



"da QUI"

*rivista di letteratura arte e società
fra le regioni e le culture mediterranee*

1995



ARGO

Direttore
Giuseppe Goffredo

Redazione
Giuseppe Goffredo, Giuseppe Parisi, Michele Stallo

Gruppo redazionale
Carmine Abate, Angela Biancofiore, Isabella Camera D'Afflitto,
Suzana Glavas, Pietro Laureano, Toni Maraini,
Predrag Matvejevic, Giuseppe Parisi

Segretario di Redazione
Stefano Maggi

Traduttori
Maria Aquaro, Maria Avino, Angela Biancofiore, Silvio Ferrari,
Suzana Glavas, Antonia Guarini, Bianca Longhi, Toni Maraini, Federica Masoni,
Patrizia Ponzone, Isabella Trevisani Tsamatropoulou

Progetto grafico e illustrazioni
Andrea e Nico Indellicati

Impaginazione
Alberto De Donno

Patrocinio della Fondazione Laboratorio Mediterraneo di Napoli

Patrocinio del Comune di Alberobello

Si ringrazia la British Schools Group di Taranto

Si ringrazia l'Assessorato alla Pubblica Istruzione e Beni Culturali della Provincia di Taranto

Il Comune di Alberobello

© 1994 Argo s.c.r.l.
via C. Battisti, 22 – 73100 Lecce
tel. 0832/241326 – fax 0832/241595

© Laboratorio Progetto Poiesis Alberobello
Redazione: contrada Neviere Vecchie, 24 – 70011 Alberobello (Bari)
telefax 080/721032

Sommario

EDITORIALE

Quell'antico rumore del presente mediterraneo
di Giuseppe Goffredo
pag. 10

FRONTIERE

Gaza: autonomia sotto occupazione
di Anita Vitullo Khouri
pag. 16

Ultimi giorni a Vukovar
di Sinisa Glavasevic
pag. 26

Quattro poeti dalla Bosnia
Nedžad Maksumić
Stevan Tontić
Husein Tabmiscić
Zeliko Ivanković
pag. 30

Dichiarazione di Cartagine
pag. 37

A domani... se ci sarà un domani
di Laredj Wassini
pag. 39

Albania: alla ricerca di un'identità difficile
di Fatos Kongoli
pag. 46

INTERVENTI

Una lettera di Franco Fortini
pag. 52

Cadmos cerca Europa
di Adonis
pag. 55

Israele, gli Ebrei e il Mediterraneo: un'identità culturale in bilico
di Shlomo Elbaz
pag. 60

Il Mediterraneo e l'Europa: un incontro possibile
di Predrag Matvejevic
pag. 75

Rose di Gerico
di Pietro Laureano
pag. 81

Daniele Sepe la spazialità geografica della musica
di Giuseppe Parisi
pag. 88

I POETI E LE CITTÀ

Atene: nello stupore del tramonto dorato
di Cristoforo Lontakis
pag. 99

Atene: città metafisica
di Athina Papadaki
pag. 104

I POETI

Mustafà Nissaboury
pag. 109

Quattro poesie di Virgilio Il Greco

pag. 114

Nino De Vita

pag. 119

Angela Biancofiore

pag. 125

Abdelhaq Serhane

pag. 135

I NARRATORI

Il vigile Ramadan

di Yusuf Idris

pag. 140

Lo Sheikh bambino

di Subeyl Idris

pag. 150

Sulle tracce dei lupi

di Jabbar Yassin Hussin

pag. 154

ARCHIVIO

Viaggio nel Mediterraneo germanese

Dalla letteratura di sfogo alla letteratura multiculturale

di Carmine Abate

pag. 164

Mediterraneo e moderna letteratura egiziana

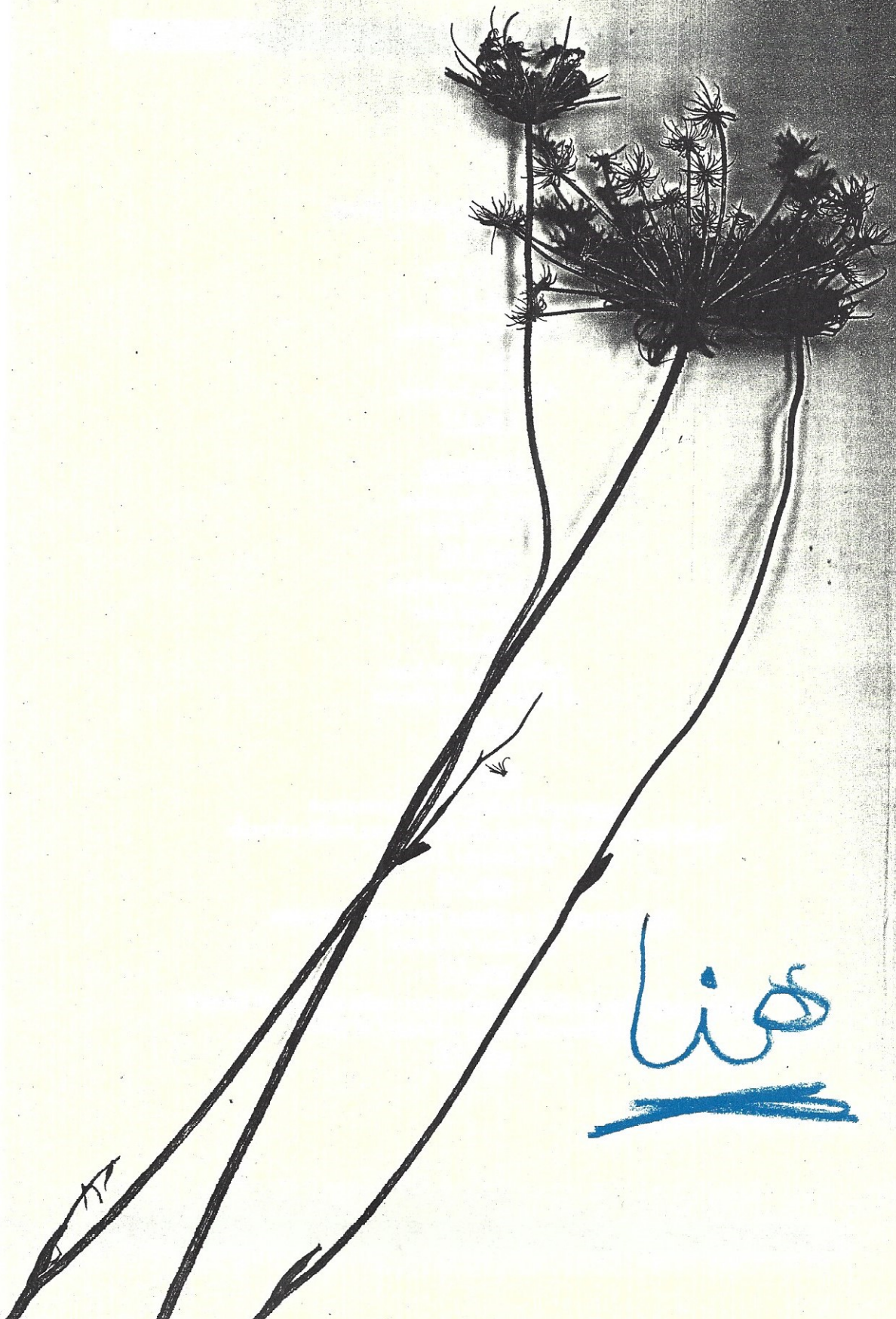
di Edwar al-Karrat

pag. 173

La lenta apparizione della prostituzione nella medina di Tunisia

di Mohamed Kerrou e Moncef M'Halla

pag. 180



سوسا

Editoriale



История
с



Quell'antico rumore del presente mediterraneo

di Giuseppe Goffredo

«**C**os'è il Mediterraneo?» si chiedeva lo storico degli Annales Fernand Braudel, e a tale domanda, con stupore, rispondeva: «Non un paesaggio, ma un ineffabile paesaggio. Non un mare ma una successione di mari, non una civilizzazione, ma civilizzazioni stratificate le une alle altre... Il Mediterraneo è un antico crocevia...» E con altrettanto stupore potremmo aggiungere... che il mediterraneo è luce, trasalimento, incanto, abbraccio totale del cielo... crocevia in ebollizione di uomini, merci, razze, modi di vivere, città, migrazioni, geni, lingue e linguag-

Non c'è un paese più dell'Italia esposto al Mediterraneo, eppure non c'è Paese più dell'Italia in cui il tema politico e culturale del Mediterraneo sia meno affrontato.

E se da una parte l'Italia sconta la dura realtà del Mediterraneo, dall'altra gli volge le spalle. E allora non serve la spocchia della maggior parte degli intellettuali italiani che continua a praticare la comoda bugia secondo la quale è più facile parlare del Sud che dargli la parola.

gi, letterature e fedi diverse... Ordine, trionfo totale, enfatico, sofferto dell'uomo sulle forme della natura. Impresione sensibile della natura sull'uomo. Molteplicità e solitudine. Nudità e ossessiva cura dei dettagli. Gigantesco vaso genetico microbico che trasmigra, gorgoglia, rischiara, s'abbuia. Officina millenaria che scava nella sua genealogia marina, terrestre, temporale per distillare forme di civiltà e destini.

E allora ci si può chiedere a che serve oggi, in Italia, una rivista di letteratura, di arte e problematiche del Mediterraneo? E ancora, com'è possibile oggi abbracciare un'area geografica e culturale così vasta e complessa? E perché DA QUI? E in che senso DA QUI?

Ebbene, andiamo con ordine. Cominciamo dal nome. DA QUI, è il termine che abbiamo scelto per indicare il luogo, lo spazio fisico, la realtà da cui partire: il Sud, l'Italia come pezzi del mosaico Mediterraneo. Ma ciò che ci interessa, è, soprattutto, rievocare le piccole realtà: regioni, territori, città, paesi; questo perché sappiamo che la ricchezza del mondo Mediterraneo è nei piccoli nidi di contrada, e ciò che questi rappresentano in termini di vita, di cultura e di civiltà. È proprio quel vasto brulicare da formicaio che ci interessa, poiché costituisce la pietruzza su cui poggiano le colonne di tutto l'impianto, il presupposto, crediamo, di un'identità umana, aperta, vissuta, problematica.

Da qui comincia un Mediterraneo che cangia pelle, lingua, abitudini di contrada in contrada, rendendo meno aspre le frontiere; alla ricerca di sentieri comunicativi interni, come innumerevoli labirinti scavati sotto la cortecchia delle divisioni e dei conflitti. È qui che tutto può ricomporsi, prendere forma, sedimentarsi. È questo il luogo iniziale del nostro DA QUI. È DA QUI che vogliamo costruire, ricostruire, un terzo luogo possibile dove più culture, conservando la propria ricchezza e sensibilità, possano incontrarsi. Dalla Bosnia alla Palestina, dai Balcani all'Algeria, dalle città europee a quelle mediterranee.

La nostra idea infatti è quella di un Mediterraneo in movimento frutto di migrazioni, spostamenti, arrivi, partenze, sicché ogni realtà ci appare come il risultato ultimo di mescolanze, contaminazioni, aggregazioni, koiné, provenienze, da più parti, e mondi: dal paesaggio alla lingua, dalle specie vegetali alle credenze religiose, dalle composizioni genetiche ai costumi. Niente ci sembra fermo fra le diverse sponde. Tutto ci appare così, perché costituito, modificato, sedimentato nel tempo e in rapporto costante fra le parti.

E Predrag Matvejevic ci ricorda come: «È difficile scoprire che cos'è tutto quello che ci spinge a ricomporre, ognuno a modo suo, il mosaico del Mediterraneo, nel passato e nel presente, a comporre per l'ennesima volta il catalogo di tutte le già conosciute componenti del Mediterraneo, a verificare il significato specifico di ciascuna di esse e i valori dell'una nei confronti dell'altra: l'Europa e il Maghreb e il levante, il Giudaismo, il Cristianesimo e l'Islam; il Talmud, la Bibbia e il Corano, Atene, Roma, Gerusalemme; Alessandria, Costantinopoli e Venezia».

Così azzardiamo una linea metodologica, dicendo che il Mediterraneo non esiste come la totalità organica di un tutto, ma come parti di un insieme. È solo partendo dalla diversità originaria di queste parti singole in evoluzione e in relazione costante fra loro che l'insieme prende forma e si arricchisce. Al contrario,

se lo si guarda con gli occhi estranianti del TUTTO, a scomparire sono le piccole culture e ad avanzare è l'azione livellatrice delle culture egemoni.

E allora, la nostra idea è quella di un'identità in movimento, vissuta, empirica, di passaggio, pronta a variare nel tempo e a durare nei suoi presupposti di fondo.

Dimodoché ieri, come oggi, gli interrogativi restano, su ciò che chiamiamo Mediterraneo. Ci si chiede, infatti, qual è una sua possibile identità? Perché i conflitti, le rotture, travalicano il dialogo e la pace? Quali modificazioni culturali, antropologiche, linguistiche riguardano le genti lunghe le sue sponde? Quali barriere ci hanno impedito in questi anni di conoscere queste realtà? Perché la letteratura di queste Regioni, a due passi da noi, è stata oscurata dall'establishment culturale ed editoriale italiano? E oggi a che punto è la conoscenza di queste letterature in Italia?

Domande cui occorre rispondere per ricostruire la radice del nostro presente, di fronte a un Mediterraneo inquieto, percorso da conflitti fratricidi, intolleranza religiosa, miseria, delinquenza. Mentre l'Europa rinchiusa nel proprio egoismo resta assente. Errore tragico di cui ne possiamo pagare le conseguenze tutti. Ciò che, infatti, accade a Sarajevo oggi, costituisce un banco di prova del comportamento e dell'idea politica europea in questo fine secolo. Qui è in gioco non solo la sorte di quel popolo ma anche l'idea umana della civiltà.

Dietro i conflitti dell'ex-Jugoslavia ci sono le industrie belliche multinazionali, i trafficanti di armi, la mafia. E in questa relazione si salda il legame extraterritoriale fra criminali di guerra e criminalità comune. Cosa che sta trasformando l'Adriatico in un mare di mafia e la Puglia in terra di frontiera, aperta ai traffici illeciti con le sponde dell'Albania, a sua volta crocevia di affari che estendono i loro tentacoli in Medio Oriente e nelle organizzazioni delinquenziali nelle ex-repubbliche sovietiche.

Così non c'è Paese più dell'Italia esposto al Mediterraneo, eppure non c'è Paese più dell'Italia in cui il tema politico del Mediterraneo non venga meno affrontato. E se da una parte questo Paese sconta la dura realtà del Mediterraneo, dall'altra gli volge le spalle. E questo, crediamo, per un malinteso senso di modernità, interpretato come atto di fuga dal grembo del suo mare e dalle acque della sua cultura. Penoso stato di immaturità che ha portato questa terra di emigranti a inventarsi persino una forma ridicola quanto fatua di razzismo.

E allora non serve la spocchia della maggior parte degli intellettuali italiani che continuano a praticare la comoda bugia secondo la quale è più facile parlare del Sud che dargli la parola. E alla luce di questo assunto si spiega la disattenzione che l'Italia ha ostentato verso il dibattito culturale, le letterature e l'arte proveniente da tanti paesi vicini ma ignoti.

Così c'è voluto prima il premio Goncourt a Tahar Ben Jelloun e poi il premio Nobel a Naghib Mahfuz, perché gli editori si accorgessero della grande ricchezza

della letteratura dei mediterranei, che va da quella araba a quella maghrebina, da quella medio orientale a quella adriatico-balcanica. Ma, anche qui, è il coraggio di tanti piccoli editori come Jouvence, Abramo, Edizioni Lavoro, Tranchida, Theoria, Argo, che ha portato avanti l'impresa; mentre i grandi industriali del libro continuano ad adottare una politica fredda, saccente, asistemica. A conferma di una strategia culturale in base alla quale le letterature deboli, non supportate da un apparato economico ed editoriale forte, sono destinate ad essere oscurate.

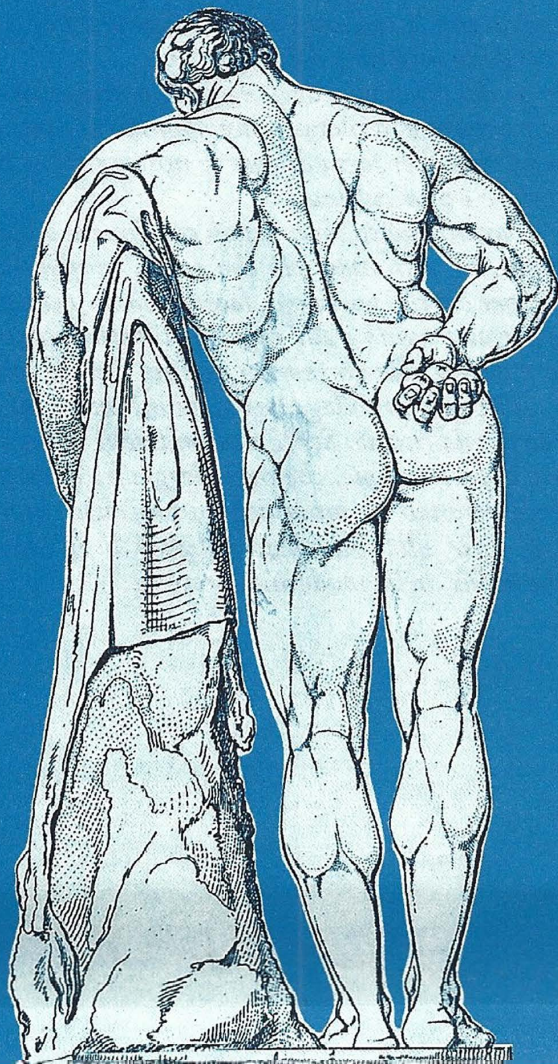
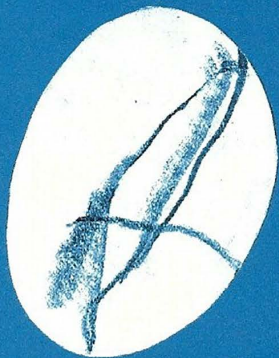
E sembra finalmente infranto il tabù, di un Sud del mondo parlato. Se un tempo, infatti, erano gli intellettuali, gli studiosi, i viaggiatori anglosassoni a calarsi fra le esotiche rive del mediterraneo, per classificare, descrivere, osservare, sistemare la cosiddetta materia orientalia, costruendo e ricostruendo, modellando e rimodellando la rappresentazione dell'Altro, oggi una folta schiera di scrittori, poeti, artisti, arabi, maghrebini, israeliani, bosniaci, turchi, fanno sentire la loro voce, scrivono, elaborano una propria visione del mondo.

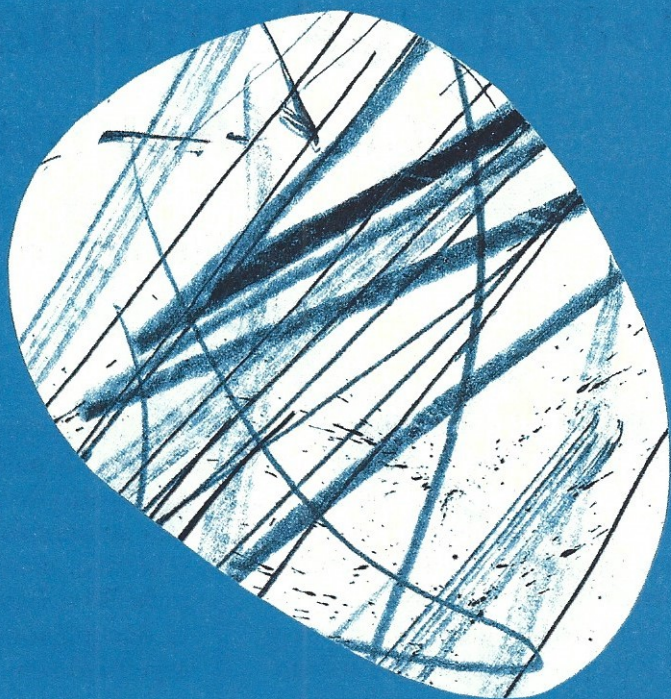
E sono questi uomini, il più delle volte esiliati, perseguitati, uccisi, che stanno combattendo una coraggiosa battaglia per la democrazia e la tolleranza, mediando spesso con la cultura e i valori europei, nel tentativo di guidare i propri Paesi fuori dalla miseria e dal dispotismo.

Né l'Europa dei privilegi e degli egoismi potrà ancora per molto negare l'illusione di una partenza e la pietas di un approdo ai tanti emigranti che ogni giorno arrivano dal Sud. Per forza di cose le nostre città si trasformeranno in comunità multietniche e pluriculturali.

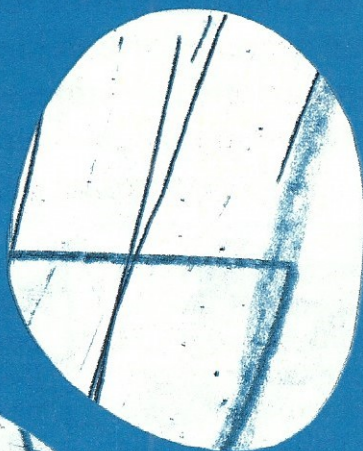
E allora, a nostro avviso, non si può continuare a chiudere gli occhi. Occorre capire, confrontarsi, affrontare ciò che esiste, in qualche maniera modificare la realtà in atto, per ciò che possiamo, facendo la nostra parte, prima che sia troppo tardi; prima che alla civiltà e alla ragione si sostituiscano la barbarie e l'orrore.

E per ciò è da qui, che vorremmo partire. Da qui come un segnale preciso di riferimento, di ricerca, di collegamento, di incontro e di confronto. Dare la parola a chi per la parola rischia. Senza nascondere il senso di solitudine, di esclusione, di collera, di frustrazione, che oggi aleggia fra queste terre e città. E d'altronde è un Mediterraneo in movimento, presente, vivo, che ci interessa. Un Mediterraneo, forse, alla drammatica ricerca di un'identità che lo collochi, con le sue antiche radici, nella modernità presente.





Frontiere



Gaza: autonomia sotto occupazione

di Anita Vitullo Khouri

I Palestinesi dei territori occupati dalla West Bank, Gerusalemme compresa e della striscia di Gaza, hanno cominciato una nuova fase della loro storia il 13 settembre 1993, quando la firma del Trattato di pace tra Israele e l'OLP ha posto le basi per l'autonomia palestinese. Gli accordi per un

Dichiarazione, un terzo dei 2,2 milioni di palestinesi dei Territori Occupati vive in un regime di limitata autonomia nei territori di Gaza e Gerico, mentre due terzi restano nella West Bank, sotto una completa occupazione militare israeliana, aspettando che Israele si ritiri.

Gli israeliani non solo si sono portati via le scrivanie e gli schedari, ma hanno anche strappato via i sanitari nei bagni e le linee telefoniche sotterranee.

È stato un segnale forte dei loro 27 anni di dominio: la popolazione palestinese locale non avrebbe avuto niente da guadagnare senza Israele e tutto da perdere.

autogoverno *ad interim* sono entrati finalmente in vigore il 4 maggio 1994 dopo lunghi negoziati tra l'OLP e Israele, che conserva il controllo militare dei territori. Oggi, a più di un anno dalla firma della

Gaza, 27 Dicembre 1994. Per 7 dollari si può ancora comprare un posto su un taxi da Gerusalemme a Gaza, ma sono così poche le persone che godono del privilegio di viaggiare senza limitazioni che pos-

sono essere necessarie due ore o più di attesa per raggiungere il numero di sette persone necessarie perchè il viaggio sia economicamente vantaggioso per il tassista. In questo viaggio particolare quattro passeggeri sono giornalisti di agenzie straniere, il quinto è un giovane avvocato straniero di una organizzazione per i diritti umani. Il sesto, dignitoso e ben vestito, è un uomo d'affari arabo-americano che vorrebbe investire nell'esportazione di computer. Il settimo è un palestinese, l'unico che non parla per tutti i novanta minuti del viaggio. Il nostro autista, che è di Gaza, per tutto il tragitto tiene la radio sintonizzata sul programma in lingua araba di Israele perchè è il modo più veloce di scoprire i cambiamenti per quanto riguarda la situazione della sicurezza, per esempio: un'operazione militare in Israele provocherebbe un'immediata chiusura dei suoi confini con Gaza.

Uno dei passeggeri si lamenta con l'autista circa un viaggio precedente, durante il quale i passeggeri sono stati ostaggio di un sostenitore di Hamas. Costui aveva insistito per far ascoltare una cassetta ad alto volume, che conteneva per lo più retorica religiosa e politica, rumore di spari, musica e canti militari. L'autista, un tipo gioviale, sorride, alza le spalle e dice che aspettava che qualche altro passeggero protestasse. Non è accaduto niente di speciale mentre attraver-

savamo la Linea Verde che divide la West Bank da Israele. Scendendo da Gerusalemme per le pianure piatte verso la strada costiera, si vedono, occasionalmente, delle rovine di villaggi palestinesi pre-1948 che spuntano come pietre tombali. Infine arriviamo all'entrata della striscia di Gaza di Erez. I coloni israeliani passano salutando amichevolmente i soldati mentre i palestinesi devono lasciare le macchine, camminare oltre i soldati e mettersi in fila per uno per essere interrogati individualmente. Qualche volta vegono trattenuti per ore mentre i soldati israeliani controllano i permessi.

Dopo un'occhiata frettolosa superiamo i controlli israeliani e troviamo un improvvisato blocco stradale palestinese con una bandiera logora dipinta sui blocchi di cemento ad indicare un'autorità diversa. Alcuni poliziotti palestinesi guardano con curiosità le macchine che entrano, ma non ne fermano nessuna. In confronto alle visite pre-autonomia, in questo viaggio verso Gaza, si avverte una sensazione immediata di sollievo fisico dai segni dell'oppressione militare. Non ci sono soldati israeliani in vista, né per strada, né sui punti di controllo dei tetti che sovrastano i campi profughi, né davanti agli uffici militari o mentre passano a velocità elevata per le strade affollate.

Dopo sei anni di dura repressione israeliana dell'Intifada, di raid

nelle case, di arresti arbitrari, di coprifuoco, di gas lacrimogeni e di botte con l'onnipresente rumore di spari, tutto questo è scomparso. La vigilanza nervosa e l'attesa di violenza da parte dei soldati israeliani sono ancora lì. L'elenco dei morti e dei feriti dell'intifada è troppo impressionante per essere ignorato. 1500 morti e 25.000 feriti. Tutto questo viene offuscato da una profonda depressione perchè la politica israeliana continua ad essere avvertita anche se non è visibile. Come riassume un abitante di Gaza: "Da quando siamo in pace, niente è migliorato, tutto è peggiorato".

GAZA-CITY

Le strade di Gaza sembrano fatte solo di spessi strati di polvere, sabbia e spazzatura, segnate quà e là da spiacevoli pozze di liquido formato dalle perdite dei tubi dell'acquedotto e della fogna. Le buche possono essere profonde anche un metro, rappresentando un pericolo per le auto e le persone. Solo poche strade sono asfaltate. L'aria, una volta piena del fumo acre dei gas lacrimogeni e dei pneumatici che bruciavano durante l'Intifada, è sorprendentemente frizzante in questa giornata di metà inverno. Contrasta con l'immagine delle strade sconnesse e della spazzatura che marcisce.

Si possono ancora trovare logore bandiere palestinesi, infilate sui tetti e sugli steccati. Il rosso, il

verde, il nero, un tempo brillanti – come le speranze di solo pochi mesi fa – sono impalliditi e scoloriti. I muri e le facciate dei negozi, che in luglio sono stati dipinti di bianco dal nuovo governo autonomo palestinese, hanno già cominciato a fornire lo sfondo per espressioni politiche, con graffiti neri e rossi che proclamano il loro sostegno per la Jihad islamica, per Hamas, per Fatah e per il Fronte Popolare. Per aiutare i giornalisti stranieri alcuni dei graffiti sono scritti in inglese.

Il centro di Gaza-City è intasato da vecchie Fiat, da lenti carretti trainati da asini che si muovono lentamente, da biciclette d'acciaio dall'aria pesante guidate da ragazzi o da uomini con i capelli grigi e da quello che pare un nugolo di taxi vuoti. Un numero insolitamente grande di giovani e di anziani infagottati da abiti pesanti, nonostante il tepore del sole, passeggiano, vendono, fumano, gridano, stanno immobili in piedi, ma soprattutto aspettano. Aspettano un lavoro, aspettano che qualcosa cambi.

La presenza visibile dell'autonomia si può vedere agli angoli delle strade dove si riuniscono tre o quattro poliziotti vestiti di blu, insieme a venditori ambulanti di banane e di carretti che vendono verdure. Cercano di mettere ordine nel flusso ininterrotto di auto che, suonando il clacson, sembrano avere fretta di andare in nessun posto.

Le strade hanno file di negozi che sembrano vendere tutti le stesse cose: cibi essenziali, stoffe, vestiti lunghi di stile islamico e medicine. Sono spuntati negozi ambulanti o "street bastas" per merci a basso prezzo come vestiti usati e ninnoli. Lungo la strada principale veniamo fermati dai tassisti che tornano indietro dicendo che la strada è chiusa. Il nostro autista continua fino a quando veniamo fermati di nuovo. Una piccola dimostrazione di donne e bambini che portano striscioni e sono protetti da un cerchio di adolescenti. Sono le madri del ramo palestinese dei "desaparecidos", quei giovani che sono ancora sulla lista israeliana dei ricercati e che non possono tornare a casa nemmeno dopo l'autonomia.

È difficile capire dove finiscono i campi profughi e dove comincia la periferia di Gaza-City, se non per la presenza delle scuole della UNRWA (Agenzia delle Nazioni Unite per l'Assistenza e il Lavoro) e delle clautrofobiche stradine, larghe un metro, che dividono le case dai campi. Può essere difficile distinguere dalle zone circostanti il campo di Shate (Beach) e di Jabalia dove vivono circa 100.000 profughi. Tutto ha un aspetto sovraffollato, un povero insieme di case e di infrastrutture che si deteriorano. Perfino nell'esclusivo quartiere di Rimal a Gaza-City le strade sono fatte di sabbia e i bambini giocano

a calcio in mezzo a montagne di spazzatura. Paradossalmente c'è un boom delle costruzioni, almeno in alcune zone di Gaza. Sono numerosi gli edifici di sei o sette piani, con balconi lunghi e pieni di grazia e ingressi ad arco. Gli abitanti di Gaza dicono che possono permettersi solo coloro che sono collegati al nuovo governo autonomo.

Le scuole, decrepite e recintate da alte mura e dal filo spinato, hanno l'aspetto di prigionieri. Mentre procediamo a stento lungo i profondi canali della strada, ragazzine dall'aria dura escono da una delle scuole UNRWA del campo di Shate, le loro lezioni finiscono alle undici del mattino. Le prigionie, come l'infame centro di detenzione di Ansar 2 a Rimal, sono diventate caserme di polizia. Entriamo con facilità, ma quando chiediamo il permesso di dare uno sguardo ai dintorni, i poliziotti, alcuni di appena vent'anni, ci dicono che la zona è off-limits. Ansar 2 ha cambiato padrone molte volte dagli anni cinquanta quando, con il nome di "Khatiba", è stata una base della nascente OLP sotto l'amministrazione egiziana. La parte più grande di Ansar 2 è una fabbrica abbandonata per l'imbottigliamento degli agrumi, ma sotto Israele, per 1200 giovani palestinesi è stata un campo di detenzione sulla spiaggia. Circondati dal filo spinato venivano interrogati e picchiati uno dopo l'altro e poi mandati via con un "rapido processo".

Il neo insediato governo autonomo palestinese è alloggiato in un modesto recinto di palazzine a un piano, usate di recente da chi le occupava in precedenza. Ci sono molte guardie che girano con l'aria d'importanza senza dare una reale impressione di sicurezza, ma "la necessità di sicurezza" non esiste realmente, questo è un governo amico. Ciononostante gli abitanti dei campi profughi si stanno armando con armi acquistate facilmente e a poco prezzo da trafficanti israeliani. La gente dice che ha bisogno di proteggersi in caso di guerra civile, una possibilità che appare sempre più realistica ad ogni scontro armato tra Hamas e Fatah.

Ma la cortesia è evidente nell'ufficio del leader dell'OLP Arafat, dopo aver superato l'ostacolo dei veri uomini della sicurezza. Donne con neonati e bambini al seguito lasciano l'edificio mentre, all'interno, uomini di età diverse si sistemano le cravatte seduti su file e file di sedie, aspettando il loro turno per vedere Arafat. Ne riconosco molti: ex-colleghi, ex-prigionieri, giornalisti, tutti vogliono qualcosa dal Presidente. C'è una mancanza di decoro in tutto questo, è come spiare degli scolari dal buco della serratura. È questo il modo in cui Yasser Arafat vuole controllare il suo mondo, attraverso contatti personali, con un canale diretto, con un rapporto uno ad uno, sempre al comando e sempre necessario. Ma

si dice che sia uno stile estremamente frustrante per il resto del governo che non può fare nulla senza una specifica approvazione di Arafat.

All'università di Al-Azhar siamo sorpresi di scoprire che gli studenti sono tutte donne, fino a quando un minuscolo preside di facoltà, vestito con un tre pezzi, ci dice sorridendo, e quasi scusandosi, che la scuola pratica la separazione dei sessi. Questo è il turno pomeridiano, frequentato solo da donne. Tutte indossano la veste islamica, fazzoletto sul capo e gonna che copre le caviglie, ma nessuno è vestito in modo tanto rigido quanto due giovani donne coperte di nero dalla testa alla punta dei piedi, con solo due fessure per gli occhi. Non hanno paura di parlare con noi e ci raccontano del loro impegno scolastico con animazione ed emozione. Chiediamo del loro vestito, ci rispondono che il Corano insegna che è "contrario al volere di Dio" che le donne mostrino i capelli. Quando chiediamo dove l'hanno letto dicono di non conoscere il versetto esatto.

Il preside, che sostiene di non credere alla separazione sessuale, ci dice, con logica contorta, che la colpa è di Hamas. Al-Azhar, una scuola pro Arafat, deve competere per le iscrizioni con l'Università Islamica egemonizzata da Hamas. La conversazione è farcita di numerosi stereotipi sulla situazione palestinese: l'atrocità dei campi ("gli

europei trattano meglio i loro cani!"); la lotta per la "pace con giustizia", la condanna della comunità internazionale per il loro mancato sostegno economico. Ci ripete per tutto il tempo che è un sostenitore del processo di pace. Questa sembra essere la posizione di molti palestinesi: appoggiano l'idea di una risoluzione negoziale, ma sono riluttanti ad accettare che questi negoziati non portino altro frutto, se non l'amarezza dei permessi e la disoccupazione, la polizia palestinese sulle strade e l'invisibile controllo israeliano.

LA FRONTIERA DI EREZ

La linea di confine tra Israele e le striscia di Gaza si trova al checkpoint di Erez, un blocco stradale militare che sta a cavallo dell'autostrada costiera all'entrata settentrionale di Gaza. Il checkpoint israeliano controlla tutto il traffico dentro e fuori la sottile striscia di Gaza. È dotato di blocchi di cemento, di garitte, di scivoli per i pedoni e di una centrale di polizia. Tutti questi accessori militari appaiono comunque modesti in confronto all'enorme potere che il posto di controllo esercita sulle vite dei 750.000 palestinesi residenti a Gaza.

Erez è il simbolo del cappio che più si stringe intorno al collo di alcuni dei 60.000 lavoratori di Gaza. Fin dai primi giorni dell'occupazione, Gaza, con la sua mano-

dopera non specializzata, è stata una fonte di lavoro a basso costo per l'economia israeliana. Dato che l'economia locale era incapace di trovare lavoro, i redditi di moltissime famiglie di Gaza dipendevano dai salari guadagnati in Israele. Ma l'andare e venire di questi lavoratori, i loro salari bassi e la mancanza di benefici sociali, dipendevano dal controllo israeliano. Quando è stata incoraggiata l'immigrazione sovietica in Israele, l'esigenza di forza lavoro palestinese è diminuita.

A cominciare dall'estate dell'Intifada, nel 1989, Israele esigeva che i palestinesi, prima di ottenere il permesso di entrare in Israele, presentassero una speciale carta d'identità magnetica. Questo rendeva evidente il loro grado di sicurezza. Era proibito lasciare Gaza a tutti quelli che fossero mai stati detenuti in Israele, circa un terzo della popolazione maschile adulta. Da allora il cappio è stato alternativamente stretto e allentato leggermente a seconda delle esigenze politiche israeliane. Durante la guerra del Golfo i palestinesi sono stati sottoposti a un coprifuoco generale che ha impedito a tutti di entrare in Israele. Quando dopo due mesi è stato revocato il coprifuoco erano necessari dei permessi speciali. Fu ideato un sistema di quote ristrette per ridurre il numero di lavoratori in un periodo in cui cominciavano ad arrivare numerosi gli ebrei dall'ex Unione Sovietica. A marzo del 1993 i Territori Occupati

furono dichiarati "chiusi" per ordine militare e fu imposto un nuovo sistema di permessi molto difficili da ottenere. La chiusura fu ulteriormente rafforzata in conseguenza del massacro alla moschea di Ibrhaimi nel febbraio 1994.

Da quando in maggio è stata avviata l'autonomia, i permessi di lavoro e di viaggio sono distribuiti dalle autorità palestinesi, ma la quota dei lavoratori e le condizioni dei permessi vengono ancora stabilite da Israele. Oggi solo il 20% circa dei lavoratori può andare in Israele per lavoro. Un altro 20% ha trovato lavoro nella povera economia locale della striscia di Gaza, mentre il restante 60% è disoccupato.

Mentre i viaggiatori internazionali si muovono facilmente dall'Egitto, attraverso Gaza, in Israele e oltre fino a Erez, la chiusura colpisce tutti i palestinesi. Ad esempio, per un migliaio di studenti di Gaza che frequentavano l'Università, scuole per infermieri e centri di addestramento professionale, viene impedito di attraversare Israele per continuare i loro studi. I genitori alla ricerca di cure mediche specialistiche per i loro figli, non disponibili a Gaza, devono ottenere un permesso da Israele prima di poterli accompagnare in ospedale. Perfino i ministri palestinesi hanno bisogno di permessi israeliani per spostarsi da Gaza a Gerico, entrambe zone sotto l'autonomia palestinese.

La tensione è inevitabile a Erez. Il precario equilibrio tra l'occupante israeliano e gli occupati palestinesi, tra il controllore e i controllati, esplose di tanto in tanto in una guerra aperta. Come nel luglio del 1994, quando lavoratori disperati per la mancata concessione di permessi, assaltarono un blocco stradale. Due di loro furono uccisi dai soldati israeliani che spararono nella folla, mentre gli autobus israeliani usati per trasportare i lavoratori furono bruciati. È stato concesso un numero limitato di permessi per lavorare in Israele: nell'autunno 1994 il loro numero non superava i 10.000.

L'arrivo in Israele di 50.000 lavoratori stranieri dall'Europa orientale e dall'Asia farà, della disoccupazione palestinese a Gaza, una costante di lungo periodo, con conseguenze disastrose per quella zona.

I governi stranieri protestano periodicamente con Israele, perché la sua politica di chiusura schiaccia economicamente i palestinesi e aumenta la militarizzazione in un popolo che dovrebbe essere incoraggiato a sostenere gli accordi di pace. Ma Israele si ostina a continuare la sua politica, anche se viene stigmatizzata dai palestinesi di tutte le correnti politiche.

GAZA A LIVELLO ZERO

Il nuovo governo autonomo palestinese ha ereditato le infrastrutture in rovina lasciate dalle autorità

israeliane di occupazione. Quando gli israeliani hanno finalmente rinunciato all'occupazione militare di Gaza, abbandonando le loro strutture, non hanno lasciato niente alle loro spalle. Non solo si sono portati via le scrivanie e gli schedari, ma hanno anche strappato via i sanitari dai bagni e le linee telefoniche sotterranee. È stato un segnale forte dei loro 27 anni di dominio: la popolazione palestinese locale non avrebbe avuto niente da guadagnare senza Israele e tutto da perdere.

La popolazione della striscia di Gaza è composta prevalentemente di profughi (il 74% sono profughi registrati dalla UNRWA) che vivono in otto enormi campi profughi. Quattro campi confinano con l'area urbana di Gaza-City, Khan Younis e Rafah, dove il resto della popolazione risiede da lungo tempo; una dozzina di villaggi piccoli e medi costituiscono l'unica popolazione rurale di Gaza.

La striscia di Gaza è giovane e povera, ha l'indice di natalità annuale più alto del mondo, il 56 per mille, e metà della sua popolazione è fatta di ragazzi, dai 15 anni in giù.

L'economia: il PIL pro-capite della striscia di Gaza è di \$ 780, meno di un decimo di quello israeliano e metà di quello di un abitante della West Bank. Questo la classifica tra le nazioni a bassissimo reddito. Da quando Israele ha chiuso le sue frontiere ai lavoratori di Gaza, la Striscia è afflitta da una

disoccupazione cronica del 60%. Il sottosviluppo economico conseguente alla politica militare israeliana ha impedito che si formasse una economia locale stabile. L'attività principale è la produzione di agrumi, ma è controllata da pochi grandi proprietari terrieri. Il principale datore di lavoro è la UNRWA.

La terra: la striscia di Gaza rappresenta circa il 6% della massa dei territori occupati e il 37% della sua popolazione. È densamente popolata, con 2.200 abitanti per chilometro quadro, ma nei campi profughi la cifra si avvicina ai 50.000-100.000 abitanti per chilometro quadro, una densità di livello urbano senza le infrastrutture. Israele controlla un terzo dei 360 chilometri quadrati della sovraffollata Striscia (inclusa la maggior parte dei migliori terreni agricoli) e ha ceduto questo territorio a circa 2000 coloni israeliani divisi in 17 minuscoli insediamenti. I coloni viaggiano sulla loro rete stradale e raramente vengono in contatto con i palestinesi di Gaza, tranne con quelli che assumono a lavorare nei loro campi.

L'acqua: oltre alla terra anche l'acqua è una risorsa scarsa/ insufficiente. Le risorse idriche sono ancora sotto il totale controllo di Israele che tuttavia distribuisce più acqua agli assetati insediamenti agricoli israeliani. E, tuttavia, i residenti palestinesi pagano l'acqua e l'elettricità alle compagnie israeliane a prezzi più alti dei coloni israeliani.

liani, grazie a una politica dei prezzi discriminatoria. In molte zone della Striscia, l'acqua viene pompata ad una pressione molto bassa, per poche ore al giorno. L'85% dei pozzi di acqua potabile sono inadatti al consumo umano, poiché milioni di metri cubi di sovrappom-paggio hanno fatto sì che l'acqua marina si infiltrasse nella falda acquifera. Dappertutto oggi a Gaza l'acqua potabile è scarsa, salata e con un elevato contenuto di nitrati.

Solo il 30% delle case sono collegate al sistema fognario. La maggior parte delle case si serve di pozzi neri, di fosse settiche o di canali a cielo aperto per la fogna, con il risultato di inquinare l'acqua e mettere in pericolo l'ambiente.

Servizi pubblici: diversamente che nella West Bank, a Gaza, quasi tutte le case sono collegate alla rete elettrica, ma il rifiuto di Israele di installare reti ad alta tensione, di trasformare le centrali e di curare la loro manutenzione, ha significato che la distribuzione dell'elettricità è stata precaria, interrotta spesso da pioggia e vento. La rete telefonica funziona notoriamente male. Israele, che controlla le telecomunicazioni, è ancora in grado di interrompere la comunicazione fra la Striscia e il mondo esterno.

La Salute: durante l'occupazione solo un terzo circa delle tasse e dei contributi versati ad Israele sono stati restituiti alla popolazione sotto forma di servizi, anche se, dato che i

bilanci israeliani sono Segreti di Stato, l'attendibilità di questa dichiarazione è difficile da verificare.

Israele sostiene che il 29% del suo bilancio a Gaza è stato destinato al settore salute, ma non esiste alcun modo per verificarne l'ammontare. Il numero di posti letto per la popolazione è attualmente di 1:1.000, in calo dal 1967.

Tuttavia Gaza ha un passato migliore della West Bank per alcuni indicatori di sviluppo come il tasso di mortalità infantile e le iscrizioni scolastiche. Soprattutto perché il lavoro della UNRWA fornisce ai rifugiati servizi scolastici e sanitari gratuiti. Le cause di mortalità a Gaza sono comunque in gran parte le stesse che nei paesi sviluppati: malattie respiratorie, complicazioni durante il parto, parti prematuri e diarrea sono le più comuni.

La UNRWA e le Organizzazioni non governative (NGO) locali e internazionali hanno fornito almeno il 50% dei servizi sanitari di Gaza. Le vaccinazioni coprono almeno il 90% delle malattie infantili. Le future vaccinazioni sono in pericolo perché le autorità palestinesi non hanno i soldi per comprare i sieri e curarne la distribuzione.

L'istruzione: la UNRWA gestisce metà delle scuole della Striscia, l'altra metà è divisa tra quelle statali e quelle private. Ci sono asili sufficienti per circa un quarto della popolazione. Quasi tutti sono terribilmente sovraffollati, mancano di

personale, delle strutture, dei materiali appropriati e offrono molto poco per promuovere lo sviluppo dei bambini. Per la prima volta da quest'anno scolastico le autorità palestinesi hanno assunto il controllo del sistema scolastico, sottraendolo a Israele.

Durante l'Intifada le scuole sono state chiuse per un anno intero. Sono state chiuse di frequente e per lunghi periodi di tempo fra il 1989 e il 1991. A Gaza, come nella West Bank, la qualità dell'istruzione si è deteriorata durante l'occupazione. È stata danneggiata, oltre che da programmi e insegnamenti obsoleti, anche dal fatto che Israele non ha costruito le nuove scuole che erano necessarie.

Le aule sono sovraffollate (40/60 studenti per classe). Per compensare la mancanza di scuole, aule e insegnanti, vengono usati doppi e talvolta anche tripli turni, un orario giornaliero ridotto e le pluriclassi. Attrezzature povere e insegnanti

non qualificati e mal pagati fanno abbassare il livello didattico. Perfino nella scuola migliore di Gaza, la Cairo School, ci sono solo due bagni per 2000 bambini. Il 10% dei bambini non comincia la scuola e metà di quelli che la iniziano non arrivano alla dodicesima classe. Si stima che l'analfabetismo fra le donne sia salito al 30%. Tuttavia solo 2.000 studenti di Gaza riescono a trovare posto nelle scuole professionali locali per via di una preferenza regionale per il prestigio degli studi universitari, oltre che ad una mancanza di scuole professionali.

Attualmente a Gaza ci sono due università quadriennali, ma viene riconosciuta l'Università Islamica che non è nota per il suo rigore accademico. Non sono riconosciute, invece, l'Università più piccola di al-Azhar e il College of Arts and Science di Khan Younnis, biennale, che sono simili a scuole pubbliche.

(trad. Patrizia Ponzone)

Ultimi giorni a Vukovar

di Sinisa Glavasevic

Sinisa Glavasevic nato a Vukovar in Croazia. È scomparso nel turbine della guerra. Laureato in letterature comparate, ha lavorato prima come insegnante e poi come inviato speciale alla Radio Croata di Vukovar. La notte in cui la sua città stava per cadere ha mandato via fax al collega giornalista e scrittore Mladen Kusec ventisette sue prose liriche. Tre giorni dopo i racconti cominciano ad essere trasmessi nel programma serale di Radio Zagabria. Solo un mese dopo viene pubblicata nelle edizioni di Matica hrvatska (Zagreb 1992) la raccolta "Racconti di Vukovar" (con fotograafie). Essi sono l'unica testimonianza letteraria del giovane giornalista le cui ultime tracce appaiono sulla lista dei catturati di un lager serbo.

LA PAROLA PRIMA

La guerra è davvero quanto di più orrendo e di più sinistro possa colpire l'umanità. Molti gesti, parole e segni, di cui ancora fino a ieri superbamente ci siamo serviti, nel vortice della morte sono diventati più chiari. Vukovar è certamente la città più sincera al mondo, perché ogni parola può quasi immediatamente rispecchiarsi nel cuore.

**La testimonianza estrema,
lucida, di un uomo davanti
alle distruzioni della sua città:
uomini, strade, case, sentimenti.
La guerra come sconvolgimento
totale della vita quotidiana
e sofferenza di un'umanità
in stato d'assedio**

A Vukovar ormai non può accadere che qualcuno vi auguri il buongiorno senza sentirlo davvero profondamente.

Quando vi si chiede della salute, non si pensa all'influenza, ai reumatismi o a cose del genere. Ci si chiede effettivamente della vostra vita e delle ferite che avreste potuto riportare anche seduti in cantina in modo disciplinato. Avreste potuto riportarle anche soccorrendo qualcuno in strada. Una scheggia, una granata, un proiettile sono più veloci dei vostri pensieri e interrompono con violenza anche il più bel sogno infantile, come quel bimbo di sei mesi in braccio alla madre. Distruggeranno anche quei pochi momenti che ciascuno, coinvolto nella guerra, ruba per ritrovarsi, almeno nella fantasia, con le persone care.

Credetemi, la guerra è la più grande bassezza dell'uomo, ideata nella sua sfrenatezza, probabilmente per poter essere, dopo tutto e con compassione, da lui sporcata di nuovo.

E mi sembra: sono uno dei pochi fortunati che è riuscito ad annotare il proprio pensiero alla ricerca del perduto, o del non ancora ottenuto, fa lo stesso. E mai, scrivendo, da qualche parte in fondo ai miei pensieri, e talvolta anche davanti alla viva immagine del sangue, della morte e della distruzione, ho dimenticato i combattenti, gli sfortunati difensori croati, che non hanno raggiunto i loro pensieri, e figuriamoci le loro famiglie e i loro amori.

Al posto loro vogliate gradire la mia parola prima, parola di verità e di amore.

RACCONTO SULLA CITTÀ

Rinuncio a tutte le ricerche sulla giustizia, sulla verità, rinuncio ai tentativi di subordinare gli ideali alla mia vita, rinuncio a tutto ciò che soltanto ieri ritenevo necessario per un buon inizio, o per una buon fine. Probabilmente rinuncierei anche a me stesso, ma non posso. Perché, chi resterà se ognuno rinuncia a se stesso e si rifugia nella propria paura? A chi lasciare la città? Chi me la custodirà quando io non ci sarò, quando mi cercherò per gli immondezzei delle anime umane, quando solo soletto e svuotato girovagherò, ferito e stanco, febbricitante, mentre i miei occhi cresceranno di fronte alla sconfitta personale?

Chi custodirà la mia città, i miei amici, chi porterà Vukovar fuori dalle tenebre?

Non vi sono spalle più forti delle mie e delle vostre, e perciò, se non vi è difficile, se in voi è rimasto ancora un pò del mormorio giovanile, associatevi. Qualcuno ha toccato i miei parchi, le panchine che portano ancora i vostri nomi intarsiati, all'ombra delle quali avete contemporaneamente ricevuto e dato il primo bacio, qualcuno semplicemente ha rubato tutto, altrimenti come spiegare che non vi è nemmeno l'ombra? Non c'è la

vetrina davanti alla quale ammirate le vostre gioie, non c'è il cinema nel quale avete visto il film più triste, il vostro passato è semplicemente distrutto e ora non avete niente. Dovete costruire di nuovo.

Prima il vostro passato, cercare le vostre radici, poi il vostro presente, e inoltre, se vi rimane la forza, investitela nel futuro. E non siate soli nel futuro. E della città, non vi preoccupate, essa per tutto il tempo è stata con voi. Però nascosta. Affinchè il boia non la trovi. La città siete voi.

RACCONTO SUI NEMICI

La vita è piena di enigmi, la cosa più enigmatica è come da amico si diventi nemico. Avete mai pensato perchè è più facile farsi un nemico che un amico. Per tutta la vita ho desiderato essere circondato da gente buona, operosa, stimata e amata da tutti. La fortuna è stata dalla mia parte, almeno fino ad ora. Sono rimasto tra le rovine di Vukovar, ma con la gente a testa alta. Molta di quella gente nemmeno la conoscevo. Molta di quella gente ancora ieri non era consapevole della propria forza. Credetemi, la cosa più bella che ora vi possa capitare a Vukovar è di entrare in un ambiente pieno di persone e di salutarvi con tutti.

Spesso non lo sapete nemmeno, ma accade che i vostri saluti, i vostri auguri sinceri e buoni, rimangono all'obra dell'odiodi qualcuno. L'unica cosa da fare è di chiedervi se proprio voi l'abbiate meritato. Questo, per la verità, non farà diminuire la ostilità nata, ma attenuerà la vostra tristezza, e può persino capitare che l'odio si entusiasmi della propria furia, e si trasformi in polvere, in nulla. Ma può anche capitare che il buio strangoli ogni pensiero cattivo.

Però questo può accadere se al mondo è rimasto almeno un pò di amore.

Perciò, se in voi ce n'è, non risparmiatelo. Dividetelo, datene una piccolissima parte al vostro prossimo e ci saranno meno nemici. Per iniziare basta anche questo.

RACCONTO SULLA RICERCA

Nella vita bisogna davvero avere fortuna per trovare quello che si cerca.

Migliaia di persone che si incontrano per la strada vanno frettolosamente, ma se chiedete loro dove li porta la strada, non saprebbero rispondere. Corrono come senza testa presi dalla paura di rimanere privi di forza o di essere calpestati dal tempo. Sono capaci di mettere a repentaglio la loro

vita, solo per raggiungere una meta ignota. Infatti, a volte passano anni e decenni prima che qualcuno si fermi, perchè gli è parso di aver trovato la cosa giusta.

Tutto il mondo si cerca come se fosse infinitamente grande. E invece non lo è. Altrimenti, perchè si direbbe come è piccolo il mondo. E se questo è vero, come è possibile che gli uomini non possano trovarsi l'uno con l'altro nemmeno in questo piccolo mondo. Qualcosa davvero non va, o è davvero difficile trovare qualcuno che vi sentirà, capirà, amerà, consolerà. Il mondo è pieno di trappole, di giochi imprevedibili ai quali non siete abituati, perchè in fondo siete sinceri.

La ricerca è probabilmente la cosa più difficile che vi attende sulla via prescelta. E vi è sempre il sospetto, la possibilità che vi troviate faccia a faccia con un terribile e irrecuperabile colpo fallito, il sospetto che tali errori vi costeranno cari, mentre voi non ne sapete niente; il timore che il mondo deriderà il viandante desideroso di andare a nord e diretto invece verso sud rimane continuamente sospeso nel vostro inconscio; o addirittura temete di capire che vi troviate in

un vicolo cieco, e che tutta la vostra vita sia stata inutile, perchè non avete concluso niente.

È per questo che tendete ad analizzarvi in solitudine, nascondendo con cura tutto ciò che non è bello in voi. La vita gioca con voi, perchè l'uomo è imperfetto e quindi i vostri errori sono la vostra qualità. Chi mai saprà cosa sia buono, e cosa no?

A me interessa chi è l'uomo che mi è passato accanto, ubriaco e dalla barba incolta. Perchè mai ha bestemmiato e come mai proprio lui sulla mia strada che pensavo fosse quella giusta? Perdonate, ma il mondo è piuttosto interessato a coloro che peccano, molto meno invece a chi è casto e vergine. Da lui nulla si può imparare, da lui nulla si può discutere.

Perciò continuate pure la vostra ricerca, non vi è motivo di avere paura di sbagliare. Quello che si cerca solitamente è difficile da trovare. Del resto, pochi sono coloro che lo hanno trovato. Ma potete essere soddisfatti anche se vi siete solo accostati a questa scintilla che per voi stessi avete destinato. Anche questo è un segno del vostro successo.

(Trad. Suzana Glavas)

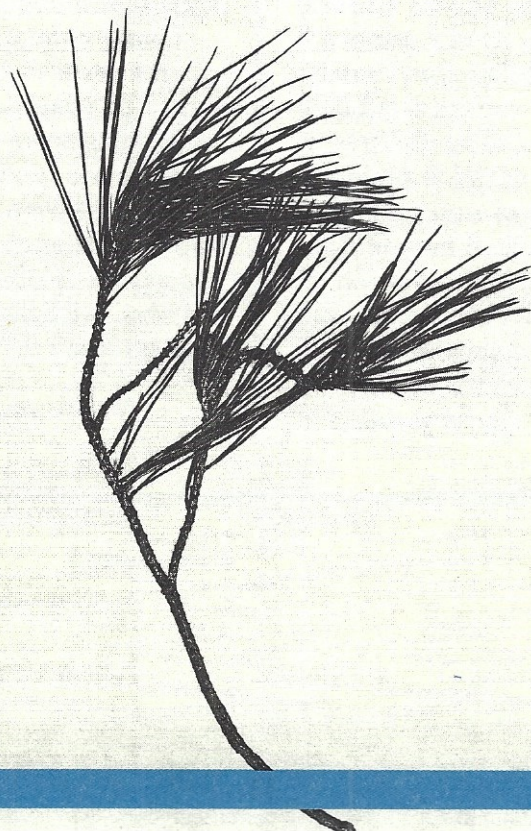
Quattro poeti dalla Bosnia

Nedžad Maksumić

Stevan Tontić

Husein Tahmišić

Zeljko Ivanković



L'assedio


L'assedio è lungo, come l'inverno
Il nostro re, sta bevendo il veleno
Della nequizia dicono che è giustizia
Nella neve, nella notte, fuochi
Nel bosco stridore ubriaco
Di vari nemici ben conosciuti

Dai resti di quello che fu un muro
Dietro di me vedo
La città
Dove sorgeva
Che ho difeso
Felice di un così grande onore
Con la forza che mi restava
Con l'astuzia che mi restava
Che si nutriva
Solo
Del ricordo
Del suo santo nome
Che ho dimenticato
Fin dall'anno scorso

Il cortile è da tempo cenere
Eterna fortezza distrutta
I nostri arditi saccheggiatori
Si sono portati via il battagliaio
La campana dondola senza suono
Le seducenti parole di gloria
Bruciano insieme con i vecchi libri
I giuramenti insieme alle lacrime sparse
Sono da tempo schiacciati

Mi limito a difendere il mio
Piccolo nel cuore
Piccolo nella borsa
In gola la freccia, o la furia
Oppure, già folle fantastico
Perché l'incubo mi opprime da sveglio

Nedžad Maksumić, 8.6.1993

(guardando la riproduzione del quadro di Piero di Cosimo La morte di Procri a Mostar, nella mia stanza, fra i miei libri. Sette giorni dopo, batterono alla mia porta con il calcio dei fucili. Da allora – sto fuggendo).

Nedžad Maksumić: nato a Mostar nel 1961. Ha pubblicato nel 1983 una prima raccolta di poesie *Uomo a mare e varie poesie e novelle su diverse riviste dell'ex Jugoslavia*. Giornalista, critico letterario e teatrale, attore e regista del *Lik Teather* di Mostar. Sfuggito alla pulizia etnica, è profugo dal giugno 1993. Attualmente lavora come attore e regista in Italia.

Una stanza a Berlino

Un letto di ferro. Un armadietto. Un lavabo.
 Un tavolo. Un posacenere. Un Rilke. Poi
 una grammatica tedesca e una serba o croata.
 E io, vivo, che non capisco le lingue.

Ho appeso L'Angelo Bianco di Mileseva
 sul muro. Quell'angelo a Berlino!
 La notte sta all'erta. E resta sospeso, libero.
 La mattina uomini severi lo tirano giù.

All'Ultima Cena: formaggio francese, carne prussiana.
 Un coltello da Grdanovci. Temperato da mio padre.
 Il sangue è stato cancellato. La chiave è nella serratura.
 I fascisti sono andati a letto. I fantasmi festeggiano.

La TV mostra la guerra. Le belle arti. Le ultime notizie
 della notte.
 Il piuccheperfetto. Il futuro. Il soffitto gira.
 Dio, devo finire questa birra.
 E cadde l'animale-me stesso. Un lamento. E continuare a
 morire.

Stevan Tontić è nato a Grdanovci. Ha studiato filosofia all'Università di Sarajevo. Lavora presso la casa editrice Svjetlost. Nel 1990 ha curato la pubblicazione dell'antologia. Recent Poetry of Bosnia and Herzegovina. Ha pubblicato diverse raccolte di poesie.

La fatalità dei poeti

In questo mondo di chiavi che tintinnano
In questo mondo due estranei e un sole
giocano con un lucchetto
Un episodio che sta iniziando
Un episodio che viene riferito
Un episodio che sta finendo
In questo mondo la mia sola canzone

In questo mondo di padri sradicati
In questo mondo due chiavi e una serratura
Qualsiasi cosa aprano in te
Qualsiasi cosa chiudano in me
In questo mondo la mia sola canzone

In questo mondo i morti hanno rinchiuso gli occhi
In questo mondo gobbo come la verità
Chiunque gli roda le costole
Chiunque venga sorpreso a sperare
Dovrà ingoiare le chiavi
Dovrà imparare il gioco cortese
In questo mondo la mia sola canzone

In questo mondo di uomini perdonati dalla morte
In questo mondo di orsurità e di oblio
Il giorno brucia nell'ora morta della notte
La notte brucia a mezzogiorno
E un po' di amore dall'abbondanza della voce
E un po' di parole dall'abbondanza dell'amore

E tutti i mondi
Con le loro chiavi e le loro serrature
Stanno bruciando
E tutti i poeti
Con le loro profezie e gli ammonimenti
Stanno bruciando
In questo mondo la mia sola canzone

In questo mondo
Perfettamente morto
Siamo fidanzati se il tuo amore
In questo mondo la mia sola canzone

Husein Tahmiscic nato a Sarajevo nel 1932, ha studiato presso l'Università della sua città filosofia e storia delle letterature. Ha fondato le riviste «Knjiga i Svijet», «Danas», «Odjek» e «Izraz». A ricevuto numerosi premi letterari. Ha curato numerose antologie sulla poesia moderna della Bosnia-Erzegovina. Nel 1954 è uscito il suo primo di libro di poesie: *Life Traveller*, l'ultimo è del 1985 *A Poetic Portrait of Husein Tahmiscic*.

Di un filo

(per Seifert)

Quando sono in conflitto con tutto il mondo
Vado verso l'acqua
Mi ricorda le mie paure
passo incerto e
la prima tenerezza della carne
diventata una memoria
carica di dolore
un demone che ha consumato
tutte le mie storie

dopo tutto perché
un solo filo deve parlare di sè stesso
quando c'è l'erba*

Zeljko Ivankovic nato nel 1954 a Vares, ha studiato letterature jugoslave all'Università di Sarajevo. Collabora a numerose riviste letterarie. Nel 1992 è stato nominato presidente dell'Associazione della stampa in Bosnia Erzegovina. Ha scritto opere di narrativa come *Stories of love and death* (1989) e *Star Mountain City* (1991). Ha pubblicato numerose raccolte di poesie.

* Le quattro poesie, tradotte da Silvio Ferrari, sono una gentile concessione dell'Associazione per la Pace Italiana, impegnata a sostenere la campagna «Sarajevo cuore d'Europa» – di cui segnaliamo la pubblicazione del libro *Qualcuno dovrà dopo tutto*. Racconti e poesie dalla guerra.

Dichiarazione di Cartagine

Riuniti a Cartagine (Tunisia) dal 19 al 21 settembre scorso in un convegno di scrittori del mondo arabo sul tema della creazione politica e narrativa alle soglie del XXI secolo, 13 tra gli scrittori presenti hanno firmato una dichiarazione: la "Dichiarazione di Cartagine". "Si è trattato – spiega lo scrittore tunisino Abdelwahab Meddeb, – di un convegno organizzato dall'Unesco, col sostegno di Pen International, quarto di una serie di convegni tenutisi in questi ultimi anni in diverse città del mondo. L'idea di concludere con una dichiarazione comune non era inizialmente prevista ma è stata risentita dagli scrittori presenti come una necessità imperativa".

I paesi arabi vivono una situazione di estrema gravità, ma vissuta prima della loro storia, o forse soltanto durante alcuni periodi di disgregazione e di disfaccimento. Tutto è sottomesso alla violenza. Il dogmatismo soffoca la ragione e l'opinione. L'assassinio sostituisce il dialogo. La divergenza e la differenza sollecitano il crimine. Si uccide nel nome di Dio. Non si discute più, si distrugge.

Siffatto è il disastro. Annienta civiltà e cultura in nome dell'Islam. Tutto quanto rappresenta un'avventura dello spirito o una ricerca della verità viene denunciato ed eliminato. E, così, i creatori sono assassinati e i libri distrutti. Ma sono proprio coloro che riducono l'Islam a queste pratiche e a queste concezioni i veri devastatori di questo stesso Islam. Credono di combattere l'egemonia straniera ma, in realtà, ne facilitano il reale insediamento sotto tutte le sue forme e tutte le sue materializzazioni.

La grandezza della nostra civiltà è fondata sul pluralismo, sul metissaggio, sull'interrogazione, sulle ricerche, sullo scambio. Soltanto un ritorno a questi valori può rinnovare tale grandezza.

La situazione attuale non è semplice crisi politica o culturale. È una crisi dell'essere che ci imprigiona in un periodo di tenebre. È urgente uscirne. E, per fare ciò, è nostra vocazione ristabilire i principi che governano "La città":

la democrazia, I Diritti Umani, la non violenza e la libertà dell'individuo ne sono la incontestabile manifestazione. Tali sono le condizioni per la nostra stessa esistenza e per la nostra sopravvivenza. Non rivendicarle ad alta voce – per la nostra comunità umana e per noi stessi – significherebbe per noi tradire i grandi principi dell'Islam e mettere a repentaglio la nostra stessa civiltà, che tanto ha dato e ancora tanto può dare all'avvenire della civiltà universale.

(Trad. Toni Maraini)

Kamel Abu Deeb (Siria)
Adonis (Libano)
Malek Alloula (Algeria)
Tahar Ben Jelloun (Marocco)
Mohamed Bennis (Marocco)
Mohamed Berrada (Marocco)
Emile Habibi (Israele-Palestina)
Elias Khoury (Libano)
Abdelwuhab Meddeb (Tunisia)
Aroussia Nalouti (Tunisia)
Tayeb Salah (Sudan)
Habib Selmi (Tunisia)
Salah Sictic (Libano)

A domani... se ci sarà un domani

di Laredj Wassini

Laredj Wassini (Algeria): nato nel 1954 a Achacha in Algeria, insegna letteratura araba presso l'Università della Sorbonne di Parigi. Costretto ad rifugiarsi in Francia, dopo numerose minacce da parte dei fondamentalisti, dovute alla sua attività intellettuale in favore della libertà di stampa e per una letteratura araba moderna. Laredj Wassini, si occupa soprattutto di problematiche della modernità nella poesia araba, delle nuove tecniche del romanzo arabo, della lingua letteraria, di narrazione e scrittura letteraria. È autore di numerosi saggi come «Orientations du roman arabe» (1986) (orientamenti del romanzo arabo), «Anthologie de la poésie nouvelle arabe» (1994) (antologia della nuova poesia araba); e di alcuni romanzi:

Sono convinto che l'integralismo è la forma più decadente e la più retrograda della negazione dei sensi e della creatività. È la cancellazione totale della luce e della differenza in nome di una falsa autenticità, più prossima alla morte che alla vita. È la volontà di immerge-

«Credo che i miei bambini siano sconvolti dall'idea di vedermi annientato in un vortice di violenza. Sono assillato dalla loro assenza di domande. Forse intuiscono le risposte e ne hanno paura». In una prosa scarna ed essenziale, un reportage dal quotidiano vivere sotto l'incombente minaccia di vita. Dall'Algeria una pagina di ordinaria follia.

Chroniques d'une aventure (1980) (*Cronache di un'avventura*), Fleurs d'amandiers (1984) (*Fiori di mandorli*), L'absent (1990) (*L'assente*).

re la gente nell'oscurità e nella mediocrità. In una sola parola, è assolutismo.

Questo fenomeno non è databile dall'oggi. Ha sempre albergato nella mediocrità e regressione mentale.

A fine stesura del mio romanzo *Dama sublime* (*Sayydatou al makam*) ero deciso a pubblicarlo malgrado tutti i pericoli. Il pericolo da noi ha un odore e la sua vita, a volte, diventa un piccolo riflesso. "Dama Sublime" è un romanzo di denuncia e liberatorio al tempo stesso. L'ho inviato al mio editore DAR EL ADAB, a Beirut (Libano). È stato subito fotocomposto, per essere pubblicato a breve scadenza. Ma, sfortunatamente, il romanzo non vedrà mai la luce in lingua araba. Il mio amico Souheil Idriss, direttore di DAR EL ADAB era molto contento di pubblicarlo. È sempre stato un uomo di progresso, d'apertura e divulgatore della filosofia esistenzialista, che, tra l'altro, ha tradotto in arabo nella sua quasi totalità. È anche uno scrittore di grande valore, vissuto in Francia dove ha scritto un romanzo molto significativo *Il quartiere latino*.

Ero ad Algeri e mi preparavo a partire verso un nuovo nascondiglio presso un'amica cineasta e attrice. Dopo avrei trovato rifugio da qualche parte sulla costa algerina per ritornare di tanto in tanto clandestinamente a casa. Spesso risentivo la voce di Souheil al telefono, che mi diceva: "ascolta Wassiny, il tuo romanzo è formidabile, è un meraviglioso poema, molto coraggioso e lucido, ma ho veramente paura per te, non voglio avere la tua anima sulla coscienza; è un suicidio. Ritarda un po' la sua pubblicazione, ciò non ti farà che del bene. Il tempo che le cose si chiariscano".

Io replicavo senza riflettere: "Tu puoi avere tutte le ragioni al mondo d'aver paura per DAR EL ADAB, ma il libro è importante per la letteratura e la modernità. Quelli sono dei pazzi e sono capaci di distruggere tutto, ma non ho molto da perdere. La modernità non si costruisce che nel rumore, nel dolore e nel pericolo. Attendere cosa. Non mi aspetto niente. Temo il peggio. Non mi faccio più illusioni".

- "E allora cosa vuoi fare?"

- "E sia, te lo dirò, anche se è pericoloso parlare per telefono. Mi preparavo a lasciare la casa quando tu hai chiamato. È il commissario del nostro settore che mi ha consigliato di farlo, dopo aver messo le mani su due terroristi nella nostra città dormitorio. Erano dei venditori ambulanti di legumi di un mercato coperto, armati, con in tasca una lista di gente da uccidere.

Tu sai cosa vuol dire lasciare la propria casa, i libri, le proprie mura di mattoni rossi, dove dei fiori secchi vi si abbarbicano serbandolo loro bagliore. Lasciare le riproduzioni di Picasso, Salvatore Dalì, Mohammed Khadda, Issayakem e Tahar Woman, il proprio modesto ufficio con le penne dall'inchiostro violetto che ricorda sempre il calamaio e la prima penna dell'infanzia. Queste piccole cose di viaggio, sparse un po' dappertutto, sulle quali sono incisi dei ricordi di ciascuna città visitata. Lasciare i propri vicini cabili, zia Luisa e Ammi Smain.

Credo di non avere più niente da perdere. Amo i miei bambini, sono molto attaccati a me, ed ho da qualche parte un sentimento di colpevolezza. Li ho traditi scegliendo il duro mestiere di scrittore. Non penso che a scrivere. Credo che i miei bambini siano sconvolti all'idea di vedermi annientato in un turbine di violenza. Sono assillato dalla loro assenza di domande. Forse intuiscono le risposte e ne hanno paura. - Papà, abbiamo paura che t'ammazzino -. Uccidere fa parte della barbara logica dello sterminio. Se la morte è diventata concreta per noi, la forma del crimine ha sconvolto tutti, da quando Boukhabza è stato massacrato davanti a sua figlia, suo fratello e il suo autista legato e imbavagiato.

Felice è colui che muore ora con una pallottola nella testa. È breve e meno doloroso per questi piccoli occhi di colombe che fanno quotidianamente il calcolo della morte. Ascolta, Idriss, questo viaggio è la topografia quotidiana della paura. Sarei triste se morissi senza dirti ciò che ho da dire. Mi alzo al mattino di buon'ora, spesso dopo un incubo o un sogno senza colore e senza sfumature. Faccio la mia toilette mattutina. Prendo il mio caffè se il tempo non mi fa premura. Ciò non è molto importante, visto che ci hanno tolto anche le nostre piccole abitudini. Ero al caffè *La Brasse*, prendevo il mio caffè, con una certa complicità amorosa con

Zineb. Guardavamo i passanti attraverso i vetri. Ogni volta che si vedeva una coppia passare davanti a noi si diceva: – uff!! Il mondo va ancora bene –.

Alle nove mi preparo ad uscire dalla mia abitazione. Rym mi precede sul balcone, scopa tutto il giardino con i suoi occhi neri pieni d'amarezza e ritorna galoppante come sempre. Bassem apre la grande finestra che dà sul parcheggio; a volte ritorna con gli occhi pieni di paura – Papà, c'è qualcuno chino sulla nostra macchina. Non bisogna uscire adesso -. E io provo a convincere tutti che questo qualcuno non è altri che il guardiano del parcheggio (non ne sono sicuro). Li abbraccio, le loro piccole paure risuonano sempre nella mia memoria – papà N'HABAK (ti amo) – .

Prima di uscire, la nostra amica attrice, che è quasi sempre con noi da quando le minacce di morte sono divenute quotidiane, apre la porta. Scende per prima, va all'uscita del recinto, guarda a destra e a sinistra, la via è libera, mi fa un segno leggero della mano mentre lascio il mio rifugio. Tutta la città è diventata un piccolo grande rifugio. L'antica città s'è eclissata per cedere il posto a una forma ibrida senza nome. Avanzo, la mano in tasca, facendo sembrare d'esserè armato. Alzo i miei occhi ancora una volta, loro sono ancora lì, Bassem, Rym, Zineb e Fatima. Sporti al balcone, aspettando ciò che non vogliono che accada: un

rumore lacerante di una pallottola o un ultimo grido rantolante dopo l'affondo di un'arma bianca.

Faccio il giro della macchina, mi volto indietro... non c'è nessuno. Apro il cofano, verifico il motore, chissà, tutto è possibile da quando questa mattina ho visto l'olio dei freni che colava (sabotaggio?).

Arrivo in città, non so dove parcheggiare. Bisogna cambiare le abitudini. Ieri ho parcheggiato all'interno della facoltà. Oggi sarà preferibile mettere l'auto in un piccolo vicolo che si affaccia direttamente sul Viale Didouche Mourad, è più sicuro. Mi dico tra me: quale sicurezza posso avere in questo vicolo che è il luogo ideale per beccarsi una pallottola in testa. Mi trovo all'interno del viale in mezzo a una folla che va e viene. È strano sentirsi sconosciuti in una grande città dove niente passa inosservato, salvo la mediocrità. Mi travesto con un berretto e degli occhiali neri fanno al caso. Almeno è ciò che credo. Cammino spedito, una mano si posa sulla mia schiena – salve Wassiny -. Mi giro, è un amico di Orano. – Sai – mi dice – t'hò visto da lontano, ho riconosciuto la tua figura – Un senso di smarrimento m'invade.

Continuo il percorso preparandomi interiormente ad un'eventuale autodifesa. Stranamente la mia cartella mi dà un senso di sicurezza, anche se contiene solo libri, penne e un quaderno telefonico codificato. Ascolto, alle mie spalle, un

suono ritmato di tacchi femminili che battono l'asfalto.

È meraviglioso ascoltare questo suono. Un piacere voluttuoso m'invasa e mi riconforta. Non sono tante le donne in questo Paese, con il loro immenso coraggio. Cambiando i rumori, dietro di me, mi sforzo di identificarli, avvertendo una presenza assassina. Faccio finta di fermarmi davanti a BATA, guardando la grande vetrina; lascio passare la gente, cambio direzione, allargo il mio campo di visione. Di direzione in direzione fino alla fine del percorso.

Mi viene in mente la notte in bianco di ieri. Non ho potuto scrivere alcuna frase, il dolore era troppo forte, proprio perché la scrittura diventa la ragione essenziale di vita. Mi dico sempre che bisogna smetterla. È frammentata, scritta da nessuna parte, sugli aerei, in un piccolo villaggio sconosciuto, nell'appartamento di un'amica. La stessa che venne a trovarmi in piena notte per dirmi che bisogna lasciare questi posti. – Mi diverto – le dissi. Lei pianse dicendomi ad alta voce: – sono venuti da te? Loro ammazzano i membri del comitato di verità sull'assassinio di Tahar Djaout. Minacciano. Cosa aspettate? Che vi ammazzino??? –

Quel che mi sorprende, quando, in certi momenti, avverti l'odore della morte è che la memoria si libera, le catene della paura si rompono. La morte e la vita diventano le facce dello stesso grande interrogativo.

In un ristorante che si trova in un piccolo vicolo fuori mano, Razika, un'amica giornalista, mi chiede durante un'intervista: – Perché non lasci il paese? Sei docente universitario, scrittore, intellettuale, puoi avere comunque un incarico di lavoro. –

– Ma non troverei mai un secondo Paese natio – le rispondo –. Ciò non è demagogia. È il mio sentimento più profondo. E comunque le cose non sono ancora arrivate fino a questo punto. Il mondo diventa ogni giorno che passa più piccolo e frammentato.

Ho comunque preso le mie precauzioni: ho lasciato temporaneamente l'Università per ovviare la routine degli orari stabiliti. Evito i ristoranti e i caffè. Mi abituo a un'altra vita. È difficile, ma non impossibile. Anche se il prezzo è sempre alto. Razika, in uno scoppio di risa aggiunge: – beh! che facciano quel che vogliono, non ci impediranno certo di vivere, di sognare e di amare –. Le rispondo che la mediocrità non è un piccolo fenomeno, ma una reale istituzione con i suoi uomini e le sue leggi. Non è databile da oggi, esiste da sempre.

Mi congedo da lei dicendole che ha, malgrado tutto, ragione. La vita è formidabile, e merita d'essere vissuta. È nostro dovere preservarci o quanto meno non darsi stupidamente.

Termino la mia deambulazione quotidiana. Mi reco al cimitero per assistere all'interramento di un

amico assassinato. Partecipo all'assemblea dei giornalisti e degli intellettuali presso la Casa editrice Tahar Djaout. Una breve visita alla tipografia. Poi all'ufficio postale. Il tutto nella discrezione più totale. La morte è in agguato nei nostri piccoli errori e nei fantasmi quotidiani.

Cambio itinerario nel ritorno a casa. Imbocco l'autostrada. Generalmente è il luogo più sicuro. Si possono controllare facilmente le auto che scorrono dietro di te. Passo per l'aeroporto e per la grande discarica di Oued Semar. Scopro quanto questo bellissimo Paese sia stato annientato dalla mediocrità. Un'intima rabbia fa affiorare il ricordo di certi episodi molto comici. Non molto tempo fa, un alto responsabile culturale spagnolo era in visita ufficiale nel nostro paese. Voleva visitare il luogo dove Miguel Cervantes fu imprigionato dai corsari turchi d'Algeri. Il nostro Alto Responsabile Culturale bisbiglia all'orecchio della sua segretaria: – Chi è Cervantes? –

– È uno scrittore, Signore. È il padre di Don Chisciotte –.

– Chi è Don Chisciotte? –

E dopo tante domande fu dato l'ordine di pulire e preparare i luoghi che erano adibiti a discarica pubblica. Alla fine della giornata una statuetta scalcinata fu piazzata nel luogo dove era impresso il nome di Cervantes e la data del suo arresto. La visita del Grande Responsabile spagnolo s'è fatta nelle migliori con-

dizioni. Che pasticciato imbroglio per il nostro paese! Perde quotidianamente le sue radici e i suoi riferimenti. Chi di noi conosce oggi il luogo ove Ibn Khaldoun ha scritto la sua *Mouquaddima*? Chi conosce l'hotel Algérois dove Marx ha soggiornato durante la sua malattia? Chi si ricorda dei nomi dei Caffè frequentati da Albert Camus? Resta qualcosa di Etienne Dinet? Della Casbah che sprofonda quotidianamente nell'oblio e nel degrado?...

Mi dirigo verso la costa. Il grande blù fa la sua apparizione. Una bellezza splendida che non ha eguali. Spesso i visi di persone notevoli che ho conosciuto cominciano a sfilare davanti ai miei occhi e mi domando:

– A che pensava Liabes uscendo di casa questo martedì 16 maggio 1993, prima che due pallottole assassine gli entrassero nel petto e nella testa?

– A cosa pensava El Hadi (Flici) aprendo il suo studio alla Casbah questo pomeriggio del 17 marzo, di ritorno dal cimitero dove veniva interrato Liabes, prima che le pallottole e un coltello da macellaio mettessero fine ai suoi pensieri di uomo di cultura?

– A cosa pensava il mio amico Tahar Djaout, questo 2 giugno, aprendo i vetri della sua macchina per rispondere alla persona che l'aveva chiamato per nome, venuta a ucciderlo?

– A cosa pensava Youcef Sebti, quest'uomo così fragile, quella sera,

allungandosi sul letto di ferro prima d'essere giustiziato in pieno incubo sotto il quadro "I Fucilati" di Francesco Goya?

...Lunga è la lista di coloro che sono caduti vittime della mediocrità e della fanatica barbarie in un paese che uccide sia con il silenzio che con le armi. Arrivo a casa. Sono le 17. È a quest'ora che comincia il nostro coprifuoco. Quello ufficiale inizia alle 23.

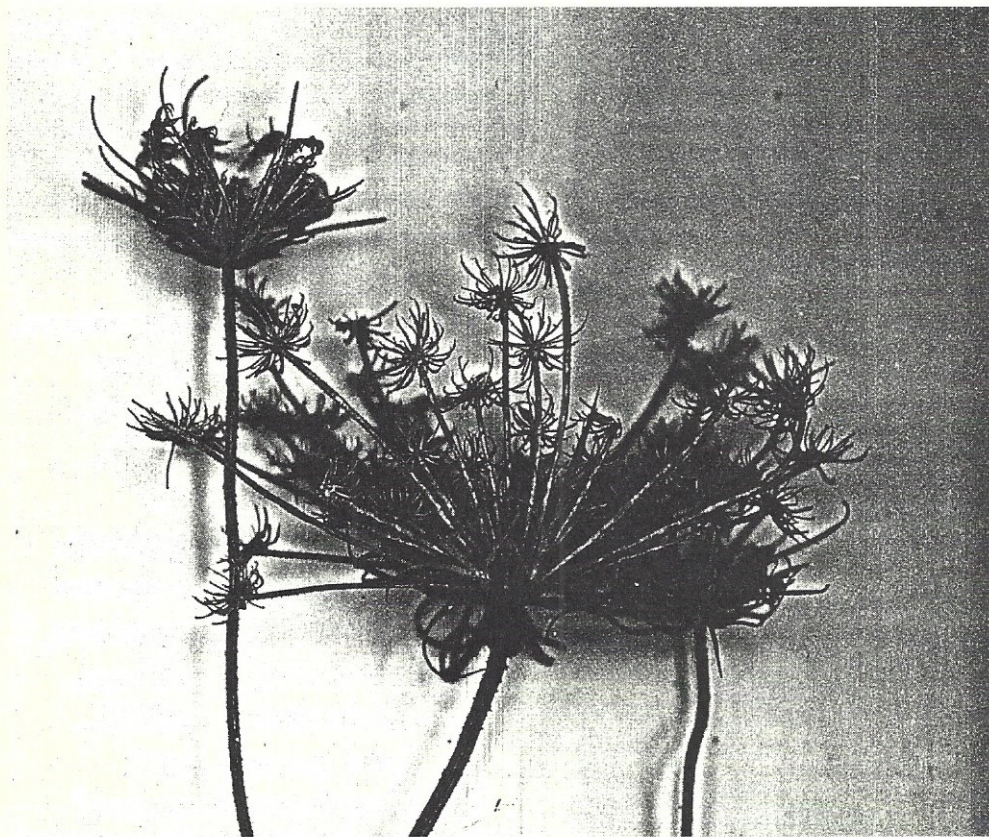
Chiudo la pesante porta di ferro dietro di me assicurandomi che

Zineb sia rientrata e che anche i bambini siano là. Ma la televisione nazionale mi riduce a niente con l'annuncio di nuovi assassini. È l'inizio di un incubo notturno. Mi siedo. Cerco di dimenticare. Mi è stato concesso di vivere un altro giorno, un giorno che vale una vita.

A domani dunque... se ci sarà un domani".

Algeri inverno 1993/1994

(Trad. di Maria Aquaro)



Albania: alla ricerca di un'identità difficile

di Fatos Kongoli

Fatos Kongoli è nato a Elbasan, nell'Albania centrale, nel 1944. Ha compiuto studi di matematica nell'università di Pechino e di Tirana. Dopo alcuni anni di insegnamento, ha svolto attività di redattore nel giornale «Drita» (La Luce) e nella casa editrice Naim Frasheri. Tra le sue opere si possono ricordare racconti (1978), I fidanzatini (1982) e i romanzi Noi tre (1986) e Il carosello (1990), oltre a scritti vari di critica e di saggistica. In italiano da leggere: Un uomo da nulla Editore Argo, di Lecce.

Quattro anni fa, quando gli studenti dell'Università di Tirana, avviarono il movimento democratico che portò alla caduta del regime comunista in Albania, la parola d'ordine era: "Vogliamo l'Albania come il resto d'Europa". Con Europa s'intendeva l'Occidente e con Occidente i valori di Libertà, Democrazia e Benessere.

**Un Paese sospeso
fra il suo passato e il suo presente,
fra l'Europa e l'Oriente.
Si costruiscono alberghi,
si tracciano autostrade,
si fanno progetti
per moderne infrastrutture,
mentre altre ferite si aprono
nel corpo sociale: la corruzione, il
traffico di armi e di droga,
la prostituzione, l'AIDS...
Sono questi i frutti
dell'Occidente promesso?**

In questi anni, ovviamente, molte cose sono cambiate. Anzi tali cambiamenti sono stati radicali, profondi, veloci, investendo ogni aspetto del vivere quotidiano. Cosicché per sapere come e quanto, oggi, l'Occidente è presente in Albania, occorre, a mio avviso, rispondere ad altri interrogativi quali: "in che misura, oggi, si stanno attuando la libertà, la democrazia e il benessere?"; e inoltre: "quanto si sentono europei l'Albania e gli albanesi?"; cui segue: "l'Europa è disposta a considerare l'Albania e gli albanesi parte integrante della sua civiltà?"

Sono questi, a mio avviso, gli interrogativi fondamentali oggi per l'Albania. E i problemi, così posti, sono tutt'altro che semplici da risolvere.

Uno straniero che ha avuto modo di visitare l'Albania prima della caduta del regime, e che ci tornasse oggi, sarebbe colpito dai cambiamenti in atto. In pochi anni, ad esempio, i veicoli privati in circolazione sono diventati migliaia e tendono ogni giorno a moltiplicarsi. L'iniziativa privata fiorisce ovunque: si compra, si vende, si aprono piccoli commerci, i marciapiedi sono affollati di venditori ambulanti; ma accanto a questi, purtroppo, si nota il gran numero di mendicanti che si aggira per le strade e il moltiplicarsi dei disoccupati dovuto alla chiusura delle fabbriche di Stato. E la gran massa della popolazione, compresi i ceti medi: medici, insegnanti, impie-

gati, pensionati, vivono a stento con la loro misera retribuzione, tale da non potersi permettere un tenore di vita più confortevole, dovuto alla continua salita dei prezzi.

A Tirana, intanto, e in altre città vengono ristrutturati alberghi e se ne costruiscono di nuovi, vi si tracciano autostrade e si fanno progetti per moderne ed efficienti infrastrutture; tali iniziative sono intraprese soprattutto con capitali e aziende straniere, specie gli investimenti nel settore petrolifero, dove si impiega tecnologia avanzata.

Ma ad uno sguardo sulla stampa quotidiana ci si accorge dei malesseri che attanagliano, oggi, la società albanese: la corruzione, che ha investito le alte sfere dell'amministrazione statale, il traffico della droga, la prostituzione, la criminalità diffusa. Fenomeni riscontrabili nel resto dei paesi ex-comunisti e dell'Europa dell'Est, ma con l'unica fondamentale differenza che, in Albania, a causa della grave arretratezza, essi sono più evidenti, in questa fase di transizione. Quanto durerà tutto questo è difficile dirlo. Una cosa però è certa: l'Albania per molti anni ancora continuerà ad essere il Paese più povero d'Europa, e per ciò, l'integrazione con il Vecchio Continente sarà lunga e complessa.

Ad ogni modo il quadro tracciato è assolutamente schematico e non basta per farsi un'idea completa della situazione in Albania. Ed è peraltro insufficiente a chiari-

re l'idea di quanto sia presente l'Occidente in Albania o di quanto si avverta la sua influenza in questa fase di cambiamento.

E potrei tornare alla questione storica che per lungo tempo è stata al centro del dibattito in Albania, ovvero se l'Albania appartiene all'Est o a l'Ovest. Posso rispondere che geograficamente parlando essa si trova in Europa, ma dal punto di vista storico, con la caduta dell'Impero Romano, essa rimase al di là della linea di Teodosio e per ciò esposta alle innumerevoli invasioni delle diverse orde barbariche, fino al dominio, durato cinque secoli, dei Turchi Osmani.

Sicché, oggi, dal punto di vista religioso, la popolazione albanese rappresenta una comunità composta da tre fedi: quella mussulmana, quella cristiano-ortodossa e quella cristiano-cattolica. Ebbene, le tre entità hanno da sempre convissuto in maniera esemplare e armonica, grazie al fatto che, gli albanesi appartenenti alle tre confessioni, non hanno mai manifestato forme di integralismo e di intolleranza. Essi si sono resi conto che l'intolleranza avrebbe avuto conseguenze nefaste per la convivenza civile del Paese. E se, oggi, qualche segno di integralismo c'è esso ha un'origine esterna.

Ho fatto questa breve digressione per dimostrare, indipendentemente dalle innumerevoli discussioni, che non solo da punto di vista geografico, ma anche dal punto di vista della

mentalità, l'Albania appartiene all'Occidente; possiamo, per ciò, dire che gli albanesi compongono una nazione con una psicologia a carattere prevalentemente occidentale.

Cosicché la parola d'ordine degli studenti scandita agli inizi del movimento democratico: "Vogliamo l'Albania come il resto dell'Europa", non era casuale. E questo, nonostante il regime totalitario avesse imposto un lungo quanto distruttivo isolamento al Paese, si rivelò in maniera impressionante alla fine dei quarant'anni di dittatura. Ma un'altra cosa è stata evidente, abbattuto il regime: gli albanesi erano tutt'altro che preparati a vivere e a gestire la democrazia. Ed è stato anche per questo che in Occidente si è diffusa un'immagine subito deteriorata di Noi attraverso fenomeni come gli esodi massicci, l'inserimento di alcuni albanesi nelle organizzazioni criminali di oltre Adriatico, la corruzione dei funzionari, il traffico di armi e di droga, la prostituzione, l'AIDS... Mali terribili che lo stesso Occidente, nonostante i mezzi a disposizione, non riesce a debellare. Ora ci vorranno anni per recuperare la qualità dell'immagine persa.

E allora, tornando alla nostra domanda iniziale: cosa è cambiato e cosa sta cambiando in questi ultimi quattro anni in Albania, rispondo: tutto e in maniera rapida, nel campo dei costumi e della mentalità corrente. Non è passato, infatti,

molto tempo, prima che gli albanesi, caduto il regime, si rendessero conto che la conquista della democrazia economica e politica non è cosa semplice e automatica. Al contrario essi col tempo hanno compreso che la strada da percorrere era lunga e complicata e che per costruire la democrazia occorre

l'apporto di tutti e di ognuno giorno per giorno, ma soprattutto che la democrazia rappresenta un modo di vivere e di pensare. E ancor più, sul piano economico, hanno capito che i beni materiali non sono un dono celeste, ma il frutto del lavoro libero, di liberi uomini.



Interventi



Una lettera di Franco Fortini

Mediterraneo amaro

Caro Goffredo, quanto al tema propostomi permettimi di dire subito che mi fa pensare a una scuola di metodo critico, di origine positivista, che ebbe in Francia, nella seconda metà dello scorso secolo, come sua maggiore figura quella di Hippolyte Taine, con accenti in parte ripresi, nella prima metà del nostro, da Albert Thibaudet. Questi maestri cercavano e

**Il Rapporto fra la terra, il popolo e la poesia.
Il rinnovare lo spazio fisico e intellettuale
nel quale la sorte ci ha assegnato:
quel che noi chiamiamo "Mediterraneo"
e la sua irrecuperabilità.**

trovavano risponderne e determinazioni fra caratteristiche naturali e forme culturali e letterarie. Era la continuazione di una delle idee maggiori dei Romantici; il rapporto fra terra e popolo e quindi fra popolo e poesia.

Il valore di quegli indirizzi sembra essersi offuscato nei nostri decenni con la formazione di una sempre più pervasiva "seconda natura", prodotta dagli uomini, ossia da sfondi e da condizioni indotti direttamente dal modo tecnologico di produrre e di consumare. I contesti naturali e storici tendono a farsi riferimenti culturali o turistici; e qualsiasi tentativo di recupero resta nei limiti della

nostalgia. In poesia, tutto ciò che è stato detto esemplarmente trenta anni fa da Pasolini e dalle sue lucciole; dopo essere stato prefigurato, mezzo secolo prima, da Giovanni Pascoli. La stessa ripresa della poesia in dialetto non muta la situazione; che infatti essa tende a distaccarsi sensibilmente dallo habitat che parrebbe dovesse essere il suo. È come se con Luzi o Zanzotto o Caproni si fosse venuta esaurendo la poesia che in qualche modo faceva riferimento a nature e culture regionali e che ogni ineliminabile "realtà" circostante tendesse oggi a coincidere piuttosto con i confini della lingua italiana sino a far diventare questa lingua il paesaggio di cultura di ogni possibile letteratura; o forse ormai l'Europa intera a confronto di altri continenti.

Più di quarant'anni fa, durante la guerra, lessi in inglese una breve poesia di un giovane poeta greco morto in quel tempo. Non l'ho mai dimenticata perché mi è parsa già contenere, nel medesimo tempo, quel che noi chiamiamo "mediterraneo" e la sua irrecuperabilità. Erano pochi versi. I Sassi di un'isola, una pianta di fico, due contadini che uccidono a bastonate una serpe, e Apollo al tramonto, sciogliendo i cavalli, ripete "che la bellezza non conta". Questa è la ragione per cui ho ormai una così profonda resistenza (passione e amore, naturalmente...) a tutto quel che chiamiamo "mediterraneo", Egeo, Egitto, Sicilia, Italia del sud, coste di Francia e di Spagna. Credo non si debba pronunciare invano il nome di nessun dio e quindi neanche quelli di Helios-Apollo, delle divinità dell'olivo e dei cereali, dei delfini e dei marmi. Almeno fino a quando non avremo saputo rinnovare dal profondo, e a costo di terribili rinunce e trasformazioni, lo spazio fisico e intellettuale nel quale la sorte ci ha assegnati; ossia, anzitutto, la vita di produzione e di relazione.

Passo tre o quattro mesi dell'anno tra le piante, i colori, gli odori della macchia mediterranea, guardando una scena d'acqua e monti che da Persio a Montale è stata mille volte rappresentata dalla poesia; ma solo la distanza dalle spiagge della Versilia e dal Tirreno mi permettono di non vedere l'inquinamento, l'abusivismo, la distruzione dell'ambiente; e gli uomini che l'anno compiuta, è il "posto di vacanza" di Vittorio Sereni, cui egli chiedeva, con l'ultimo verso dell'omonima poesia, di non "illuderlo più". E non mi lascio illudere. Quel che vedo nelle mediterranee mattine di luglio, limpide e apparentemente felici, è, lo so bene, il passato mio e della mia lingua, non il presente. La mia poesia "l'animale", pubblicata da "l'Immaginazione di Lecce" dice tutto questo meglio di quanto io possa qui ora.

Quando voglio guardare il presente, guardo il cortile che ho sotto gli occhi in questo pomeriggio di primo aprile a Milano, fra alti pareti grigie; dove le gemme degli alberi faticano a fiorire, fra aspri piccioli e merli e qualche gatto accigliato, mentre oltre il portone ronza un traffico feroce. Da questo presente senza illusioni, caro Goffredo le mando un saluto mio.

L'animale


Stanotte un qualche animale
ha ucciso una bestiola, sotto casa. Sulle piastrelle
che illumina un bel sole
ha lasciato uno sgorbio sanguinoso
un mucchietto di viscere viola
e del fiele la vescica tutta d'oro.
Chissa dove ora si gode, dove dorme, dove sogna
di mordere e fulmineo eliminare
dal ventre della vittima le parti
fedite, amare.
Vedo il mare, è celeste, lietissime le vele.
E non è vero.
Il piccolo animale sanguinario
ha morso nel veleno
e ora cieco di luce
stride e combatte e implora dagli spini pietà.

1985


Cadmos cerca Europa

di Adonis

Nato nel 1930 a Qassaban, in Siria, Ali Ahmad Sa'id, detto Adonis, è forse il maggior poeta arabo vivente. Si trasferisce in Libano nel 1956 dove inizia un'attività di giornalista ed editore. Nel 1957 fonda con Yusuf al-Kal la rivista "Shi'r" (Poesia), in cui scrittura sperimentale e critica militante si uniscono a un attento ascolto dell'Occidente europeo. Traduce autori come Rimbaud, Valéry, Pound, Eliot, Bonnefoy. Dal 1982 vive a Parigi. La produzione sia poetica che saggistica è molto vasta. Ricordiamo per la poesia: *Foglie del vento* (1958), *Canti di Mihyar il Damasceno*, *Il libro dei cambiamenti e della migrazione nelle regioni della notte e del giorno* (1965), *Il libro dell'assedio* (1985), *Desiderio che avanza nelle mappe della*

Potremmo giocare sulle parole e dire: ciò che è lontano è estraneo, ciò che è vicino, familiare; nel lontano c'è il vicino, e nell'estraneo, il familiare; o, più chiaramente, secondo l'espressione di un antico poeta arabo: per uno straniero, un altro straniero è sempre vicino.

**All'origine del rapporto
fra l'Oriente e l'Occidente.**

**Le merci, il commercio, i valori,
i dialoghi, i fallimenti.**

**L'Europa non sembra forse
inghiottita dalla tecnologia,
dalla scienza, dal rifiuto dell'altro?**

**Che fanno allora i poeti,
gli scrittori, gli intellettuali
che incarnano**

Potremmo ugualmente fare allusione ai primi rapporti tra il nostro Oriente e il vostro Occidente, tra l'Io e l'Altro. L'Europa-luogo geografico, deriva il suo

materia (1987); da leggere in italiano *La poetica araba* ed. Marietti, *Da qui* a cura di Giuseppe Goffredo Piccola *antologia della poesia e dei poeti mediterranei*, Argo, 1983.

nome dalla dea Europa, venuta dalla terra di Canaan, terra alla quale appartengo. Conoscete la leggenda, e in che modo Zeus il greco rapì Europa, la dea cananea. Sapete anche in che modo suo fratello Cadmos, il cui nome significa "Oriente", partì alla sua ricerca, portando l'alfabeto. Ma non ritrovò sua sorella: il suo corpo si era fuso nella terra europea. Tuttavia, dette l'alfabeto all'Europa, come se volesse così celebrare questo incontro tra il nostro Oriente e il vostro Occidente, fondarlo sul Sapere e lo scambio cognitivo.

Non è questo un primo segno fondatore che indica che l'Altro era, in rapporto alla terra alla quale appartengo, una delle dimensioni dell'Io? Soprattutto se si pensa che questo Io dette all'Europa non solamente il nome, ma anche l'elemento più profondo della sua identità, cioè l'alfabeto.

Non è anche questo un primo segno fondatore secondo il quale l'Altro non è solo il presente, ma anche l'avvenire dell'Io? Così come questo rapporto dell'Io all'Altro può essere vicino sul piano della Storia-Simbolo, così può essere lontano su quello del presente storico e reale.

Tuttavia, Cadmos continua a cercare l'Europa.

* * *

Dimenticanza o noncuranza dell'Altro, dell'Uomo e dell'avvenire dell'Umanità, questo il vicino familiare nella pratica europea.

Da una parte il discorso sugli ideali, i diritti e la morale, dall'altra un silenzio sulla sofferenza, la tirannia e la miseria. E ciò che viene indicato come l'universalismo europeo si manifesta non tanto nel

dialogo e lo scambio tra esseri diversi e uguali, quanto nell'essere un dovere e una generalizzazione della cultura occidentale sull'Oriente, cosa che porta alla cancellazione progressiva delle sue culture particolari, distinte e specifiche, cioè alla cancellazione della sua identità e della sua differenza. In effetti, che resta di umano in un uomo al quale si impedisce di realizzare il suo pensiero e la sua vita in quanto coscienza libera, soggettiva e indipendente, in quanto volontà e conoscenza?

Così questa cultura occidentale che all'origine era, essenzialmente, una cultura di creazione e di progresso, tende a diventare una civiltà di produzione e di commercializzazione. La cultura stessa diventa una sorta d'industria, dipendente dalle tecniche moderne proprie della produzione e del consumo culturali. Un movimento simile nasconde le possibilità di esplosione delle forme libere che emanano dalla sensibilità e dall'immaginazione, dalle intuizioni e dalle illuminazioni.

A ciò si deve aggiungere una guerra ininterrotta, che s'impone come un determinismo razionale: guerra della Cultura contro la Natura, della Tecnica contro l'Uomo, una guerra in cui il duo Produzione/Consumo diventa un fine in se, in cui la società intera si trasforma in depositi, merci e in commercio. Allora scompaiono i valori umani di libertà, uguaglianza, fraternità e giustizia: l'Altro è

soltanto un mezzo, un gioco, un terreno proprio all'assoggettamento e allo sfruttamento; l'Altro è ridotto allo stato di "cosa".

Questa guerra accumula i trionfi, e l'Oriente ha sempre vinto, l'Occidente sempre vincitore. La tragicità di questo trionfo è che esso è tecnico-commerciale e non intellettuale o artistico. E quindi il trionfo della macchina e dei suoi diritti, a svantaggio di quello dell'Uomo e dei suoi diritti. Non si tratta allora di un trionfo che maschera un immenso fallimento dell'Io? Lo conferma questo vicino familiare che si manifesta nel crescente rifiuto occidentale dell'alterità culturale e umana. Lo conferma anche la realtà di una democrazia occidentale diventata una struttura vuota che produce la propria tirannia, il proprio accecamento e la propria ferocità.

Si, sembra che il vostro Occidente, al pari del nostro Oriente, vada verso l'avvenire, ma a ritroso. Sembra che l'Europa diventi un semplice continente geografico, un luogo chiuso. Non lo prova forse l'insorgere di questo "nazionalismo" europeo fondato sull'odio e l'esclusione dell'Altro? Rispetto a questo nazionalismo, l'Altro non appare forse come una specie di flagello?

Così, sembra che l'idea di Uomo stia morendo in Occidente, come accade nel nostro Oriente. Sembra che il mondo abbia cessato di essere un mondo di idee, d'interazione e di scambio, per diventare un

mondo di barriere, di frontiere e di armi. E si direbbe che la cultura non è più apertura e splendore ma malattia e putrefazione, non più spazi, ma prigioni.

Vista attraverso questa pratica l'Europa non sembra forse allontanarsi sempre più dall'Altro, a mano a mano che essa viene inghiottita dalla scienza e dalla tecnologia, come se non fosse ancora abbastanza matura per riconoscere l'Altro nella sua libertà e differenza?

Che fanno allora gli scrittori e i pensatori, coloro che incarnano la coscienza occidentale? La maggior parte di essi non parlano più in favore di un secolo, di un'umanità e di un universo, e si direbbe che sono divenuti, essi stessi, un prodotto fra tanti altri, prigionieri della macchina dell'edizione, dei media, del mercato e della politica, come è il caso per la gran parte degli scrittori e pensatori del nostro Oriente.

La vera visione "nazionalista" deve essere elevata come uno sguardo che abbraccia l'universo intero. L'avvenire nazionale dell'Europa non può essere separato dall'avvenire universale del mondo. E direi anche che l'avvenire di ogni individuo dipende da quello dell'umanità intera. Per l'Io creatore, l'Altro non è solo il presente, ma anche l'avvenire; di conseguenza, la crisi dell'Altro in Occidente non è che la crisi del suo stesso Io.

Sì, è la crisi dell'Io occidentale. Lo conferma questa immissione

dell'Occidente americano che, come cancro sottile, penetra lentamente il corpo dell'Occidente europeo. E, in questo processo il terrore democratico si sostituisce al terrore fascista. Scrittori e pensatori – la maggior parte di essi – mantengono il silenzio sulla creazione di ogni tipo di prigione, che è destinata loro, ma anche all'Uomo, in qualsiasi luogo egli si trovi.

La salvaguardia dell'Uomo, nella sua vita e nei suoi diritti, è forse per questi scrittori un valore in sè? Questa salvaguardia ha delle regole morali oggettive? Se la risposta è positiva, perchè non parlano in nome dei diritti dell'uomo in quanto individuo, e senza fare distinzione tra gli uomini? Perchè tacciono sugli altri diritti, quelli della comunità culturale, sociale, etnica, sessuale, in breve su tutti i diritti d'identità e differenza? E perchè non operano una rottura con la realtà politica occidentale, con le sue ideologie, i suoi interessi e i suoi capricci, che non sono altro che una forma di colonizzazione sotto un altro nome?

Dico, tuttavia, che Cadmos continua a cercare Europa, che l'Oriente cerca sempre l'Occidente. E dico, nonostante tutto, che tra l'Occidente e l'Oriente esiste una storia e una civiltà comune di cui l'Andalusia era la manifestazione più ricca e notevole. Ora questa

base comune rende possibile e necessario il nostro lavoro comune per l'Uomo e i suoi diritti. Così dev'essere il vicino familiare, anche se appare lontano e estraneo.

Il rapporto tra Oriente e Occidente – simile in questo al rapporto tra Luce e Ombra – dota l'Uomo di una dimensione creatrice universale, e offre al mondo il suo senso, il più umano e profondo. È questo rapporto di dialogo, di scambio, d'interazione e di complementarità che permette a tutti noi di uscire dall'identità chiusa verso ciò che io chiamo "Identità in movimento". Poichè l'Uomo non è se stesso se non nella misura in cui è l'Altro.

Permettetemi di concludere con due citazioni che possono chiarire il nostro discorso. La prima è di Michelet; egli dice: "l'Europa non è un assemblaggio, una semplice giu-

stapposizione di popoli, è un grande strumento armonico di cui ogni nazionalità è una corda e rappresenta un tono. Ciascuna è necessaria in se stessa, necessaria rispetto alle altre. Toglierne una sola, è alterare tutto l'insieme, renderlo impossibile, dissonante....muto".

La seconda citazione è di Victor Hugo che, rivolgendosi alla Francia, dice: "Tu non sarai più Francia, sarai umanità. Non sarai più nazione, sarai ubiquità. Sei destinata a dissolverti tutta intera propagando splendore".

In nome di Victor Hugo, e in nome della poesia, mi permetterei di sostituire la Francia con un altro nome e di rivolgermi, qui, all'Europa intera.

(trad. di Angela Biancofiore)

Israele, gli Ebrei e il Mediterraneo: una identità culturale in bilico

di Shlomo Elbaz

Dall'alba della Storia, il popolo ebreo s'è trovato naturalmente e intimamente associato all'area mediterranea. Nato sulla riva orientale di questo mare, la sua vita, i suoi costumi, i suoi miti, i suoi simboli si sono formati fra il deserto

Si sarebbe potuto attendere che il ritorno degli Ebrei nei paesi dei loro antenati, sotto l'impulso del movimento sionista, si facesse sotto il segno del Luogo ove il loro immaginario collettivo, la loro cultura e la loro sensibilità si sono cristallizzati.

**Il sogno messianico del ritorno in teoria politica moderna.
Identità e complessità di Israele come versione
(positiva e inversa) della Torre di Babele
dei diversi patrimoni di Etnie.
La società Israeliana, per sua composizione,
esige un approccio orientato
verso l'apertura e il pluralismo.**

e il mare, nella luce cruda del sole mediterraneo. La sua diaspora, dopo la perdita dell'indipendenza, s'è fatta sui bordi settentrionali e meridionali di questo stesso mare prima che il Nuovo Mondo si spalancasse alle ondate d'immigranti.

Ora i promotori e i primi realizzatori dell'ideale sionista, nati e allevati sui bordi della Vistola, del Volga e del Danubio, non hanno saputo adattarsi, ancora meno fondersi, nell'ambiente medio-orientale. Da qui l'identità culturale precaria dell'Israeliano

vivente in Oriente e percependolo come occidentale. Il decalogo entro il contesto reale e concreto e il bagaglio immaginario e culturale della popolazione achkenaze d'Israele costituisce problema ai livelli socio-culturali, letterari e politici.

"Questo gusto trionfante della vita, ecco il vero Mediterraneo"
(Albert Camus)

"Il Mediterraneo è una bella occasione di presentare un'altra maniera di abordare la storia".
(Fernand Braudel)

Una carenza lessicale

Fra il vocabolo "Mediterraneo" e il concetto "Mar Mediterraneo", c'è a volte legame (metonimico) e divario (semantico).

Il primo ricopre un campo semantico più largo del secondo. Esso prende in prestito, certamente, al Mar (Mediterraneo) la sua carica denotativa ed anche connotativa, tuttavia lo trascende e crea uno spazio polivalente, geografico e climatico, toccando ugualmente sia l'immaginario che il culturale.

Tutto ciò va da sé, ma ancor meglio quando lo dice un Fernand Braudel, alla sua maniera così convincente oltre che perentoria:

"Che cos'è il Mediterraneo? Mille cose alla volta. Non un pae-

saggio, ma un innominabile paesaggio. Non un mare ma una successione di mari, non una civilizzazione, ma civilizzazioni ammassate le une alle altre... Il Mediterraneo è un vecchio crocevia".

Questo legame-distinzione (mare o spazio mediterraneo) è totalmente assente nella lingua parlata oggi in un paese così manifestamente mediterraneo come Israele. L'ebreo non ha che un sol termine Yam Tikhon (letteralmente "Mare del Mezzo", stessa etimologia di Mediterraneo) per designare le due nozioni, ignorando più che la sfumatura, il divario notevole. Se si riferisce in maniera più esplicita ai paesi rivieraschi del Mediterraneo, ci si serve allora dell'espressione Agam hayam haTikhon (Bacino del mar Mediterraneo), la presenza di un termine Yam (mare) imponendosi fortemente allorquando nel "Mediterraneo" la nozione marina, assente lessicalmente, vede la sua forza denotativa considerevolmente attenuata.

Questo semplice dettaglio linguistico, apparentemente anodino, ci mette di primo acchito di fronte al problema cruciale dell'identità culturale d'Israele mentre una nuova entità politico-culturale, inserita in una zona determinata del globo (Medio o Prossimo Oriente), è essa stessa parte integrante di uno spazio geo-culturale più vasto: il mondo mediterraneo.

Israele, dunque, fisicamente parte integrante di questo mondo,

ma culturalmente in una situazione precaria in rapporto a sé stesso.

Un dilemma d'identità

È noto che la società israeliana è conflittuale per più considerazioni. Al conflitto politico e territoriale s'aggiungono altri fattori e focolai di tensione: religione/laicità, tradizione/modernità, Achkenaze/sèfarade e, infine, questo dilemma fondamentale Oriente/Occidente che, profilandosi dietro gli altri, non cessa di assillare la coscienza dell'Israeliano vivente sotto il cielo d'Oriente e sognante un mondo lontano.

È il sentimento di struggente nostalgia per Sion che pervade la poesia di Judah Halévy:

Il mio cuore è in Oriente
ed io sono all'inizio dell'Occidente.

Questo punto d'interrogazione e di tensione s'avverte tanto più virulento poichè Israele è situata sull'intersecazione dei due assi che attraversano il Mediterraneo: l'asse Nord/Sud e l'asse Est/Ovest. Questa situazione, privilegiata e disagiata, non è solo geografica, ma tocca l'aspetto culturale, sia nel passato che nel presente, poichè demograficamente la società ebraica israeliana riflette i componenti dell'entità mediterranea: Europa/Asia/Africa, Maghreb Mashreq.

Tuttavia, quarantacinque anni dopo aver acquisito la sua indipendenza, l'Israele moderna sembra

aver fatto la sua scelta: culturalmente si pone come un enclave "occidentale", una sorta di isolotto in un mare orientale (arabo-musulmano). È l'immagine che l'establishment israeliano ha di sé e che rinvia al mondo. Questa identificazione volontaria all'Occidente non è inevitabile. Dopo tutto essa s'è fatta per tappe. In effetti, la relazione al Luogo nella coscienza sionista, poi israeliana, sembra aver attraversato tre stadi.

In un primo tempo, Eretz-Israele (designazione ebraica della Palestina geografica) rappresentava nell'immaginario ebreo diasporico il Luogo mitico, scopo e motore dell'idea di ritorno.

La differente versione della dottrina sionista riflette, in misura variabile, queste considerazioni e motivi d'identità, con l'assillo di conciliazione dialettica fra l'attesa di una redenzione messianica e una volontà laica di rendere al popolo ebreo una sovranità e una normalità politica, terrestre, perdute venti secoli addietro.

Questa tappa ideologica fu seguita dalla traduzione pratica, sul terreno, di queste idee.

Essi assumono più o meno il loro nuovo ambiente al quale si sforzano di adattarsi non senza conflittualità.

Il terzo stadio interviene paradossalmente dopo la proclamazione dello Stato, quando l'ideale sionista ha cessato d'essere un sogno, una leggenda. La parola non è più data alle formule e agli slogan. È la volta

della dura realtà, dei giorni successivi che non cantano per tutti...

Il maremoto

La popolazione ebraica della Palestina, denominata il Yichouv (lentamente costituita, sin dagli anni '80 del 19° secolo, dalle ondate d'immigrazione provenienti dall'Europa orientale e centrale) aveva vissuto fino al 1948 in una sorta di serra ideologica rassicurante, lontano dalle vecchie comunità sèfarade e orientali come pure dagli isolotti achkenaze ultra-religiosi. Negli anni 50 di questo secolo c'è stato il maremoto dell'immigrazione di massa, maggiormente sèfarado-orientale. A parte i superstiti dei campi di sterminio, è ora la volta del giudaismo non-achkenaze a contribuire in maniera massiccia all'impresa sionista. Le comunità d'Oriente e d'Africa del Nord irrompono, in uno slancio più messianico che ideologico, sul giovane e fragile Stato, raddoppiando la popolazione ebraica del paese in meno di tre anni.

Il Yichouv, maggiormente di origine europea, letteralmente inondato, è proprio sconvolto: i pittoreschi carichi di immigrati dello Yemen, del Marocco e d'altri luoghi suscitano reazioni di difesa, d'opposizione, tinte di disprezzo, derivate da un'immagine stereotipata e devalorizzante dell'Oriente "retrogrado", "medioevale", perfino "demonia-

co". È vero che ciò non impedì a molti scrittori ufficiali, come Nathan Alterman, Haim Hazaz, Hanoch Bartov, commossi da questo afflusso umano, di salutare nei loro scritti il "miracolo" del ritorno degli esiliati. Ciò fu di grande beneficio al giovane Stato. La reazione viscerale degli Yichouv e dei suoi dirigenti ed educatori più in vista provoca lo stesso un movimento d'identificazione con l'Occidente, non meno stereotipato, in quanto sorgente di progresso, di democrazia, di valori moderni, ecc...

È il momento di mettere il dito sulla confusione semantica entro i termini Mediterraneo, Oriente (Prossimo o Medio), Levante: confusione che è all'origine dei malintesi e dei pregiudizi. C'è come una ricerca di una unità illusoria senza dubbio, perchè la diversità è grande entro Nord e Sud del Mediterraneo, entro il Levante e il Maghreb, entro l'Europa e l'Africa-Asia, entro l'area latina e l'area arabofona, ecc... perfino entro tale paese e tal'altro.

Quanto dibattito tra unità e diversità si pone ogni volta che l'analisi socio-culturale, cercando dei tratti comuni e delle strutture umane differenti, si scontra con la contraddizione: diversità/unità. Una recente opera di Tzvetan Torodov, "Noi e gli altri" (Le Seuil, Einaudi, 1993), percependo i difetti di ciascuna delle due posizioni, suggerisce una valevole e accettabile articolazione di due teorie in una

tensione feconda tra "particolarità specifiche" e "invarianti transculturali". Questa via dialettica potrebbe applicarsi, a nostro avviso, sull'appartenenza a una "cultura mediterranea", riconosciuta da certi storici come S.D. Goitein, contestata da altri come Y. Shavit o Harsgor, che non escluderebbe affatto l'appartenenza a una identità culturale più specifica (etnica, religiosa, nazionale). Il caso d'Israele, come è stato suggerito più sopra, sarà esemplare del modo della sua composizione demografica e della sua situazione di incrocio etno-culturale, a volte in senso negativo (affronti e conflitti) e a volte in senso positivo (esperienza di una coesistenza e prospettiva d'un pluralismo culturale fecondo). Ci ritorneremo.

Letteratura e società

La letteratura di un paese, di un popolo, d'uno spazio culturale determinato non sarà così uno specchio, fedele di detta società tanto quanto le analisi ritenute "scientifiche" e sostenute da statistiche obbiettive? I testi letterari, e forse più i testi poetici, sarebbero in grado di rendere conto, nella migliore delle ipotesi, dei paradossi, delle contraddizioni, delle incertezze di questioni sociali e di problemi di civilizzazione.

Per quanto concerne la giovane società israeliana (essenzialmente di

maggioranza ebraica, avendo la minoranza araba i propri problemi e la propria complessità), gettare uno sguardo anche furtivo sulla sua produzione letteraria (la quale è cominciata bene prima della creazione dello Stato e copre un periodo di circa un secolo), ci direbbe molto sui differenti aspetti della sua vita: sociale, culturale, politica.

Mi limiterò, qui, a un elemento determinante di tutta l'identità culturale, colta in relazione al luogo e allo spazio, con riferimento a questo angolo del Mediterraneo orientale dove il popolo ebreo si è formato e dove fu investito di una vocazione precisamente legata a questo posto. Fatto unico della storia, i discendenti di un popolo antico decidono di ritornare alla loro terra due mila anni dopo che i loro lontani antenati ne sono stati espulsi con la forza. Trasmutando il sogno messianico del ritorno in teoria politica moderna, essi creano in un sol colpo non solamente un problema politico e territoriale, ma ugualmente una problematica identitaria e complessa che è stata accennata più sopra.

Diciamolo chiaramente: il "miracolo" del Ritorno non ha cancellato ipso facto le impronte profonde di una così lunga Diaspora.

Se l'ideologia ha potuto suscitare dei risultati evidenti, perfino eroici, trasformare i comportamenti, istituire e istituzionalizzare una

lingua resuscitata dalle sue ceneri, essa non ha potuto annullare le strutture dell'inconscio collettivo e individuale, né eliminare le affinità e le tracce segrete che la terra natale e i ricordi d'infanzia iscrivono nel più profondo delle anime.

Il nuovo ambiente Est-mediterraneo, vibrante di luce, di calore e di profumi – disorientamento totale per chi era nato fra le nebbie e le nevi est-europee – è come ignorato, eclissato, meglio ancora percorso da uno sguardo distratto. I poemi lirici scritti durante le prime tre decadi dell'indipendenza sono spesso immersi in uno scenario melanconico e in un ambiente autunnale, completamente fuori posto dal contesto mediterraneo.

La caduta delle foglie morte è un motivo abusivamente sfruttato (gli alberi e le foglie caduche sono piuttosto rari in questi luoghi levantini), a scapito dell'ulivo e della palma dalle foglie persistenti. Quando l'ambiente immediato è presente, è spesso legato a riferimenti biblici, dunque preso da un registro piuttosto astratto. Qui e là s'impone al poeta il paesaggio reale, fisico: è soprattutto in questo caso che il paesaggio "sionista" è messo in risalto, domato, "modernizzato".

La poetessa e pioniera Rachel Bluwstein, più conosciuta sotto il suo semplice nome Rachel, ha cantato in una lingua poetica trasparente il Lago Tiberiade e i suoi dintorni. Benché molto vicina alla

natura e sensibile al fascino dei suoi paesaggi, essa s'impegna a celebrare soprattutto il lavoro dell'uomo e lo sforzo fisico:

Non ti ho affatto cantato,
o paese mio
nè glorificato il tuo nome
con degli atti eroici (...)

Io non ho fatto che piantare
un albero
sulle rive placide del Giordano.

(Estratto da "Al mio paese")

Lo stesso Abraham Schlonsky, altro cantore del pionierismo, è più sensibile al "lavoro redentore" degli uomini, che trasformano e risacralizzano (laicamente) la natura, più che i paesaggi circostanti. Il suo poema "Amal" è un vero inno al lavoratore, dissodatore di campi o costruttore di città, ch'egli investe, oh sacrilegio!, del titolo di Creatore, con la stessa disinvoltura ch'egli chiama i cubi delle case "totafoth" (phylactères) e le nuove strade "retsouoth tefilin".

In tali poesie dove la realtà concreta è mitizzata, l'ideologia sottostante (che evocherebbe piuttosto mutatis mutandis, il realismo socialista) non esclude tuttavia totalmente la vena lirica che nutre questa nuova "religione", questo culto del lavoro fisico.

Non è solo sulla vegetazione che si sente la discriminazione degli ele-

menti orientali: L'eucalipto, per esempio, albero importato e nuovo venuto come il pioniere sionista stesso, ha acquisito diritto d'essere citato nella poesia e nella canzone israeliana, mentre il fico, il mandorlo o il dattero non fanno che delle apparizioni sporadiche.

Lo spettro dell'Oriente

L'altra faccia di questo fenomeno di rigetto, è evidentemente l'infatuazione israeliana per l'Occidente, accettata tanto nei suoi vizi (individualismo esasperato, razionalismo a oltranza, relazione riduttrice del tempo, ecc.), quanto nelle sue virtù (scienza e tecnologia, valori democratici, ecc.).

Tutto passa come se la nuova cultura ebraica in Israele, prendendo come modello e referente la civilizzazione occidentale, non potesse evitare di relegare, di respingere tutto ciò che nello scenario, – dal paesaggio fisico e umano ai comportamenti, alle mentalità – è suscettibile di richiamare l'Oriente: antitesi e contrasto di questo Tempio del Progresso e della civilizzazione che è l'Occidente.

La rimozione di tutti gli elementi che richiamano la colorazione séfearde o orientale, non è per niente inevitabile in una Patria ritrovata che si credeva il crogiolo dove sarebbero venuti a fondersi gli esiliati di tutte le rive, di tutte le provenienze. Non era impossibile immagi-

nare una simbiosi, se non una sintesi, entro le differenti componenti della nuova sensibilità israeliana, se i pregiudizi che colpiscono l'Oriente, se gli stereotipi devalorizzanti non venissero a perturbare i fenomeni naturali d'una civilizzazione in gestazione, alla quale avrebbero partecipato i diversi patrimoni di Etnie di cui è formata questa versione (positiva e inversa) della Torre di Babele che è la nuova Israele.

Sin dagli inizi dell'avventura sionista tutte le possibilità (ideologiche e altre) sembravano riunite in favore della riabilitazione, dell'approvazione del Luogo. E già l'inno nazionale la proclamava alta e forte, molto prima dell'avvento dello Stato:

Fintanto che in fondo al cuore
un'anima ebraica freme
e l'occhio guarda verso l'Oriente.
Verso il confine del Levante.
Allora ogni speranza non è
ancora perduta.

Troviamo la stessa identificazione con l'antica Patria, nella sua sostanza fisica e nella sua situazione lungo il Mediterraneo, presso uno dei nostri più grandi poeti, scomparso nel 1981, Ouri Tzvi Greeberg. Espressionista, vendicativo e profeta in collera, cantore senza complesso del sionismo revisionista e del "Grandissimo" Israele, Greeberg ha, in una poesia-manifesto, eloquentemente intitolata "Alla maniera della madre

patria", definisce e formula la sua "Arte Poetica".

Alla maniera della Madre Patria.

Mi sembra che la mia mano,
quando costruisce pietra su pietra
le mie poesie,
Non fa che imitare Dio che ha
costruito questa mia Patria,
eccola, rocciosa e sabbiosa.
Simile nella sua struttura in sabbia
e roccia, monti e vallate.
Alla patria della mia anima: le
mie poesie.

Io non sono molto bravo in ellisse
nè campione di litote.
Come anche non saprei mettere
i risucchi del mio sangue
in un guscio di noce.

E così io apprendo dal mare, le
leggi del ritmo:

T'ho scelto come mio maestro.
Oh Mediterraneo, mio maestro
di poesia!

Il sangue del mio sangue e delle
mie lacrime, lo prendo dalle tue
acque.

Perdonami d'esser nato per
errore lontano dalle tue rive
e perciò che l'ebreo non mi fu
lingua materna, ma lingua delle
mie vene.

Or, mi soffocavo laggiù nei loro
giambi sconosciuti.

E come poco numerosi sono
coloro
che colgono la struttura delle
rocce e della sabbia, delle vallate
e montagne,

Fino a farne parte intima del
loro sguardo, del loro sangue,
delle loro lacrime,

Poco numerosi sono coloro che
comprendono le mie poesie nel
mio paese.

E non riesco a dormire con questo
ritmo marino fatto di scrittura.

Non si saprebbe immaginare
identificazione così univoca di un
artista con il mezzo fisico della sua
ispirazione e della sua creazione. Il
legame tra l'opera in ciò ch'essa ha
di più intimo (il suo ritmo, la sua
musica, il suo "sangue") e l'ambiente
(più particolarmente l'elemento
marino), è qui proclamato senza
mezzi termini e strombazzato come
un credo ineluttabile. È vero che la
scelta deliberata dell'immaginario
sembra essere dettata a volte da
motivi ideologici e metaforici, a tal
punto che il paesaggio, sebbene fisicamente
presente, sembra come mitizzato,
stilizzato sicuramente. Nulla ci impedisce
che le metafore veicolino verso una
concretezza propria mediterranea che
possa lasciar presagire una "conversione"
di poeti nati e formati in Europa
alla maniera del 19° e 20° secolo, al
nuovo paesaggio – mare, sole e
deserto -, al clima mediterraneo,
alla sensibilità, se non alla sensualità
orientale. Niente di tutto ciò. Lo
spettro dell'Oriente retrogrado, la
fobia del "levantinismo" hanno
assai rapidamente ostacolato un
inserimento vero nello spazio est-

mediterraneo e la dura realtà politica non fa che rinforzare il movimento di repulsione. Per Greenberg stesso, "posseduto" dall'incubo della shoa e invasato dalle profezie della Redenzione e della grandezza (ritrovata) di Israele, la sua obbedienza retorica al Mediterraneo è rimasta una devota promessa.

Non si girano le spalle impunemente al proprio passato individuale e familiare e i tentativi e velleità (ideologiche e/o estetiche) degli scrittori, dei pittori e dei musicisti, durante gli anni Venti di questo secolo, di promuovere una cultura originale diramata sulla nuova terra (che è anche, dopo tutto, la culla antica) non hanno potuto nè evitare nè frenare un movimento irresistibile verso l'Occidente e i suoi "valori". Gli elementi est-europei stessi, che entrano per una parte non trascurabile negli usi e nella cultura israeliana, sono presenti come "occidentali" di fronte all'ambiente orientale "arretrato" e minacciante.

La letteratura ha particolarmente avvertito e seguito i sussulti, rivolte e innovazioni che hanno agitato l'Europa e l'America nel corso del 20° secolo: simbolismo, espressionismo, surrealismo, esistenzialismo, strutturalismo, iperrealismo, al punto che si è potuto parlare di scrittori quali A. B. Yehoshua o Amos Oz come scrittori europei d'espressione ebraica.

Il caso di A.B. Yehoshua è particolarmente significativo. Di stirpe

séfarade da parte del padre e maghrebina da parte della madre, la sua scrittura e la sua tematica, che si volevano a volte universali e "sabrá", erano anche estranee alle sue origini familiari e comunitarie quanto al contesto mediterraneo in generale. Non era neppure di buon gusto, nè troppo lusinghiero riferirsi all'ambiente circostante: c'era da correre il rischio d'esser tacciati di folklorismo, regionalismo, esotismo, finanche di mente ristretta. Volendo essere aggiornato, nel vento della modernità, scrittori e artisti, sin dalla svolta degli anni 50 fino agli anni 80, hanno cercato i loro modelli, il loro credo, i loro comportamenti estetici a Parigi, Londra o New York, distogliendo lo sguardo dalla realtà prossima e non manifestando che poco interesse per la cultura e la creazione nei paesi vicini, giudicati per sommi capi culturalmente arretrati.

C'erano delle eccezioni. Nel campo della letteratura, sono gli originari dell'Irak che portano la fiamma d'orientalità: Sami Mikhael, Shimon Ballas e altri, hanno superato il pregiudizio sterilizzante e, nei loro romanzi, hanno attinto a piene mani sia ai ricordi della natia Bagdad come anche alla loro esperienza vivente e cocente dei rischi e delle miserie dell'immigrazione degli anni 50. Al margine delle scuole e delle correnti occidentali, hanno proseguito la loro opera di testimonianza d'un mondo scon-

sciuto, che s'impone a poco a poco al lettore israeliano. L'ultimo romanzo di Sami Mikhael, "Vittoria", è sul punto di diventare un best-seller. Più recentemente, si è salutata l'apparizione folgorante di un cronista di talento dai modi tipicamente "orientali" dello Yemenita di Gerusalemme: si tratta del romanziere Dan Benaiah-Seri.

Nel campo della poesia, del teatro e del cinema, sono gli originari del Marocco che hanno forzato il blocco e introdotto degli accenni, dei motivi e un aroma magrebino.

Alcuni nomi segnano questo cammino verso un pluralismo culturale che riflette più fedelmente la società israeliana: i poeti Erez Bitton, Sheli Elkayam, Miri Bensimhon, il romanziere e saggista Ami Bouganim – ques'ultimo d'espressione francese. Gabriel Bensimhon (teatro), Haim Shiran e Serge Ancry (cinema).

In campo musicale tutto ciò avverrà più tardi.

Ma ritorniamo al caso di uno scrittore "europeo" come A.B. Yehoshua che ha conosciuto recentemente un processo di "riconversione" di cui egli stesso ha reso noto sulla stampa. La sua opera "Signor Mani" costituisce, la sua autodenuncia, una vera svolta nell'evoluzione della sua opera romanzesca.

"Mio padre aveva cominciato a scrivere dopo che ho pubblicato i miei primi due romanzi. Il mio suc-

cesso come scrittore aveva stabilito per lui la legittimità della scrittura. Si è messo a scrivere dei ricordi di Gerusalemme del tempo passato. Lo trovai sentimentale ma testimoniava la vita sèferade a Gerusalemme alla fine del XIX secolo. Nel 1982, quando lo si è seppellito nel vecchio cimitero del Monte degli Ulivi ed ho creduto andasse a dormire con i suoi antenati, ho deciso d'utilizzare ciò che egli aveva scritto, nella mia finzione".

Omaggio al padre defunto o pentimento d'aver rinnegato le sue origini etno-culturali sèfedare e di essersi, per così dire, assimilato alla moda europea, è in tutti i casi un gesto eloquente di ritorno all'area mediterranea giacchè la "famiglia Mani" di cui il Signor Mani traccia la genealogia, le avventure e i drammi attraverso dieci generazioni successive, è rappresentativa di un giudaismo sèferade che la letteratura israeliana, per quanto riguarda opere notevoli, ha piuttosto trascurato (ed è ancora fortemente ignorato, a scapito dei circoli orientalisti, dai programmi scolastici). I figli più dotati di questo giudaismo dovrebbero posare il loro sguardo su questa zona frustrata della tavolozza etno-culturale della società israeliana.

Ma anche uno scrittore di origine autenticamente europea come Amos Oz ha fatto una specie di ammenda onorevole, lui che, nella sua cronaca "Le voci d'Israele", ha finito per

ricoprire una falda della realtà israeliana: il settore sèfarado-orientale, demograficamente maggioritario e culturalmente svalorizzato, e per riconoscere che l'avvenire d'Israele è legato alla sua vocazione mediterranea. Ma il caso di A.b: Yehoshua e d'Amos Oz sono ancora piuttosto rari. Si è ben lontani da una profonda riabilitazione dell'elemento mediterraneo-orientale in seno alla classe dirigente, dei ceti di intellettuali ben pensanti e anche nell'opinione pubblica dell'israeliano medio.

Un caso particolare: la musica

La musica è forse il campo di creazione dove le influenze, le osmosi e le sintesi s'operano in maniera naturale e autentica. Essa è, in più, un terreno privilegiato per apprezzare l'accordo fra l'artista e il suo ambiente. Là anche, il movimento oscillatore, al quale si è già fatta allusione – attrazione, rigetto, ritorno – ha giocato. I primi compositori d'arie neo-folkloristiche di musica più "seria" hanno tentato una simbiosi di elementi locali (arabi, drusi, yemeniti), d'elementi tradizionali (arie liturgiche e assidiche) e d'elementi est-europei (musiche russe, zigane), in una preoccupazione lodevole di concordanza di fattori geo-etno-culturali.

Come negli altri campi, l'immigrazione degli anni 50 e 60 e la perpetuazione di un conflitto hanno

avuto un effetto fatale sulla fama delle (sotto) culture mediterranee e orientali. La musica araba in tutte le sue forme (orientale, egiziana, magrhebina) è rimasta la parte delle classi cosiddette svantaggiate e disprezzate dall'élite colta (dedita alla musica classica occidentale) e la sua progenia (appassionata di pop, rock ecc..) emarginata dai media che concedono alla musica comunitaria delle "riserve indiane" (l'"angolo" del folklore, la "rubrica" delle arie orientali). Ma spazzata dalla grande propaganda dell'establishment, l'indesiderabile musica orientale ha penetrato per effrazione nella casa, facendo irruzione dal lucernario posteriore. Lentamente, ma sicuramente, le arie e i ritmi mediterranei e orientali (la musica greca accoglie la prima perchè europea, sarà servita come tappa intermedia) si sono imposti. I cantanti e gruppi orientali (yemeniti, curdi, iraniani e più recentemente marocchini) pullulano con gran gioia degli strati popolari infine liberati dai loro complessi d'inferiorità, una parte del settore achkènaze lasciandosi poco a poco conquistare...

Parallelamente, dei gruppi musicali Ha-Breira ha-Tiv'it di Shlomo Bar, il gruppo Est-Ovest, la troupe Nord-Ovest, e anche un duetto giudeo-arabo (un chitarrista moderno e un suonatore di "oud tradizionale"), nutrono l'ambizione di suscitare un dialogo fruttuoso entro le due tradizioni musicali, occidentale e orienta-

le. Ciò non sono ancora che tentativi e balbuzie; la musica occidentale (classica, leggera, jazz) tiene largamente e gelosamente il primato.

Il Mediterraneo crogiuolo culturale

L'esempio della musica andalusa illustra bene la vocazione di crogiuolo culturale che ha potuto avere nel passato lo spazio mediterraneo che ha saputo, più di una volta, mescolare e integrato armoniosamente, fecondare correnti e tendenze, stili e forme. Le origini lontane della musica andalusa, nata a Cordova nel 9° secolo, si situa all'altra estremità del mondo mussulmano, a Bagdad. Elementi propriamente orientali (persiani, indù, arabi) si mescolano a degli elementi spagnoli, creando qualche cosa di totalmente nuovo che è divenuto il patrimonio musicale classico del Maghreb fino ai nostri giorni. Lunghe colonne musicali esalano profumo hispano-moresco avendo per così dire perduto memoria delle loro lontane radici medio-orientali. Creazioni originali, ma non ex-nihilo, mezze asiatiche e mezze europee, che si sono perpetuate sino ai nostri giorni grazie a musicisti ebrei e arabi che, espulsi dalla Spagna, hanno pietosamente e scupolosamente conservato questa tradizione musicale che tiene ancora sotto il suo fascino non solamen-

te gli ascoltatori marocchini, ma anche tanti melomani nel mondo.

Questa musica, importata dall'oriente ed elaborata in Andalusia, non ha fatto che seguire il cammino Est-Ovest preso in prestito dai Fenici, Cartaginesi, Romani e Arabi. Conquiste militari, conquiste culturali. Molto più tardi il cammino inverso Ovest-Est, ha marcato così questo progetto di civilizzazione, di colonizzazione, di ricerca d'esotico, anche di modernizzazione, che fu un tempo il Mediterraneo. A ciò s'aggiunge, al volgere del nostro secolo, il grande movimento d'immigrazione ebraica verso la Palestina che sembra fare da collegamento come i grandi spostamenti umani dell'Antichità verso Ovest. Questa attrattiva verso l'oriente d'essenza un po' messianica ma calata in uno stampo ideologico-politico, non ha niente a che vedere con l'inclinazione europea verso l'Oriente, sia di natura romantico-esotica o paternalista-colonialista, che potrebbe essere vista immaginariamente come una replica, una rivincita, un giusto ritorno verso l'Oriente mitico in senso forte. La presenza fra le ondate d'immigrazione d'una massa importante di Ebrei nord-africani, aggiungendosi agli immigrati del Medio-Oriente stesso, avrebbe potuto contribuire a forgiare nel giovane e moderno Stato Ebreo una nuova cultura mediterranea tenendo conto delle affinità, dei patrimoni comunitari 8linguistici, musicali,

ecc..), delle mentalità e dei modi di vita, in breve di diverse identità culturali. La relazione e ancor più: la connivenza entro i colflitti del Prossimo-Oriente e gli aspetti etnici, religiosi, mitici, sono oggetto di uno studio recente, *Identità e Conflitti del Prossimo Oriente*, di Yves Besson 1990:17-34, 153-172). Quest'opera mette a giusto titolo l'accento sul problema delle identità culturali, generalmente occultate, per comprendere le situazioni apparentemente inestricabili, come il conflitto israelo-arabo.

Gli ebrei orientali e maghrebini, oltre la loro inserzione nella trama sociale ed economica della loro nuova patria, non hanno giocato, sul piano culturale, il ruolo che sembrava essere loro naturalmente e storicamente affidato: essere un ponte tra la società ebraica composta e il mondo arabo. Ponte culturale predisposto a favorire un dialogo politico basato sulla conoscenza e il rispetto reciproco, sull'esperanza di coesistenza nei paesi dell'islam dove gli ebrei hanno ugualmente goduto di una tolleranza infinitamente più grande che in terra cristiana. Questo ruolo, non l'anno potuto svolgere, essendo la loro emancipazione, una delle ragioni, conseguenza di un marchio che colpisce l'Oriente e tutto ciò che vi si rapporta, come se il solo riferimento all'Oriente rischiasse, di "levantizzare" il giovane e moderno Stato d'Israele.

Conclusione: quali prospettiva?

Voci sempre più numerose si fanno sentire per denunciare la "colonizzazione culturale" europea (est-europea?) o occidentale (anglo-sassone? yankee?) alcune sussurrano "razzismo" anti-Oriente (Oriente arabo ed ebreo confuso) – per reclamare, poi il diritto alla differenza e alla conservazione dei patrimoni comunitari particolari. I sacrosanti "valori" occidentali (la razionalità, il progresso scientifico e tecnologico, la democrazia) hanno svalorizzato, fino a soffocare tutte le tradizioni, gli usi e concezioni venuti dall'oriente (eccezione fatta tuttavia delle ricette di cucina, aggiungono i cinici).

Da circa vent'anni si conducono lotte (più precisamente dall'esplosione del movimento delle Pantere Nere israeliane agli inizi degli anni 70) affinché i programmi scolastici riflettano la diversità della società israeliana che, i media elettronici diffondono più della musica "comunitaria", ecc., e che l'elemento sèfè-rado-orientale cessi d'essere il parente povero della cultura dominante.

Senza voler pregiudicare o presagire ciò che sarà la cultura israeliana del domani, una cosa sembra certa: per dare la possibilità di sopravvivere a tutte le culture (o sotto-culture), tradizioni e folklori delle differenti componenti del mosaico israeliano, bisogna operare un cambiamento di mentalità, distruggere gli stereotipi, intraprendere una vasta

campagna di riabilitazione dell'ambiente medio-orientale in tutte le sue dimensioni. L'egemonia culturale che ha segnato fino ad oggi Israele non ha forse compromesso una produzione impressionante nel campo letterario, musicale, arti plastiche, teatro e ballo ecc...Ma chi ci dirà quante ricchezze sono state repressate, sprecate, dal fatto stesso di questa egemonia?

D'altra parte qualunque sia l'interesse della cultura israeliana (all'interno e all'esterno del paese), non si può minimizzare il fatto che questa cultura resti interdotta, estranea in una certa misura a più della metà della popolazione. Se si aggiunge a ciò l'incidenza di questa esclusione della componente orientale sul conflitto politico, ci si rende conto della gravità della situazione.

Questa considerazione e la preoccupazione di contribuire al processo di pace hanno stimolato gli ebrei provenienti dai paesi dell'Islam a rafforzare il tabù e a proclamare alto e forte certe verità sconosciute e distrutte. È così sono dieci anni che ho visto il giorno l'Oriente per la Pace che, a fianco (e non contro) grande movimento La Pace Ora, raccomandava la lotta per la pace in stretta relazione con due altri obiettivi: la giustizia sociale all'interno d'Israele e l'integrazione di questo nello spazio est-mediterraneo. L'ultimo obiettivo, che presuppone la riabilitazione di questo spazio, avrebbe ugualmente per

effetto di scalzare gli stereotipi e i segni che forgiavano le origini dei paesi arabi di stile "Marocco-sakin" (Marocchino-col-coltello). Disinibiti, essi sarebbero in grado di mobilitare in favore della pace smentendo l'idea largamente diffusa che gli Ebrei orientali sarebbero nemici della pace e degli arabi.

Un'altra iniziativa è quella della fondazione, da cinque anni, della rivista LEVANT – Quaderni dello spazio mediterraneo il cui scopo ufficiale è di servire da crocevia e da focolaio di irraggiamento delle culture del Mediterraneo e ciò precisamente attraverso la lingua francese che, pensano i promotori, è la vera linguafranca, storicamente, del bacino mediterraneo. La rivista, che è al suo sesto numero, ha ugualmente lanciato l'idea della creazione dell'Istituto Mediterraneo che attende la sua realizzazione.

Queste iniziative ed altre ancora (per esempio quelle delle associazioni o gruppi che lottano per preservare e promuovere tradizioni musicali orientali, yemeniti, mediterranei), sono lontane dalla portata e dall'attenzione che meritano. Tuttavia la loro stessa esistenza e la turbolenza che esse provocano testimoniano un disagio a livello dell'identità culturale mal vissuta perché la tendenza generale, per delle ragioni ideologiche ed altre, è unitaria e livellante (privilegiando un solo orientamento, del resto esterno all'ambiente geo-culturale e tollera-

bilmente alienante), mentre la società israeliana, per sua composizione, esigerebbe un approccio totalmente differente, orientato verso l'apertura e il pluralismo.

Rè-orientato-(o re-orientalizzato), è da prevedersi che Israele ricoprirà infine la sua vera vocazione di nazione contemporaneamente mediterranea e moderna. L'israeliano di domani, all'unisono infine con lo spazio che lo circonda e con i popoli ch'egli ha (che s'è scelto) come vicini, potrà meditare sulle virtù di questo Mediterraneo di cui ha potuto dire che è "la sorgente profonda dell'alta cultura cui la nostra civiltà si richiama" (Georges Duby). Forse allora farà sue le riflessioni di Camus sul Mediterraneo sull'umanesimo mediterraneo fatto di misura, di gusto della bellezza e di fede nell'uomo (Camus), su ciò ch'egli chiamava il "pensiero solare" opposto alla notte europea. Lo stesso Camus, indirizzo proprio all'inizio della sua carriera, un inno vibrante al Mediterraneo ove l'israeliano ammalato d'identità o la cui identità si trova a cavalcioni (Ebreo/Israeliano,

Oriente/Occidente, fede/laicità, unità/pluralismo, ecc.) potrebbe trovare una lezione d'autenticità:

"Ma ai suoi figli, questa terra apre le sue braccia e fa sua la carne la loro carne" (Camus)

È forse questa dimensione fisica, carnale, che difetta maggiormente all'israeliano, artista o no, la cui identità (culturale, s'intende, perchè l'altra, quella della carta d'identità, legale e univoca è indiscutibile) è satura di mito, d'ideologia, di ricordi d'altri luoghi al punto che ne diventa astratta.

Le riflessioni che precedono non pretendono affatto di apportare delle risposte chiare alle interrogazioni, alla complessità, alle contorsioni del tema d'identità in Israele. Esse non aspirano che a chiarire delle zone oscure, prendendo il partito dell'autenticità, della differenza, di un pluralismo culturale confidando nella dinamica d'una cultura in gestazione.

(Trad. Maria Aquaro)

Il Mediterraneo e l'Europa: un incontro possibile

di Predrag Matvejevic

FONDAZIONE
LABORATORIO MEDITERRANEO
DI NAPOLI

Laboratorio Mediterraneo è una Fondazione con sede in Napoli. Produce e promuove iniziative, studi e ricerche, raccolte di informazioni, analisi di dati e dibattiti, sui problemi dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

La Fondazione Laboratorio Mediterraneo nasce soprattutto dal desiderio di dare un contributo per la conquista di un ideale di fratellanza tra popoli pur diversi, ma siti su di uno stesso mare, che costituisce la "culla" di alcune tra le più antiche civiltà umane. Si intende, così, esaltare la dignità del mondo mediterraneo e delle molteplici realtà che lo compongono. Laboratorio Mediterraneo, a tal fine, si pone come polo aggregante, durevole nel tempo, per registrare e rendere note le esperienze comuni che possono unire da nord a sud, da est a ovest.

L'immagine che offre il Mediterraneo in questo fine secolo non è affatto rassicurante. La costa settentrionale registra un ritardo rispetto al Nord Europa, la costa meridionale rispetto a quella set-

**La "patria dei miti"
ha sofferto per mitologie
che essa stessa ha generato
o che altri hanno sostenuto.
Questo spazio ricco di storia
è stato vittima
di ogni sorta di storicismi,
provenienti tanto dal Nord
quanto da Sud.
La tendenza a confondere
la rappresentazione della realtà
con la realtà stessa
è tutt'altro che scomparsa.
Il Mediterraneo esiste
come stato di cose,
e non è ancora un progetto.**

tentrionale. L'insieme del bacino mediterraneo si lega con difficoltà al continente

Predrag Matvejevic (Bosnia): nato a Mostar, in Bosnia, 1932, e uno dei più prestigiosi scrittori e saggisti di letteratura slava e dell'ex Jugoslavia. Intellettuale inquieto, "cosmopolita scettico" come lui stesso ama definirsi, ha tentato da sempre il dialogo fra i diversi intellettuali e uomini di potere dei paesi dell'Est in nome dell'umanità, al di sopra delle nazioni e del nazionalismo, attualmente ferito dalle vicende del suo paese vive fra Parigi, dove insegna alla Sorbonne, e Roma dove ha un incarico alla Sapienza. Sui conflitti interetnici dell'ex Jugoslavia così si è espresso: «È dentro di sé che bisogna scegliere, nella coscienza degli individui e dei popoli... Dovremo continuare a vivere in uno spazio comune. Non esiste per noi altra terra al mondo, e nessuna può darcene una...» Da leggere: *Breviario mediterraneo editore Garzanti, 1991, Milano.*

tanto a Nord quanto a Sud o a levante. Non è davvero possibile considerare il Mediterraneo come un insieme coerente senza tener conto delle fratture che lo dividono, dei conflitti che lo lacerano: la Palestina, il Libano, Cipro, il Maghreb, l'ex Jugoslavia? Il nostro mare sembra votato al destino di un "mondo di ex".

Si costruisce l'Unione europea senza riferimenti al Mediterraneo: un'Europa separata dalla "culla dell'Europa". Come se si volesse formare una persona privandola della sua infanzia o della sua adolescenza! Se ne danno spiegazioni banali e ripetitive che non riescono a convincere coloro ai quali sono indirizzate. I criteri con i quali il Nord osserva il presente e l'avvenire del Mediterraneo raramente si accordano con quelli del Sud.

La costa settentrionale del Mare Interno ha una percezione diversa e una diversa coscienza di ciò che le sta intorno rispetto a quelle della costa opposta. Sembra che ai giorni nostri le coste mediterranee non abbiano in comune nient'altro che le loro insoddisfazioni. Le decisioni relative alla sorte del Mediterraneo sono in generale assunte fuori del Mediterraneo stesso o comunque senza la sua partecipazione: questo genera frustrazioni e fantasmi.

Le manifestazioni di gioia davanti allo spettacolo del nostro mare sono diventate sempre più contenute e fugaci. Quelle di nostalgia si esprimono attraverso le arti e le lettere di tutte le province mediterranee. Le fratture sembrano prevalere sulle convergenze. Un pessimismo storico si è stabilito all'orizzonte, da una riva all'altra: le coscienze mediterranee ne sono in allar-

me e di tanto in tanto si organizzano. Nel corso degli ultimi decenni le loro esigenze hanno portato alla proclamazione di molti piani e programmi: le Carte di Atene e di Marsiglia, le Convenzioni di Barcellona e di Genova, il Piano Blu seguito dal PAM (Programma di Azione per il Mediterraneo) etc. Questi sforzi, lodevoli e generosi nelle intenzioni, stimolati o sostenuti da alcune commissioni governative o da istituzioni internazionali, non hanno conseguito che risultati limitati. Gli Stati che si affacciano sul mare hanno in generale solo qualche rudimento di politica marittima. Raramente riescono a concertare tra loro qualche presa di posizione particolare che possa tener luogo di una politica comune.

Il Mediterraneo esiste come stato di cose, non è un progetto.

La costa settentrionale appare occasionalmente in qualche progetto europeo, per scrupolo di coscienza. Alla costa meridionale, dopo l'esperienza del colonialismo, è ancora riservata una partecipazione marginale ai progetti e alle politiche mediterranee. Le due coste hanno un'importanza di gran lunga maggiore sulle carte geografiche usate dai militari che su quelle usate dagli economisti.

Tutto è stato detto su questo "mare primario" diventato uno "stretto marittimo", sulla sua unità e sulla sua divisione, sulla sua omogeneità e la sua disparità non è

"una realtà in sé" e neppure una "costante", l'insieme mediterraneo è composto di molti sottoinsiemi...

L'abitudine di considerare il Mediterraneo solamente a partire dal suo passato è ben lontana dall'essere abbandonata. Concezioni storiche o politiche si sostituiscono a concezioni sociali o culturali senza pervenire ad accordarsi a tanto meno a coincidere. Le categorie di civiltà o le matrici di evoluzione, al Nord e al Sud del nostro mare, non si lasciano ridurre a un denominatore comune. Spesso i modi mediterranei di affrontare la realtà e quelli che hanno origine altrove si escludono a vicenda o per lo meno si contrappongono. La "patria dei miti" ha sofferto per mitologie che essa stessa ha generato o che altri hanno sostenuto.

Questo spazio ricco di storia è stato vittima di ogni sorta di storicismi, provenienti tanto dal Nord quanto dal Sud. La tendenza a confondere la rappresentazione della realtà con la realtà stessa è tutt'altro che scomparsa. Una identità dell'essere che si amplifica, eclissa o reprime facilmente una identità del fare, mal definita. In molti luoghi la retrospettiva continua a prevalere sulla prospettiva. In questo modo il pensiero rimane prigioniero di certe "costanti", delle quali si è fatto cenno, anche quando riesce a liberarsi degli stereotipi.

Il Mediterraneo ha affrontato la modernità con ritardo. Non ha vis-

suto lungo tutti i suoi bordi la laicità. Innanzitutto un esame critico di questi fatti, o di queste apparenze, deve liberarsi la strada o, per adoperare un'immagine più marinaresca, sbarazzarsi di una zavorra ingombrante. Ciascuna delle parti conosce le proprie alternative, che si riflettono sul resto del bacino o su altri spazi, magari lontani. La proposta di una convivenza (questo termine mi sembra più appropriato di quello di convivialità), proclamata a più riprese e consistente nella realizzazione di regioni multietniche o plurinazionali, territori dove si incrociano e si mescolano varie culture e religioni diverse, ha subito sotto i nostri occhi un crudele insuccesso. Non credo sia per caso che proprio in luoghi come il Libano o la Bosnia-Erzegovina si perpetuino guerre tanto implacabili quanto ostinate. A questo punto non possa fare a meno di fermarmi un istante con dolore e perplessità e di cambiare registro al mio discorso.

Poco tempo dopo che gli fosse assegnato il Nobel, ho ricevuto da Ivo Andrić una copia di un suo romanzo tradotto in italiano con una dedica scritta in quella stessa lingua, costituita da una citazione di Leonardo: "Da Oriente a Occidente, in ogni punto è divisione". Questa frase mi ha sorpreso: quando e come l'artista che l'ha formulata ha potuto fare un'osservazione o un'esperienza di tal genere? Non l'ho ancora scoperto. Ho pensato

spesso a quella breve citazione, durente i miei peripli mediterranei.

Ho potuto rendermi conto, più tardi, di quanto possa essere applicata al destino dell'ex Jugoslavia e alla divisione che l'hanno lacerata: frontiera tra Oriente e Occidente, linea di separazione tra gli imperi orientali e occidentali, luogo dello scisma cristiano, faglia tra il cristianesimo latino e l'ortodossia bizantina, tra la cristianità e l'islam. Primo paese del Terzo Mondo in Europa o, se si vuole, primo paese europeo nel Terzo Mondo, è difficile dire se fosse piuttosto una cosa o l'altra. Ancora fratture si aggiungono: vestigia di imperi sovranazionali, asburgico e ottomano, tracce residue di nuovi stati ritagliati ad arbitrio degli accordi internazionali e di progetti nazionali ereditati da due guerre mondiali e da una guerra fredda, idee di nazione del XIX secolo e ideologie del XX, direzioni tangenziali o trasversali da Est a Ovest, da Nord a Sud, vicissitudini delle relazioni tra l'Europa dell'Est e quella dell'Ovest, divergenza tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo e così via.

Mille motivi di "divisione" si confrontano in quella parte della penisola balcanica con un'intensità che in certi momenti fa pensare alle tragedie antiche. Il Mediterraneo conosce ben altri conflitti, sulla stessa costa, tra la costa e l'entroterra. Il Sahara (la parola significa "terra povera") spinge avanti la sabbia e

invade il territorio circostante, da un secolo all'altro, chilometro dopo chilometro. In molti punti tra il mare e il deserto non resta che una sottile striscia coltivabile. Quel territorio diventa sempre più popoloso. La maggior parte dei suoi abitanti sono giovani, mentre quelli della sponda opposta sono invecchiati. Le egemonie si sono alternate sul Mediterraneo quando gli stati vecchi cedevano davanti ai nuovi. Le tensioni che si sviluppano lungo la costa meridionale suscitano inquietudini. Se il ritardo nello sviluppo può far nascere l'intolleranza, l'abbandono può contribuire alla sua crescita. Un'alternativa lacerante divide gli animi nel Maghreb come nel Machrek: modernizzare l'Islam o islamizzare la modernità. Queste due proposte non possono coesistere, una contraddice l'altra. Così si aggravano le tensioni tra il mondo arabo e il Mediterraneo, ma anche in seno alle stesse nazioni arabe, tra i progetti unitari e le politiche particolari. Anche la cultura è troppo dilacerata per poter influenzare gli inconsci collettivi e riportarli in termini di coscienza.

A un dialogo vero con quel mondo spesso si sostituiscono semplicemente i negoziati dei rappresentanti. È utile gettare uno sguardo al di là dei limiti del nostro bacino per evitare di ripetere quanto è già stato constatato. Il Mar Nero, a noi vicino, è legato al Mediterraneo e a certi suoi miti: antico mare di avven-

tura e di enigmi, gli Argonauti, la ricerca del vello d'oro, il sacrificio di Ifigenia. Accanto ad esso, l'Ucraina resta una grande pianura continentale, tanto feconda quanto male sfruttata, alla quale la storia non ha permesso di trovare una vocazione marinara. La Russia ha dovuto rivolgersi verso altri mari, al Nord, per cercare la sua fortuna. Oggi, essa reclama degli sbocchi, o dei corridoi, sulle coste dell'Eusino e del mare interno. Il Mar Nero è diventato, per la maggior parte dei paesi che vi si affacciano, un golfo in un golfo. Anche lì si profilano fratture all'Est. Chiamato una volta "Golfo di Venezia", l'Adriatico è oggi davvero ricondotto allo statuto di golfo. I suoi porti sono sempre meno prosperi, l'acqua in molti luoghi è fortemente alterata, anche i pesci diventano sempre più rari. Fermiamo qui il nostro periplo, che è già noto: il resto sembra essere silenzio.

Non serve apparentemente a nulla ripetere, con rassegnazione o esasperazione, la denuncia degli attentati che il nostro mare continua a subire, ma d'altra parte nulla ci autorizza a ignorarlo: degrado ambientale, inquinamento, selvaggio strapotere delle imprese, movimenti demografici mal controllati, corruzione, in senso proprio e in senso figurato, mancanza d'ordine e di disciplina, localismi, regionalismi, e tanti altri ismi ancora...

Eppure non è il Mediterraneo l'unico responsabile di questo stato

di cose. Ad esso si sono invano opposte le migliori sue tradizioni che si proponevano di associare all'arte l'arte di vivere. I concetti di solidarietà e di collaborazione, di scambio e di buon vicinato, devono essere sottoposti a un esame critico tanto in seno al Mediterraneo che al di là dei suoi confini.

Il Mediterraneo esiste veramente anche al di fuori del nostro immaginario? È una domanda che si leva tanto al Sud quanto al Nord, tanto a Est quanto a Ovest, nel Levante come nel Ponente. Eppure c'è: c'è incontestabilmente uno "stare al mondo mediterraneo", se non un unico modo di essere, a dispetto delle scissioni e dei conflitti che vive e subisce questa nostra parte del mondo. Alcuni vedono all'inizio e alla fine le rive del mare Mediterraneo, altri prendono in considerazione come le coste si affaccino su di esso. Qualche volta non si tratta soltanto di due modi di vedere o di due punti di partenza, ma anche di due sensibilità e due vocabolari differenti. La frattura che ne consegue può essere più profonda delle altre, porta con sé altre fratture ancora, retoriche, stilistiche, immaginarie, alternative che si nutrono del mito o della realtà, della miseria o di una certa fierezza. Questo grande anfiteatro, bisogna pur riconoscerlo, ha per troppo tempo recitato lo stesso repertorio, al punto che spesso i gesti dei suoi attori sono già conosciuti e prevedibili.

In compenso il suo genio ha saputo in ogni epoca riaffermare la sua creatività, rinnovare la sua fabulazione, a nessun'altra uguale.

A questo punto dobbiamo ripensare alle nozioni usurate di periferia e di centro, al vecchio rapporto tra distanze e prossimità, ai significati dei tagli e degli inglobamenti, delle simmetrie a fronte delle asimmetrie. Certe concezioni euclidee della geometria devono essere ridefinite o superate. Le forme retoriche e di narrazione, quelle politiche, e anche quelle dialettiche, inventate dallo spirito mediterraneo, sono state usate per molto tempo e spesso sembrano logore. È una ragione di più per non lasciarci completamente sopraffare da quel pessimismo storico di cui ho fatto cenno all'inizio, che probabilmente assomiglia all'angoscia repressa dei grandi navigatori del passato, quando si dirigevano verso spiagge sconosciute. Potremo fermare o impedire nuove divisioni "in ogni punto, da Oriente a Occidente"? Quando, come?

Sono domande che restano senza risposta. E questo dice l'urgenza di porle e di rifletterci, in un momento decisivo della storia europea e di modificazione delle relazioni su scala mondiale.

Predrag Matvejevic

*(Presidente del Comitato
Scientifico Internazionale
della Fondazione Laboratorio
Mediterraneo)*

Rose di Gerico

di Pietro Laureano

Pietro Laureano (Italia): è nato a Tricarico (Matera) nel 1951, architetto e urbanista, vissuto per diversi anni nelle oasi del Sahara, insegnando all'Università di Algeri, e qui ha scoperto e dimostrato come le oasi non siano eventi spontanei e casuali, ma il risultato di un ingegnosa organizzazione dello spazio e delle risorse idriche. È consulente UNESCO esperto delle zone aride, della civiltà islamica e degli ecosistemi in pericolo. Ha compiuto missioni ed interventi a Sana'a e a Shibam nello Yemen, a Tipasa in Algeria, a Petra in Giordania. È fautore del riconoscimento dei Sassi di Matera nella lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO. Da leggere: Sahara giardino sconosciuto, prefazione di Joseph Rykwert,

Si muovono rotolando sulla sabbia, scalano i pendii, attraversano le pianure: eppure non sono animali. Assomigliano a sfere di paglia avvizzita, ma sono vive. Sembrano costruite della stessa materia del deserto,

**Messagere del deserto,
custodi della memoria.**

**Il mistero antico come esorcismo
del potere bruciante del deserto.
Forze titaniche, imprigionate
dalla pietà degli antichi eroi,
si sono scatenate
per riproporsi a noi
in una catastrofe
dalle dimensioni planetarie.**

immutabili entità minerali, invece, improvvisamente, si trasformano e sbocciano. Si tratta delle Rose di Gerico, piante tipiche delle zone aride.

Amano i deserti costieri come quelli delle sponde mediterranee perchè hanno imparato a prendere all'alito umido di mari lontani quello che la terra di nascita non riesce più a dare: la linfa vitale dell'acqua. Emigranti del mondo vegetale, quando i suoli secchi, persa ogni traccia di humus, si sgretolano in sabbie sterili, ritirano le radici, le estraggono dalla terra ingrata e le appallottolano su se stesse. Nomadi del regno delle piante, seguono il richiamo del vento capace di fare vela sugli steli protesi, roteare i volumi sferici, sollevare i leggeri corpi disidratati. Viaggiano così verso l'ignoto nutrendosi dei vapori sottili che abitano anche la terra più desolata. A volte si fermano. Gli steli, resi antenne sensibili dal bruciare del sole, sentono una freschezza nuova. Imbevuti di umore ritrovato, si ergono e penetrano come aculei il terreno fertile. La pianta frena la sua corsa, attecchisce, cambia aspetto, si apre, è già in fiore. Ma quanto durerà? quante volte la Rosa di Gerico ha dovuto compiere il suo ciclo? Quali luoghi ora fertili e ospitali vedranno presto volteggiare le nomadi messaggere del deserto?

Nel futuro del Mediterraneo l'estendersi del Sahara, l'avanzata del grande gigante, come lo chiamano i Tuareg, solo apparentemente immobile e confinato in una parte specifica del pianeta, è sempre più incombente. Gli ultimi 3000 anni hanno visto l'estensione enorme del processo di desertificazione. In Siria, nel Libano, nella Mesopotamia, in tutto il nord dell'Africa, nei luoghi delle più antiche civiltà, città che gli scavi archeologici rivelano circondate da una natura rigo-

Giunti, 1988 Firenze; Giardini di pietra, i Sassi di Matera e la civiltà mediterranea, Bollati Boringhieri editore, 1993, Torino; Abitare il deserto: il giardino come oasi, in «Il giardino islamico, architettura, natura, paesaggio», a cura di Attilio Petruccioli, editrice Electa, 1994, Milano.

gliosa, ricche di campi e giardini fiorenti, sono ora completamente scomparse e seppellite dalla sabbia.

La desertificazione non è dovuta a cause naturali e spontanee, è innescata, in massima parte, dall'azione umana. Nel Mediterraneo il processo comincia nel primo millennio avanti Cristo con la distruzione massiccia delle foreste e si aggrava a ritmi catastrofici negli ultimi 200 anni a causa della sparizione totale del manto arboreo. Sono le piante la base dell'esistenza sulla Terra. Esse compiono la trasformazione della materia e dell'energia in sostanza viva. La clorofilla, il pigmento verde, *chloros*, in greco, sintetizza i composti organici attraverso un processo chimico che necessita di un grande apporto di energia. Questa è fornita dal sole. Con il suo contributo gli alberi trasmutano l'acqua e l'anidride carbonica e formano le cellule vegetali: realizzano il passaggio dall'inerte all'organico. Il sole e la vegetazione sono all'origine di ogni processo biologico, costituiscono rispettivamente il motore e la matrice di tutto il vivente. Proprio come gli antichi miti e le religioni raccontano: grazie alla forza del sole Ra e all'intercessione dell'energia dell'acqua rappresentata da Iside, il verde Osiride, principio vegetale smembrato e decomposto, dona la vita alla terra del Nilo. È il mistero, semplice e straordinario, racchiuso in tanti enigmi Egizi. Verifichiamolo nel passato della

Terra quando si è formata, 4 miliardi di anni fa, al principio dei tempi.

La terra era allora un deserto, completamente priva di sostanza organica. Anche il sole aveva un effetto malefico sterilizzando costantemente il suolo con i suoi raggi. Dopo 1,5 miliardi di anni, circa un terzo di tutta la vita del pianeta nel fondo delle acque degli oceani, unico schermo alle radiazioni, iniziarono ad aggregarsi molecole vegetali che trasformarono l'ossigeno in ozono. Si accumulò così quello strato di gas che, bloccando i raggi ultravioletti, regalò alla Terra la vita. Con i primi vegetali, le cosiddette alghe blu, iniziò quella complessa interazione positiva che rende possibile la biosfera. Formato lo strato di ozono, le alghe poterono uscire dal mare e colonizzare le spiagge, *soglia*, tra acqua e terra. Spinte dalla marea verso l'interno morirono e si decomponivano. È il processo fondamentale della biologia: il decadimento e la dissoluzione. Così si forma l'humus, il terreno fertile. La Terra infatti non solo era sterile ma non aveva nemmeno il suolo. Era priva cioè del manto organico che permette alle piante di attecchire e nutrirsi. La decomposizione di questi primi elementari vegetali crea l'humus che, a sua volta, rende possibile la modificazione delle stesse alghe e la formazione di tutte le piante.

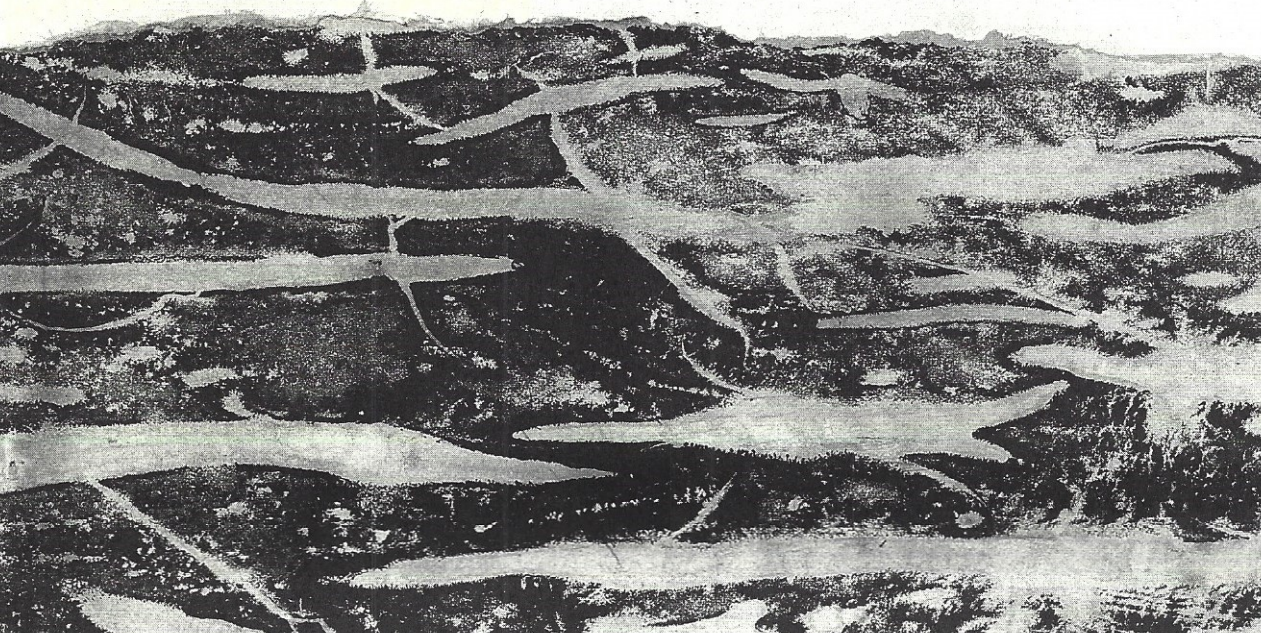
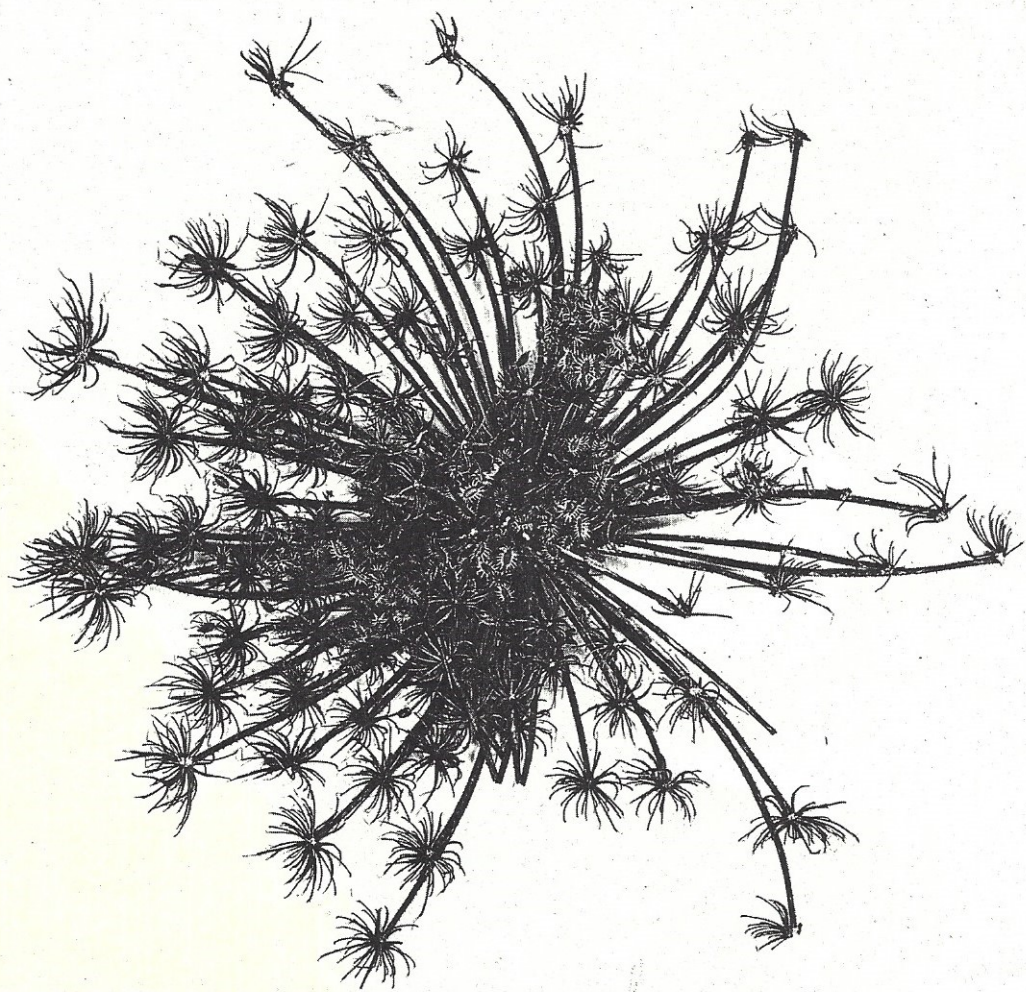
Nacquero le felci che si moltiplicarono in immense foreste. Sono

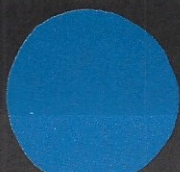
queste ad avere originato le riserve di materia energetica che ancora sfruttiamo. Invasi dalle acque e seppellite da strati di melma divennero fossili, carboni e petrolio. I combustibili odierni non sono altro che l'energia del sole di 145 milioni 7 di anni fa, stoccata dentro le grandi felci. Utilizzandoli liberiamo nell'atmosfera il gas carbonico imprigionato in quelle epoche lontane dentro le piante compromettendo un equilibrio fondamentale per l'esistenza dello strato protettivo di ozono e per l'ecologia del pianeta.

All'epoca delle grandi felci si era instaurato un clima tropicale umido. Successivamente si verificò un inaridimento climatico dovuto alle fasi cicliche del pianeta che provocò la scomparsa delle prime piante fornite di fiori, ma senza frutto: le gimnosperme che trionfarono all'inizio del Cretaceo (-140, -130 milioni di anni). Il clima secco obbligò le felci a diminuire le foglie, chiudere gli stomi, trasformare gli steli in legno duro. Per dissipare nell'ambiente una sempre minore quantità di acqua le foglie si diversificarono in dimensioni e forma o si trasformarono in spine, la linfa divenne più densa e resinosa. Sottoposte alla pressione ambientale le piante mutano e compare il seme, anche se non ancora avvolto dal frutto. Il regno animale subisce analoghe importanti trasformazioni. È il periodo dei grandi rettili che si riproducono grazie

all'uovo. Come il seme, l'uovo si sposta e contiene le proprie sostanze nutritive. Entrambi costituiscono forme di riproduzione simili. Così gli animali e le piante evolvono in modo comune: l'insieme del vivente co-evolve.

Nel Terziario le gimnosperme lasciano il posto alle angiosperme le piante che hanno un frutto. La nuova forma di riproduzione, basata sul fiore, sulla fecondazione tramite gli insetti, determina una rivoluzione straordinaria: l'utilizzo da parte delle piante degli animali per spostarsi e diffondersi. L'innovazione dei frutti, contribuisce allo sviluppo dei mammiferi dipendenti da questi per l'alimentazione, ed è quindi la premessa per la moltiplicazione della stessa specie umana. Nel comune modo di pensare si è consolidata l'immagine dell'uomo paleolitico come cacciatore, predatore carnivoro e sanguinario. Ciò deriva dal fatto che i reperti rinvenuti sono quelli che si possono conservare, cioè ossei e litici. Non rimane nulla del suo spazio vegetale, del modo di abitare, di vivere utilizzando il legno perchè questo si dissolve. Invece l'umanità prima delle caverne abitò gli alberi; gli strumenti di pietra e di osso furono preceduti da utensili vegetali ora spariti; l'alimentazione vegetariana fu una componente indispensabile alla sopravvivenza. La conoscenza delle piante, dei frutti commestibili e dei funghi ha dato un vantaggio





evolutivo alla specie homo. Le prime esperienze furono fatte dalle donne controllando i bambini naturalmente portati per loro curiosità a toccare, mettere in bocca assaggiare. È probabile che si sia appreso soprattutto dagli animali, che conoscono le piante e le loro proprietà. Da qui deriva, forse, il totemismo. La sacralizzazione degli animali, la loro riproduzione nell'arte preistorica, in cui appaiono uomini a testa zoomorfa, comuni in seguito nel pantheon egizio, è dovuta al fatto che l'umanità trova in essi dei maestri rispetto al mondo circostante.

Con la conoscenza vegetale incomincia la grande trasformazione del neolitico come lungo e lento processo di evoluzione delle tecniche agricole. All'inizio si trattò di piccoli orti e giardini in cui le piante non erano utilizzate a scopo direttamente produttivo, ma ad un fine estetico o magico. Questo aspetto, contemplativo, ludico, e anche curativo ha largamente preceduto l'utilizzo produttivo delle piante. Con le conoscenze così sperimentate, iniziò lo sfruttamento intensivo della terra: l'aratro che fende il suolo segue il giardino edenico originario. Il passaggio è vissuto come una colpa grave dall'umanità. Nei miti agrari di tutti i popoli la nascita dell'agricoltura necessita una espiazione, un versamento di sangue, una vittima. Da questa germogliano i grani: il corpo sacrificato è il prezzo da pagare per la colpa di utilizzo della terra.

L'agricoltura ferisce e viola il terreno, distrugge l'ambiente originario. La foresta si ritrae e rimane confinata sulle montagne. È spesso coperta di nuvole. Qui avviene il fenomeno della condensazione dell'acqua: il vapore sale, aumenta il volume, si raffredda, e piove. La montagna determina l'equilibrio della pianura. Sulle sue cime scosse da lampi e tuoni si creano le acque. Diventa un luogo sacro. Più tardi anche questi spazi vengono stravolti e il sacro rimane confinato nel tempio. Questo, con le sue colonne che riproducono i fusti delle piante, custodisce in uno spazio costruito ciò che non si riesce più a tutelare nell'antico bosco sacro. Si protegge sempre quello che si sta perdendo, e lo si fa, in genere, troppo tardi. Il tempio circonda un'entità venerata: il principio della vegetazione. Nei misteri eleusini, tutto il percorso iniziatico, si concludeva con l'esposizione di una spiga di grano. Dai tempi della crescita demografica neolitica provocata dalla conoscenza delle tecniche di coltivazione dei cereali, il principio della forza vegetativa della natura è il più grande mistero della storia umana. Ricorre nei miti di morte e resurrezione come quello di Gilgamesh, di Orfeo, di Persefone, e in quelli di iniziazione alla sessualità. Non è forse la pianta che per talea o per separazione dei suoi bulbi può rigenerarsi e rinascere? Così i miti di smembramento, Dionisio che viene fatto a

pezzi o Osiride macellato da Set, il malefico dio del deserto, e sepolto lungo tutto l'Egitto, derivano dall'osservazione delle piante. Il mistero antico intende esorcizzare il potere bruciante del deserto che ha colpito molte volte nel passato i nuclei umani e cerca di porre un limite di timore e di rispetto allo sfruttamento della natura. Questa è oggi completamente stravolta e le forze titaniche imprigionate dalla pietà degli antichi eroi si sono scatenate per riproporsi a noi in una catastrofe dalle dimensioni planetarie.

Si tagliano le foreste per il legname, per coltivare o creare pascoli. Le grandi mandrie brucano i germogli, gli arbusti più teneri, tralasciando le piante spinose. Si determina una pressione selettiva sull'ambiente a favore delle piante tipiche delle regioni aride. La vegetazione diventa più sparsa e più rada: è già steppa. Su questa ha libero gioco il vento, il calore del sole, che inaridisce e smantella il suolo, asporta l'humus. Anche le piogge, tagliate le foreste, non cadono più. Infatti il vento si carica di acqua oltre che sul mare e sui laghi anche assorbendola dalle foreste. Inoltre attraversando un'area vegetale si crea un'interazione climatica di umidità che favorisce la condensazione e le precipitazioni. Senza piante non c'è più produzione di humus perché è dalla loro materia secca che esso si forma combinandosi con gli altri organi-

smi attratti dalla vegetazione stessa. Le acque superficiali, non imbriagate dalle radici e non assorbite per la mancanza di suoli, scorrono rovinose sui pendii, dilagando nelle pianure denudate dove non riparate dall'ombra evaporano. Allora i sali si accumulano sul terreno impedendo a loro volta alla vegetazione di crescere e si innesca un circuito interattivo di desertificazione sempre crescente e inarrestabile.

L'umanità si rende così responsabile della sparizione delle altre specie e il deserto dei luoghi avanza insieme a quello dello spirito e della cultura. Si dice in genere che un animale scappa di fronte al pericolo, mentre la pianta è impossibilitata a muoversi. Invece anche le piante fuggono via e per non più tornare. Le Rose di Gerico hanno imparato a farlo. Restano secche e appallottolate anche per decenni, a un tratto però sono capaci di fornire un grande esempio di perseveranza. Trovata una situazione favorevole, arrestano il loro vagabondare e si aprono, ricominciando a fiorire e a germinare. Così fanno anche i nomadi del Sahara capaci, dopo secoli di esistenza erratica lungo le assolate piste delle carovane, di dare vita a oasi e architetture splendide. Lo stesso destino governa i popoli mediterranei: emigranti, transumanti, sradicati, ma tenacemente capaci nella loro storia di rifondare civiltà. Soprattutto le donne custodiscono le antiche

conoscenze e tradizioni. Le decorazioni, l'artigianato, i gioielli, lo stesso linguaggio del corpo e dei costumi salvaguardano l'identità e la memoria. Le donne africane perpetuano nei tatuaggi nella foggia delle acconciature e dell'abbigliamento la storia familiare e collettiva. Le palestinesi conservano nel disegno dei tappeti il ricordo di ogni città distrutta e abbandonata. In tutto il

Mediterraneo nei racconti, nell'arte, in semplici manufatti facilmente recati con se attraverso gli esodi, le deportazioni, le catastrofi, si cela un simbolismo costantemente trasmesso alle generazioni. È il messaggio delle rose di Gerico: attraverso la terra desolata, tutelare il seme della cultura, c'è il luogo dove farlo sbocciare.

Daniele Sepe la spazialità geografica della musica

di Giuseppe Parisi

Una pesante porta blindata, in uno scantinato di una bella villa, si apre. Un breve corridoio mi porta allo studio di registrazione "Il Parco" di Nanni Pascale. Daniele Sepe, insieme al fonico

ra. Una breve panoramica, alle modernissime attrezzature dello studio, mi danno una istantanea di questa nuova realtà napoletana.

D. Quando e come nasce Daniele Sepe, anagraficamente ed artisticamente.

**«Amo la musica di tradizione araba,
la musica spagnola,
la musica popolare italiana...
Secondo me l'arte
quanto più si avvicina all'artigianato
tanto più è utile.
Un certo ceto intellettuale in Italia
ama più parlare del Sud
che dargli la parola».
Una conversazione a tutto campo
con il geniale musicista napoletano.**

Carlo Gentiletti, è qui da alcuni giorni per il missaggio finale del suo nuovo CD, in uscita a primave-

R. Il 17 Aprile 1960, da padre rappresentante di commercio (prima di tessuti poi di mozzarelle)

e da mamma ex contadina. Artisticamente nasco in terza media quando mi mettono in mano il flauto dolce. Volevo studiare pianoforte ma costava troppo, quindi mi hanno comprato il flauto traverso. Ho fatto sette anni di Conservatorio facendomi due scatole così. È uno strumento che odio; insignificante, secondo me, come strumento. Avrei voluto studiare, se non il pianoforte, l'oboe o il corno francese.

D. Per avere un posto assicurato nell'orchestra?

R. Non ci pensavo proprio, meglio, il mio sogno era fare il direttore d'orchestra e pianista. Poi, appena ho potuto, mi sono comprato il sassofono che ha più volume di suono (fa chiù burdell'). Questa è la mia nascita artistica.

D. Prima di cominciare a pubblicare dischi, qual'era il tuo lavoro?

R. Sempre il musicista. Ho insegnato per un anno all'istituto Magistrale dove mi sono subito scocciato perché mi rompevano le scatole tutti, dal collegio degli insegnanti al preside, al vicepresidente e financo gli studenti. Per cui ho smesso subito. Ho fatto successivamente il turnista, cioè lavoravo in sala di registrazione suonando per questo o per quello. Suonavo di tutto e con tutti. Da Gino Paoli a Gigi Finizio, da Mario Trevi a chiunque. Ti pagano, tu suoni quello che ti scrivono e finisce lì. Ho fatto anche tournée, però mi sono scocciato subito. Non mi piacevano

e non mi piacciono, neanche per me stesso, ne farei a meno. Fosse per me, me ne starei in un posto, tipo Pantelleria, un bello studio di registrazione, per fare sonorizzazioni e dischi. Basta... camperei solo così.

D. Adesso vorrei soffermarmi sull'incontro folgorante che ho avuto con la tua musica, e cioè il tuo primo disco in proprio: "MALAMUSICA". La recensione che apparve su ROCKSTAR parlava di musica ironica, beffarda, umorista, poetica, cioè con varie sfaccettature. Quindi la musica può essere anche umorismo, ironia, anche sorriso.

R. Ebbene sì. Conversando abbiamo parlato di Paolo Conte. Lui racconta delle cose tragiche, dopotutto. In una sua canzone "NAUFRAGIO A MILANO" parla di un emigrante che parla napoletano, e già la situazione è in se umoristica. È una maniera di raccontare cose tristi e tragiche, ma con un minimo di distacco, che ti fa vedere anche l'aspetto grottesco che ti strappa un sorriso. L'umorismo è un fatto sentimentale, per me. Vittorio De Sica è un umorista ma anche un grande sentimentale. Totò è un umorista ma è un grande sentimentale. Mentre Marco Ferreri non solo non fa ridere ma è uno che col sentimento non ha niente a che vedere. Oppure i film di Kieslowski che mancano totalmente di ironia. Non sono film sentimentali, anche se trasudano

una tristezza infinita. Sono un po' come i preludi di Chopin: un continuo piagnisteo fine a se stesso. Al contrario di Beethoven.

Negli Scherzi e nelle Sonate, Beethoven è ironico, mica serio. Non è neppure lontanamente paragonabile a Chopin. Però quanto sentimento c'è nell'ironia di quegli Scherzi e quelle Sonate. È un fatto popolare secondo me.

D. I titoli delle tue composizioni suscitano immediata curiosità. Qual'è il loro rapporto con la composizione ad essi legata?

R. La mia attenzione per il titolo è dovuta alla sua importanza come chiave di lettura di tutto il brano.

D. L'influenza sulla tua musica della "napoletanità", cioè tutto quel clima che si respira in una città come Napoli.

R. Credo che su questo dovresti rispondere tu o quelli che ascoltano i miei dischi. Poichè chi è immerso quotidianamente in una realtà ciò gli appare naturale, senza farci caso più di tanto, e che l'aspetto sociale, di vita, di rapporti con le persone entrino nella creazione artistica.

D. La tua musica come si colloca nel crogiolo di musiche dei paesi mediterranei e se queste musiche hanno influenzato la tua. Quali sono le tue fonti di ispirazione. Quali musiche ascolti. Insomma la tua musica mi appare come un gigantesco "BLOB" di lontane melodie, di suoni già ascoltati ma riconfezionati, tagliati, giuntati,

montati con grande gusto e arrangiati con estrema raffinatezza e genialità. Insomma l'impressione è di ascoltare contemporaneamente qualcosa di già sentito e di inedito.

R. Io ascolto TUTTO! Per esempio, io amo la musica greca e quando suono cerco di imitare il modo di suonare del clarinetto in Grecia. Amo la musica tradizionale araba, la musica spagnola, la musica popolare italiana, quella giapponese o irlandese; insomma TUTTO! Ascolto moltissimi dischi. Al pari di uno scrittore che oltre a scrivere, si presume, debba leggere molto e gli echi delle sue letture li puoi trovare nei libri che scrive. Attualmente sto leggendo un libro di Eduardo Galeano, uno scrittore paraguaiano, dal titolo "Memorie del Fuoco": sono tre volumi per circa 1500 pagine complessive. È un testo strano e affascinante. È una enorme raccolta di scritte murarie dei ruderi dell'America Latina, di biografie e leggende, di frammenti di romanzi e di saggi, di canzoni, poesie, trattati. Cioè una mole di pagine in cui ha raccolto quello che secondo lui andava salvato, di buono e di cattivo, della memoria di un intero continente. E questo testo, pur se una scelta, è inequivocabilmente di Galeano. Più o meno quello che faccio io quando suono, senz'altro in maniera molto più disgraziata. Cioè, salvare quello che ho ascoltato e che reputo valga la pena che anche altri ascoltino.

D. In pratica si può dire che tu sei un assemblatore di materiali musicali.

R. Sì, ne più, ne meno.

D. Molto modestamente ti consideri tale. Quindi da questo tuo gigantesco "BLOB" di ascolti e di musiche strampalate che girano nella tua testa viene fuori la tua musica che io definisco un geniale artigianato di assemblaggio.

R. E "BLOB" cos'è? Non c'è nemmeno un'immagine di Ghezzi o Marco Giusti. Però è un capolavoro costruito lavorando sugli errori e le cose buone degli altri. Però è riconoscibilissimo. Appena guardi la trasmissione ti dici: "Questo è Blob". Ben più riconoscibile di intere sequenze di immagini di un qualche cineasta, che immediatamente non dicono niente. Magari il film diventa un unico frammento di BLOB, dilatato per un paio

d'ore. Mentre, in "BLOB", è talmente circoscritta e frammentata la citazione che alla fine conta più il discorso di insieme che l'aver visto cinque minuti o cinque secondi di Emilio Fede. E poi è un lavoro artigianale. Secondo me l'arte quanto più si avvicina all'artigianato tanto più è utile. Non sento di essere un genio. Geni sono quelle persone che hanno un dono, anche naturale, di creare ex-novo qualcosa. Secondo me se io arrivo a fare qualcosa che ha una qualche utilità dal punto di vista divulgativo, già è qualcosa di importante.

D. A proposito di divulgazione. Ti consideri più un musicista o un divulgatore?

R. In questo periodo un divulgatore. Un "volgare" divulgatore. O per dirla con Versenti, in un articolo pubblicato dal Manifesto, "un tribuno che arringa la folla".

D. Il concerto è per te un evento promozionale?

R. No! E cosa devo promuovere?

D. Quindi è il disco che è promozione del concerto.

R. Sicuramente. Noi facciamo i dischi così la gente ci chiama a suonare.

D. Quindi voi non campate di dischi.

R. Se dovessi campare dalle vendite dei dischi puzzerei dalla fame. Per esempio di "Vite Perdite" abbiamo venduto fin'ora 2000 copie e per quel tipo di produzione è davvero poco. È molto rispetto a "Malamusica" ma poco rispetto a quel disco.

D. Quante copie hai venduto di "Malamusica".

R. Credo intorno alle 7 - 800 copie.

D. Qual'era la tiratura?

R. 1000 copie. Togline 200 andate via così perchè alla fine lo regalavo, nessuno lo comprava. Lo regalavo ai compleanni.

D. Ripeto, credo che "Malamusica" sia fra le cose più belle che hai pubblicato.

R. Evidentemente non sono molte le persone che hanno questo

tipo di approccio alla musica. Probabilmente se l'avesse ascoltato Galeano gli sarebbe piaciuto perché ha quel tipo di sensibilità. C'è gente che legge Milan Kundera e gli piace, io non riesco ad arrivare neanche alla trentesima pagina che mi viene il nervoso.

D. Attualmente si fa un gran parlare di musica mediterranea, musica etnica, world music, contaminazioni. Qual'è il tuo punto di vista.

R. Bisogna fare una netta distinzione. Una cosa è il mercato dell'industria discografica altra cosa è la ricerca. L'industria discografica fa le sue indagini di mercato per conoscere le tendenze e sapere quello che deve essere pubblicato e venduto. World music è una definizione che non mi dice niente. Chiamiamo le cose con il loro nome. Parliamo del Folk. della

musica popolare. Sei anni fa, la musica popolare, la ascoltavamo in pochi, tanto è vero che nei negozi di dischi non si trovava niente. Mentre sedici anni fa i negozi erano quasi sforniti di jazz, ma abbondavano i dischi di folklore. Era il periodo degli Inti-Ilmani. Poi sono arrivati gli anni del disimpegno, il cosiddetto riflusso. Ascoltare la musica dei contadini, o delle tradizioni popolari, era una cosa indegna per un paese che aspirava ad essere la quinta potenza mondiale ed era lanciaatissimo verso gli attici e superattici di Manhattan. Poi ci siamo resi conto che questa rappre-

sentazione della realtà era falsa. E poi nella musica era un periodo di profonda crisi di creatività. Erano passati tutti i generi musicali più snob e più chic. C'era una mancanza di ossigeno. La musica, al pari di qualunque altra arte, quando perde i contatti con se stessa torna indietro, con prepotenza, a quelle che sono le radici di una memoria collettiva, cioè la musica etnica, la musica popolare. Tutto ciò finirà e si ritornerà al classico riflusso. E sarà di nuovo difficile trovare un disco di musica greca, di musica bulgara, e quant'altro. E per me sarà difficile fare dischi ed essere preso in considerazione o fare concerti. Chissà cosa farò.

D. Questa attenzione all'ascolto della musica folklorica di altri paesi è indice di crescita culturale, di aumento di sensibilità verso altre culture?

R. Non so quanti dischi di musica senegalese si vendono in Italia. Però di musica africana se ne vende parecchia. La si ascolta e la si balla. Questo non esclude che i ragazzi avendo ballato in discoteca sui ritmi della musica africana, quando escono ed incontrano un immigrato lo picchino (menano). Quindi è solo un aspetto commerciale. Non c'è curiosità o rispetto verso la cultura o l'esperienza di altri popoli. È semplicemente un fatto di consumo e basta.

D. Quale importanza dai all'aspetto tecnico nelle tue realizzazioni?

R. Ne vorrei dare di più.

D. A me sembra già eccessivo questo.

R. Purtroppo no. È lo stesso rapporto della stampa con il libro; se il libro è stampato male, con caratteri sbiaditi, con un elevato numero di errori, questo ne inficia addirittura il messaggio, così è per il compact disc. La chiarezza è importante. Il mezzo tecnico deve servire a fare chiarezza.

D. "Vite Perdite" inizia con una tua lettura di una antica stele ritrovata in Grecia: perchè questa scelta?

R. "L'epitaffio di Sicilo" è una delle testimonianze che ci sono pervenute di notazione musicale in tempi remoti. Risale al primo secolo dopo Cristo. Chiaramente quello che noi possiamo leggere è ben poca cosa e forse completamente estranea rispetto a ciò che realmente poteva essere. Però rimane un'indicazione. Se oggi vengono eseguiti i "Carmina Burana" o i Canti gregoriani si può tentare una probabile lettura di questa stele che, a mio giudizio, è una soglia di accesso di una remota documentazione musicale.

D. Questo disco che stai preparando e che esce in primavera, in cosa si differenzia da "Vite Perdite"?

R. "Vite Perdite" è un frullato temporale di musiche. Cioè vi sono eseguiti brani e generi musicali che vanno dal ragamuffin contemporaneo, risalendo fino alla musica popolare del seicento o ai Carmina Burana (1300 circa) al tentativo di

lettura dell'Epitaffio di Sicilo. Il disco che uscirà in primavera è costruito su una spazialità geografica. Una sorta di insalata mista di quanto è dato di ascoltare sul globo terrestre, con pezzi che vengono da ogni dove.

D. In macchina mi parlavi di un autore pugliese, Matteo Salvatore. Da quanto tempo ne sei a conoscenza?

R. Da ragazzino. Mio padre aveva i dischi di Matteo Salvatore e io li ascoltavo: Mio padre è stata una figura importante per la mia formazione culturale. I primi dischi di Ivan Della Mea o il primo Teodorakis li ho ascoltati grazie a lui. Comprava riviste legate al partito comunista come Rinascita, il Calendario del Popolo ed altre. E grazie a queste veniva a conoscenza di questi dischi e li comprava, magari continuando a preferire Sergio Bruni.

D. Quindi Matteo Salvatore lo vuoi arrangiare in questo nuovo disco?

R. Ne faccio quattro pezzi di Matteo Salvatore, uno di Maria Carta ed altro.

D. Vorresti conoscere Matteo Salvatore?

R. Forse sì, vorrei conoscerlo. Non vorrei rimanere deluso come mi è finora accaduto delle persone che ho voluto conoscere. Secondo me è una persona che va recuperata. A quanto pare in Puglia non viene considerato, al contrario della

Francia. Vediamo se a Napoli riusciamo a fare qualcosa.

D. Secondo te perchè in Francia si e in Puglia no?

R. La Francia ha sempre avuto maggiore attenzione alle musiche popolari. Non a caso un notevole numero di etichette discografiche che si occupano di musica etnica sono francesi. Forse perchè la Francia è stato un paese coloniale. Pensa che 15 anni fa quando sono stato a Parigi, loro già avevano tutti i problemi dell'immigrazione e dell'integrazione. I matrimoni misti in Francia sono una cosa all'ordine del giorno. Quando anche in Italia il numero dei matrimoni misti sarà ben più alto credo che avremo meno antirazzisti di oggi. È un paradosso ma è così.

D. Una società più bastarda ci aiuterà a vivere meglio?

R. Non credo che in Italia ci sia questa cultura. Usando il paradosso di prima sono convinto che quando aumenterà il numero delle ragazzine 17enni che portano l'amico di colore a casa ci saranno molto meno genitori progressisti. Credo che la Francia e l'Inghilterra abbiano un maggior contatto, una maggiore esposizione a questi problemi. Per cui esiste una curiosità, un substrato culturale che è senz'altro più internazionalista rispetto all'Italia. Insomma credo che siano maturi i tempi della demolizione del mito ipocrita che ci siamo costruiti: quello del "Bravo italiano". Tra l'altro

al sud siamo abituati a pensare (o essere indotti a pensare) che quello che facciamo è sempre una schifezza, soprattutto se lo fa quello che ci sta accanto. Questa nostra auto-commiserazione si innesta alla perfezione con un certo ceto intellettuale che ama parlare del Sud piuttosto che dargli la parola. Se qualcuno ha imparato a fare qualcosa, c'è sempre qualcun'altro che pensa di saperlo fare meglio (senza farlo). Figuriamoci se Mateo Salvatore, nel paesino dove vive, può avere un minimo di considerazione per quello che fa. D'Altronde in Italia si comprano dischi a iosa del "Mistero delle voci bulgare", e pochissimi sanno che in Sardegna esiste una polifonia più ricca e interessante di quella bulgara o quanto meno pari a questa. Però, mentre il Coro di Orgosolo o degli Aggius vengono snobbati o semplicemente si ignora la loro esistenza, le voci bulgare girano per l'Europa.

D. È una questione di marketing o di immagine pubblicitaria?

R. Do un taglio a tutti i sociologismi giustificatori e rispondo che è semplicemente una questione di "stronzaggine" nostra.

D. Un'ultima domanda: se i CD di musica popolare sono attualmente quasi inesistenti dove abbevererai la tua sete di musica?

R. Mi abbevero alle cassette. Al contrario del disco e del CD hanno standard planetario. La trovi in Colombia, in USA, in Africa, ovun-

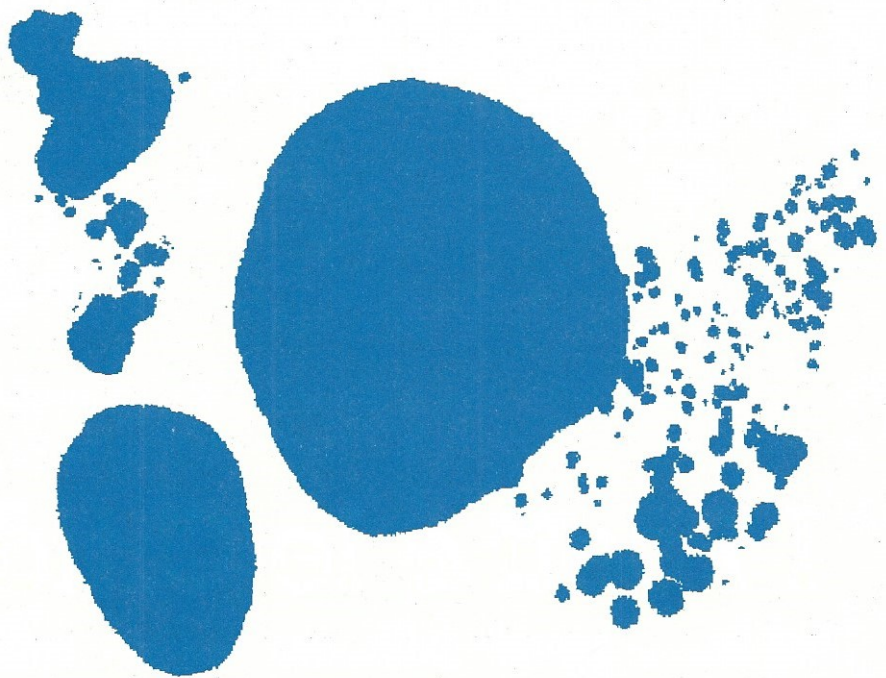
que. È una tecnologia di bassissimo costo, accessibile a tutti. Recentemente ho visto delle immagini di soldati russi in Cecenia: alcuni avevano il walkman e un auricolare. Io non so cosa stessero ascoltando, se ascoltavano i Rolling Stones o Madonna, i cori dell'Armata Rossa o musica cecena. Erano lettori di cassette non lettori di CD portatili. Alle feste patronali trovi le cassette di un sacco di gente che pubblica cassette e solo cassette. Perché è questo il supporto accessibile a tutti. Quando vai in Grecia appena scendi dalla nave trovi cassette di vecchietti che suonano il clarinetto e fanno musica pirotica. Non trovi il CD. Il CD è una fase successiva che presuppone una feroce selezione, dati i costi e le

realtive vendite di chi deve produrlo. Qualcosa che venderà mille copie si farà in cassetta non in CD. A questo va aggiunto che il lettore CD non lo trovi dappertutto mentre il mangiacassette lo trovi pure nella capanna di uno sperduto villaggio del centro Africa. Ultimamente sono stato a Bari per un concerto e ho trovato una cassetta con le invocazioni che si fanno ai Santuari cantati da Matteo Salvatore, che in disco non ha mai visto la luce. Ci sono, quindi, delle musiche che esistono esclusivamente in cassetta. In Sardegna, in ogni festa popolare, trovi il banchetto con cassette di musica sarda; non solo le trovi in cassetta, ma le trovi solo in Sardegna. Ogni festa patronale, ogni zona geografica ha le sue musiche.





I Poeti e le Città



ATENE: NELLO STUPORE DEL TRAMONTO DORATO

di Cristoforo Lontakis

Cristoforo Lontakis è nato ad Héraklion (Creta) nel 1945. Ha studiato ad Atene e Parigi. Ha pubblicato cinque raccolte di poesie fra cui: *La fine del paesaggio e Garage sotterraneo. Ha tradotto in greco Stendhal, Paul Valéry, Saint-John Pers, Rene Char, Alber Camus, Jean Genet, Jves Bonnefoy. Ha compilato un'antologia della poesia francese da Baudelaire ai nostri giorni. Alcune sue poesie sono state musicate dal compositore Thanos Mikroutsikos, attuale Ministro della Cultura in Grecia.*

Le scale intorno a Srefi¹. Sabato, il mercato popolare di Kallidromios: voci e gesti si intrecciano con profumi e colori. Gli oleandri all'angolo della Voulgaroktonou ed Emmanuele Benaki. La casa di

**Una singolare guida
per le strade della città.**

**Una domenica al tramonto, dopo
il bazar
con i chiaroscuri...**

**Le rocce dell'Acropoli,
l'estremità del Monastero Asteriou
con le terrazze fiorite,
i marciapiedi e gli olivi...**

**Tutto quello che si è perso
la cui presenza
è ancora più percettibile.**

Lapathioti² all'angolo delle vie Methonis e Iconomou, con i suoi misteriosi inquilini popolari. Sant'Isidoro alle falde settentrionali di Lycabetto³.

Monastiraki, domenica al tramonto, dopo il bazar con i chiarscuri delle baracche, con gli sporadici passanti e il sole che cade sulle lamiere e fa risplendere anche l'insignificante. Il percorso con la metropolitana da Monastiraki fino a Petralona con i cespugli dell'antica Agorà, le case sopravvissute con i loro cortili e i pollai appesi ai binari. Gli aranci selvatici e i lampioni alla stazione Thisio nello stupore del tramonto dorato. La fine della via Eolou.

Gorgoepikoos, nota come la cappella della Mitropoli⁴ con le cornici, i capitelli e i frontoni che colloquiano armonicamente con la cupola Bizantina. Le liturgie estive a Metohi⁵ del Santo Sepolcro. La chiesetta soffocata dell'Agia Dinami all'ingresso del Ministero della Pubblica Istruzione. L'estremità del Monastero Asteriou con le terrazze fiorite, le buganville e le vetrate rotte. Le rocce settentrionali dell'Acropoli. Santa Marina sotto l'osservatorio astronomico, la sua piazza con Mitto che va in bicicletta, e subito più giù le sale da biliardo nei giorni di afa, con le stecche sudate e i giocatori seminudi.

Keramikos⁶ con Iridano, le rovine del ponte, l'erba bassa e il tempio della Santa Trinità, sulle cui fondamenta Pericle declamò l'Epitaffio. La via Salamina con le officine dei fabbri, la sinagoga Ebraica e i suoi guardiani, come li catturò l'obiettivo di Thanos. La

piazza Koumoundourou con i suoi studenti che, nel tepore invernale, hanno marinato la scuola. La zona di Psyri a mezzanotte, vicoli umidi, resti dei cortili di Papadiamanti⁷ e gli spettacoli di michele Mitsaki⁸.

Omonia⁹ sera e mattina, dove i senza tetto e quelli che un tetto ce l'hanno, lavoratori, disoccupati e forestieri si confondono e s'incontrano nelle stesse comuni curiosità. I piccioni sui sudici marciapiedi del centro. Gli adolescenti solitari al di là dei torbidi vetri delle sale dei video-games.

I lastricati di Pikioni intorno all'Acropoli e a Filoppapou¹⁰. La luna nuova, le colonne spezzate dell'Acropoli e le cicale che cantano durante il concerto al teatro Irodio¹¹. La roccia scivolosa di Pnyka senza luna.

Le panchine dello Zappio¹² nella brina all'alba, nel momento in cui l'Ymittos¹³ si tinge di rosa. Le colonne di Giove Olympio e il muro fiorito di rose rampicanti, vicino alla Porta di Adriano, a maggio. Lo spazio tra le Colonne e il Ghimnastirio¹⁴, con le antiche rovine e Santa Fotini. Qui, dicono, conversò Socrate con fedro sull'amore e sul bello.

Via Panepistimiou e Stadiou dal Venerdì Santo al Lunedì di Pasqua quando ti sembra che da qualche angolo sentirai il grillo di Niko Karouzo¹⁵. Il panorama settentrionale visto dal sesto piano dell'Evangelismò¹⁶. Il parco di Singrou dopo un'improvvisa tempe-

sta estiva, sali per via Alkmanos verso via Semeli e ti inebri degli aromi dei pini. La parte meridionale dell'Acropoli con le agave e il teatro Dionisio come si possono vedere dalle terrazze di via Theonos.

I marciapiedi e gli olivi con i loro frutti caduti per terra a Novembre. Il Monastero di Keseriani nella maestosità dei suoi cespugli e dei cipressi. Il Monastero di Dafni nello splendore dei mosaici in abbandono, e il giardino deserto, lì dove immagini che passeggino gli ospiti dell'Istituto¹⁷ dirimpetto sfuggiti ai guardiani e agli eucalipti.

Le ultime palazzine a due-tre piani di Neo Faliron che ricordano le vacanze ateniesi di Kavafis¹⁸, e oltre il ponte le fabbriche frammentate da cortili dimenticati e casupole color indaco. I graffiti nella stradina al nord dello stadio Karaiskaki e soprattutto quanto è scritto sui muri rigonfi della fabbrica di filati. Gli eucalipti sulle rive del Kifissos.

I giardini del Pedio tou Areos¹⁹ con la nebbia e la luna piena, e i piedi che ti attorcigliano tra i rami tagliati e la cenere avanzata dai fuochi spenti dei tagliaboschi. Le costruzioni neoclassiche del Metaxourghio²⁰, dove funzionano i bordelli; le domeniche pomeriggio con le occhiate impacciate e cospiratrici all'ingresso, e lo sguardo vacuo all'uscita. La stazione Larissa, a mezzanotte, con i viaggiatori assonnati, e quelli che vagano senza aspettare nessun treno.

Insieme a tutto quello che si è perso, e la cui presenza è ancora più percettibile.

Note

- ¹ Collina di Atene
- ² Poeta Ateniese (1888-1894).
- ³ Collina di Atene.
- ⁴ Duomo.
- ⁵ Proprietà monastica.
- ⁶ Antico quartiere.
- ⁷ Papadiamantis Alexandros (1851-1911) scrittore originario dell'isola di Skianthos.
- ⁸ Michele Mitsakis (1863-1916) scrittore e giornalista.
- ⁹ Omonia (Concordia) Piazza centrale di Atene.
- ¹⁰ Collina di fronte all'Acropoli.
- ¹¹ Teatro antico, tuttora in funzione alle pendici dell'Acropoli.
- ¹² Giardino con annesso e omonimo palazzo delle esposizioni.
- ¹³ Monte dell'Attica.
- ¹⁴ Palestra.
- ¹⁵ Nikos Karouzos (1926-1990) poeta originario di Nafplio. "to Trizoni" (grillo) una sua famosa poesia.
- ¹⁶ Ospedale centrale.
- ¹⁷ Si riferisce all'Istituto di cura per le malattie mentali.
- ¹⁸ Kostantinos Kavafis (1863-1939).
- ¹⁹ Campo di Marte.
- ²⁰ Quartiere popolare di Atene.

CANDIA¹

1.
Voci precipitano dalle mura
e s'innalzano da una breccia azzurra.
La pulsazione esausta mi spinge
a conoscere.

2.
All'ultimo grido
la pioggia è cessata
ho chiesto se.
Mia madre ha detto
di dormire finalmente.

3.
Incenso e pittura ad olio
vestiti a lutto avanziamo
mi guida
l'onanismo del sabato sera.

4.
GAUDET FLUMINE NON FUL-
MINE²

Anche se non c'è l'acqua
io la sento.

5.
Attraverso le bocche altrui
mi dileggia
la mia stessa voce.

6.
Il monotauro mi abbraccia
ci hanno visti insieme molte volte
mi inseguo
lo inseguo
le fami si avvicendano.

7.
Corpi di studenti

sulla spiaggia: qui lo sbarco
di Niceforo e ancor prima il porto.³
I corpi si congiungono
su un letto di conchiglie e ossa.

8.
Sigarette inglesi
e un viaggio impolverato
bandiere dappertutto
una Grecia pura si culla
nei suoi drappeggi bianco-azzurro.

9.
Conquistatori e mai conquistati
giochi di parole soffocate nella
nostalgia
nelle costruzioni che scompaiono.

10.
Il minotauro trasloca
ad Atene con me
la voragine si chiude
sull'altra voragine.

11.
Inubliable: L'eau reflète l'abandon.⁴

Note

¹ Antico nome di Iraklio, capoluogo dell'isola di Creta.

² *gadet flumine non fulmine*: si gioisce per l'acqua, non per il fulmine.

³ Niceforo Focas: imperatore bizantino del X° secolo,

⁴ Estratto da "l'Hèrodiade" di Stéphane Mallarmé. In francese nel testo.

(Trad. dal greco da Trevisani Tsamatropoulou.)



Atene: città metafisica

di Athina Papadaki

Athina Papadaki (Grecia): nata ad Atene, ha studiato scienze politiche e lavora come giornalista in un ente pubblico. Sue poesie sono state tradotte in inglese, francese, spagnolo e polacco. È membro della Società degli scrittori come pure dell'ESHEA. Ha pubblicato per la poesia: *Arcangelo di Cemento, Mavridis, 1974; Agnelle dei Vapori, Egnazia, 1980, Kastaniotis, 1983: questa raccolta è stata tradotta in inglese su iniziativa dell'università del Massachusetts e sarà pubblicata; Terra di nuovo, Yakinthos, 1986, Pallidissima fino al bianco, Kastaniotis, 1989; Leonessa di Vetrina, Kastaniotis, 1993. Ha pubblicato numerosi libri per ragazzi.*

Forse l'opinione dell'esistenza di una vita dopo la morte vale anche per le città. Forse emigrano anch'esse nell'altro mondo, tentando di tanto in tanto una ricomparsa. I resti di un teatro antico o una tomba ricolma di antico oro sono una specie di resurrezione.

Piano-piano i luoghi, come gli uomini imparano la decenza. Migliorano, passan-

**Moderna Medusa
che non discute e ignora,
non dubita e distrugge,
non immagina
poiché non conosce
la dialettica della realtà.**

do attraverso qualsiasi tipo di morte lontano da fama, ambizioni, prospettive, finché la saggezza sconosciuta non rende giustizia alla sua così grande solitudine e

dona loro ad un certo punto una seconda, una terza, una ventesima vita. Questo vuol dire che le fa essere funzionali agli abitanti contemporanei.

Atene è un fenomeno paradossale: da una parte è morta per la sua grande bruttezza, dall'altra rimane abbordabile tanto da diventare diafana, puoi discernere il suo passato in modo da prevederne il futuro. Forse nella sua prima vita doveva essere la dimora di una divinità magnetica, capace di attirare tutta l'energia combattiva del cielo. Forse da lì dipende la così grande devozione che ha per noi la luce, forse lì si fonda il suo eccellente splendore spirituale. Ma l'Atene di oggi ha superato la misura della sopportazione e ci crolla addosso come un mostro gigantesco e irrefrenabile. Stravecchia capitale del sud con i suoi antichi marmi vicini alle spiagge, insulta con una risolutezza che non ammette compromessi l'estetica, il sentimento e l'anima dei suoi abitanti. Niente e nessuno le si può nascondere. Non ci sono cose non manifeste in questa città perchè è essa stessa un assassino visibile.

Guardandola dall'alto, le sue colonne forse esprimono certe nostre profonde verità che hanno il desiderio di innalzarsi, puoi osservare da lì l'innocenza dei quest'assassina. È la Medusa moderna, non discute perciò ignora, non dubita perciò distrugge, non immagina perciò non conosce la dialettica della realtà.

Ferma un po' fuori dalle acque del mare, rompe con semplicità il guscio della nostra umanità e prende la parte più profonda del nostro essere. Qual è dunque questa potenza soprannaturale che la rese capace di sottrarci il nostro stesso respiro e di darci lei stessa di nuovo la vita?

In questo senso Atene è una città metafisica. Con la sua antichissima gioventù ci precipita nella morte per liberarci poco dopo nella vita. È possibile, dico, è possibile che questo mistero si risolva se noi ci inoltriamo nei suoi antichi confini e incontriamo i suoi antenati, cioè i suoi elementi naturali la luce, la pietra, il mare.

Ma ho paura che questa nostra comunione sia difficile e dolorosa perchè richiede un contatto erotico! Corpo a corpo con le rocce dei suoi monumenti antichi, corpo a corpo con la luce di una notte in Attica, corpo a corpo con l'onda. Spesso penso che l'unico modo di ritrovare la tua misura umana in questa città sia quello di accostarla più da vicino.

Il giorno dell'Epifania. Quando il papas benedice sotto il sole le acque e da esse riemerge la croce grondante d'azzurro, fatto da miriadi di gocce, allora tu dici: Atene è città del cielo.

Di notte, nelle strade di Atene, in primavera. Così trasparente il nero da provocarti una grande illusione: tocchi e tocchi gli albori del buio dove tutto è accettabile e nuovissimo.

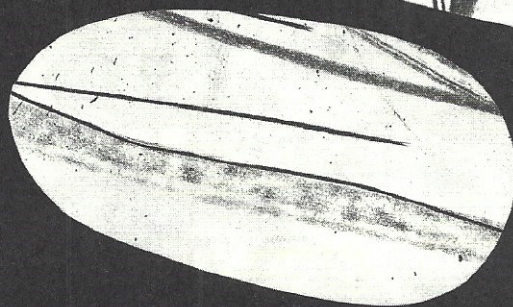
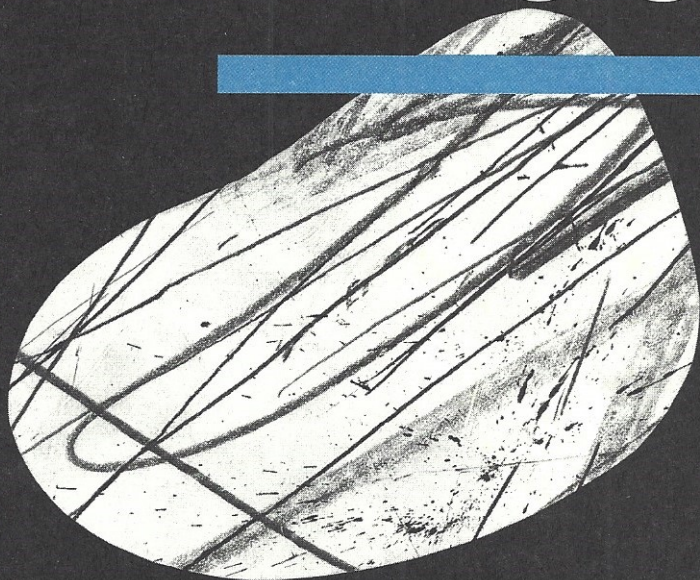
Mi propongo un giorno di salire sull'Acropoli, bianco compatriota immerso nella luce, per vedere quale sarà in fine il destino di Atene. Marmo su marmo: i greci un giorno crearono una civiltà libera. Ma sembra che la mia gentile intenzione non possa tradursi in una necessità irresistibile.

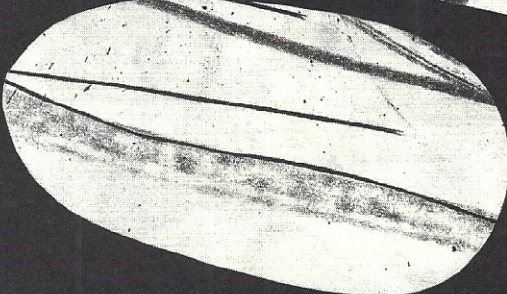
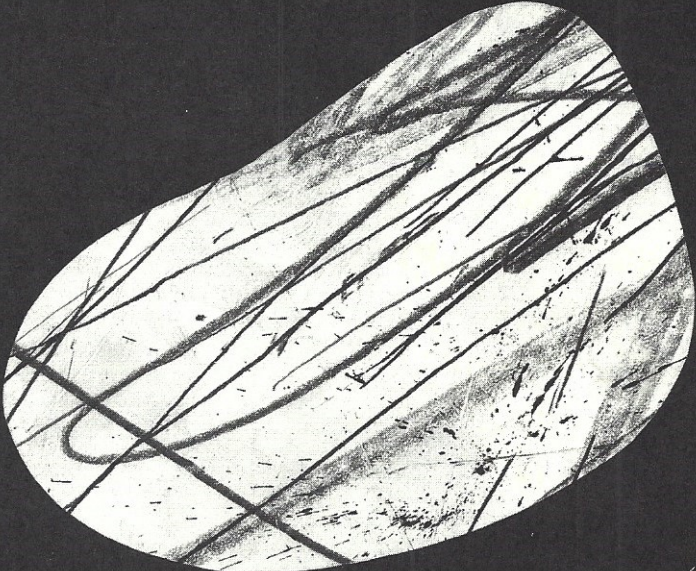
Dico, e più lo dico, più aumenta la colpa e la mia responsabilità personale per lo sfacelo di questa città.

Atene, Gennaio 1995

*(trad. dal greco da Isabella Trevisani
Tsamatropoulou)*

I Poeti





Mustafà Nissaboury

Mustafà Nissaboury è riconosciuto, tra i poeti marocchini, come uno dei più originali e apprezzati entro e fuori il Magrheb. Il carme *Shahrazade la langue* si presenta con la forma di un discorso poetico di odio/amore verso una figura immaginaria di donna che, da secoli, è stata ed è simbolo di femminilità araba. Ma la poesia rivela gradualmente la confessione di un poeta che sente il proprio conflitto tra il voler essere l'erede-interprete della cultura della sua stirpe e il dovere servirsi di una lingua che non è quella parlata dal suo popolo e su cui è elaborata una civiltà letteraria diversa e talvolta antitetica.

Shahrazad la lingua

Voglio quando fa notte, Shahrazad
che tu non insista più con queste stelle
pietre luminose che non sanno
il mio ottavo viaggio
là dove sempre è giorno
e sempre notte
dove resto silenzioso vinto dalla mia lingua
dai tenebrosi cespugli e dal rifiuto di una lingua
diversa dalla mia

assolutamente diversa dalla mia
per uscire e spiare la tua ombra
dire e ripetere la tua ombra
amarmi di un pugnale e spiare ancora la tua ombra
giocare a biglie e spiare la tua ombra
la mia sola e unica ombra interiore frantumata e sparsa
ai piedi della tua
sogno persistente nella bocca gonfia di carta lucida
da fare scoppiare sulle porte dell'infinito
corpo mio
assassinato
umiliato
vampiro

Non voglio più stelle ma una notte
bella, priva di segni e chiusa ad ogni cosa
e voglio in questa notte riconoscere la tua ombra
voglio servirti un magnifico dolce
e pianga pure il creatore di firmamenti
tu ne conosci l'avvenire: le mie sbornie
le mie menzogne
il mio nomadismo cronico
e le sue caverne:
voglio servirti una puledra gravida di me
qui, subito, e morta
con negli occhi mille soli in lutto come innominati uccelli
giusto ciò che desideri perchè tu ti distenda e mangi
e io ti dica
mangia
mangia con la tua anima, con le tue unghie, con le tue trecce
mangia coi tuoi specchi e sappi
non c'è posto per noi nella Città di Rame dalle scritte oscure
siamo legati a lei dai nostri soli corpi di stupore
dai viaggi eterni
dall'incertezza della lingua
dai sontuosi tentacoli del tuo delirio
luminoso ancora dopo tanta morte

dopo tanta solitudine
tante dinastie dai crani meticolosamente misurati
pacificati dagli alberi

Voglio quando fa notte, Shahrazad
che non mi proclami più tuo sposo di disperazione
a causa della mia lingua
a causa del beduino che trasmise alla mia l'abisso della sua
lingua
e seppellì la mia
a causa della cavalcata del beduino che seppellì la sua corsa
e mi lasciò vinto
con la unica certezza che farò un giorno corpo con le alghe
e con la tua ombra
per esistere nella sola strategia del mio canto imprigionato
io, vestito soltanto del mio corpo
esangue nella notte nera
senza poter recitare la mia fuga
finchè i tuoi piedi non sfioreranno il mare e non saranno
dove si frantumano le bussole della mia lingua
dove io esisto ma tu no
tu esisti soltanto nelle radici strappate
nell'incanto della mia mano:
che sa accarezzare le vecchie pietre
e mi promette
la morte in un cumulo di macerie

Io non so più dove porti, io mi annullo,
io sono soltanto io
veramente senza popolo, senza patria, senza più appiglio
alle cose da dimenticare
veramente senza più voce nè difesa
nella notte che non posso penetrare
veramente senza più scrittura
nè libro, nè precetti o profezie
soltanto aria verde nelle valli
aria verde nelle piazze addormentate

per ingannare l'attesa del mio adulto dolore
fra statue soffocate da sirene di cartapesta
senza più approdo nè età
e io non so più dove metterti
nè come dimenticare e tacere
nè come dimenticare e morire
e perdere la mia lingua quando è notte
quando mi appari e a te mi rivolgo
la mia notte non vive negli stessi posti
dove il deserto prepara le dune di domani
di domani e oltre
quando sarò portavoce di una morte bianca
con diecimila anni solitari e opachi
saturi di nebbia fine addomesticata in una fiala
nè l'avvoltoio saccente che mi perseguita e parla
perchè lui possiede la lingua
mi procura donne e cibo
purchè io ti ami nelle caverne (e poi, puoi andare)
purchè infine libero dal tempo, dall'assenza, dal cielo, dal
mare
dagli alberi e dalla siccità
io non amo che te
come ci si ama nella tenebrosa spuma (e poi, puoi andare)
purchè il sogno abbia meno di cent'anni
e meno ancora di un giorno
e sia più breve di una frazione infinitesimale di angoscia
affinchè io possegga una lingua
senza più ricordare di possederne una
affinchè in un'improvvisa irruzione di corvi
la mia lingua provochi un volo nero
senza più senso alcuno
affinchè le tue dita mi riportino
quando rivanno indietro nel tempo
la remota vita di una città passata
bella più di ogni altra
e dove ricominciare

la sommossa, la sommossa, la sommossa
il ritorno incalzante della sommossa
il tuo spirito convalescente semplice formula chimica
il tuo spirito e le sue conchiglie, i suoi prismi
la sua scorza di tartaruga
il tuo spirito metafora delle origini di grasso e linfa
nebbioso meandro della tua mente e del suo abisso
gettato su lastre di un mare di foglie autunnali
anonima animalità dalle narici e dal collo fatale

Voglio quando fa notte, Shahrazad
avere diecimila dita di attesa
che si aprano a richiudano attorno a te
e a Isabella la mia amante nera
voglio trasportare la mia notte nel deserto
il vero, fuori dal tempo
dove inginocchiarmi con la certezza dei sepolcri antichi
carichi di memoria
dove impazzito su un cavallo
senza avere più la sensazione di possedere una lingua
che mi purifichi da ogni ossessione
e dalle tenebre dove scannare uccelli voluttuosi
e nella mia oscurità mandare a pezzi il giunco
pensando l'orco, la cancrena, il mio sangue di poeta
pronto per l'oscurità
disperato come il sospiro più profondo
a tra schizzate di sperma da me stesso
demolendo il monte Ararat per amare solo te
e poi, puoi andare
la sommossa se tu ritornassi, Shahrazad
il ritorno incalzante della sommossa
se ti amassi
nella notte delle parole in rivolta.

(Trad. di Toni Maraini)

Quattro poesie di Virgilio Il Greco

Forse allora

Forse allora avrò un ampio camerone
tutto pieno di cielo.
Di sassi e di luce.
Cosa mai modellerò?
Mi siederò sul pavimento
e caverò forme dalla dura
secca creta.

Il gatto e la vacca magra.
E il giallo risplenderà.
Col rosso e col turchino.
Modellerò la luna e la tortora.
Tortora di gesso volerà
bianca dalle mie mani alla finestra
e al cielo.
Gatto di lava spenta e occhi di bragia.
Usignolo di zolfo modellerò e passerì.
Ce ne sarà tanto del sole.

Non ditemi di no. Guardate queste mani.

Certo allora avrò un ampio camerone
e mani non troncate.
E dipingerò la meravigliosa mattina,
i giganti scheletri, da lassù,
e modellerò montagne all'aperto
e la mia sera lombarda.

Voleranno bianchissime colombe.
Ne sarà il cielo tutto gremito
talvolta.
Non ditemi di no.

forse 1972 o 1973

Voi non immaginerete mai

Voi non immaginerete mai quanto sia bello
e quanto sia di vita
fare della scultura.
Più del sole.

Bello il sole, e la montagna e il mare.
E me ne andavo un giorno sotto il sole
a contemplare il mare.

E il mare era un deserto
sotto il sole.
Allora presero le mani a modellare il sole
e il sole venne di pietra
e fu la pietra tutto l'oro.
Poi fu di sole il toro
e nel silenzio di pietra il toro fu di pietra
come il suo muggito.
E nel silenzio di pietra fu il toro una montagna solitaria
in dimensione di toro
e di montagna dolomitica.

Non fu mai sera non fu mai notte quel giorno
e nel silenzio biondo il toro fu di granito
e di granito lo sguardo.

Voi non saprete mai quanto sia di vita
fare della scultura.
Nè di quanta luce splende la terra.

forse 1975 o 1976

La condanna di Eichimann

Trecentomila. Poi ottocentomila e due milioni.
E settecentomila, e altrettanti ginocchioni.
Ma nel mese di aprile 1961
da tutti i lager di Germania e di Polonia,
e d'Austria si alzarono a gridare
i poveri ebrei:

"non uccidetelo.
Non condannatelo.
Che se ne vada solo per il mondo col suo carico
di vuoto e di pieno, Eichmann".

Così piangevano. È uno per tutti disse che non aveva più gli
occhi,
e mostrava intanto i due buchi senza occhi.
E altri dissero che non aveva più nemmeno la cenere
e cercava invano la sua cenere.
E intanto che così piangevano si spargeva dappertutto per il
mondo
l'odore brivido dei mille e centomila forni.
E nei mille e centomila forni esplodevano gli occhi
dei poveri ebrei,
e si agguantavano la gola,
e dalle bocche uscivano le lingue come
da innumerevoli caverne (così
io vidi una volta una povera mucca gettare
dalla finestrella della stalla la sua testa
mentre il corpo bruciava e la sua bocca
era immensa e più nera della morte).

Così gemevano. Ed erano trecentomila e sei milioni
moltiplicati all'infinito ginocchioni
i poveri ebrei

a gridare che mai e poi mai si doveva concedere a Eichmann
il giudizio e la forza degli uomini:
che mai e poi mai quel piccolo e schifoso Eichmann
poteva saldare il conto di un solo grammo
di quell'immane dolore.

Dio, Dio, – chiamava intanto un'ebrea – Dio, Dio:
e spingeva in alto il suo bambino.
E spingeva in alto, in alto, il suo bambino.

Motivetto per Gaia e Pietro Mimo

Ho ricevuto una cartolina da non so dove,
grotta e mare;
Allora ho pensato Gaia e Pietro pesciolini
dentro il mare.
Questo lo recitavo tornando a casa nella notte
ma dalla notte non avevo
carta e biro;
e ridicevo pertanto grotta e mare,
e Gaia e Pietro pesciolini dentro il mare.

3/9/83

(Gaia la canta e Pietro la mima)

Nino De Vita

Nino De Vita è nato a Marsala dove risiede, l'8 giugno 1950. Ha pubblicato: *Fosse Chiti (Società di poesia-Lunario nuovo, 1984; sec. ed. ampliata Amadeus, 1989)*, e in edizioni fuori commercio: *Bbinirittèdda (1991), Fatticèddi (1992), Bbatassànu (1993), Nnòmura (1993), Cutusìu (1994), 'A casa nno Timpùni (1994)*. Si occupa della "Fondazione Leonardo Sciascia", sorta a Racalmuto per volontà dello scrittore siciliano scomparso.

I ru' minzu'dda (I due gemelli)

I

Stàvanu rintr'ò bbagghiu
 ri Cutusìu ru' màsculi minzùdda:
 zzuini comu a ll'àutri
 e figghi ri viddàni.

Ma mentre l'altri patri
 avvianu pizzùdda
 ri terra p'arricògghiri,
 'u patri ri Matteu
 e Mattia 'un pussirìa chi zzorbi.

Si nn'ja pirciò, appena chi 'nchiaria,
 nna ll'äutri a gghiurnàta.
 Ma cc'erra 'u travagghijàri
 e 'u travagghijàri 'un cc'era.
 Raccussì, aliquànnu
 – quann'è chi picchiulijàva,
 all'assuppaviddànu
 pi' simanàti chini,
 o nnall'astaciunàta -
 'sta famìgghia agghicàva.

Si virìa, nna ddi jorna,
 Matteu e Mattia, annùnca,
 sbiddicàti, cu' i càvusi ciurnijàti,
 firrijàri a mmezz'i casi
 r'u bbagghiu, r'a cuntràta,
 a ffari i ddumannèri:
 circàvanu pistijàri
 o rrobbi strazzarijàti, savutàti.
 Niscia pur'u patri
 – nnò cumpàri, i parènti
 cchiù stritti – pi' chirènza.

*Abitavano nel baglio/ di Cutusìo due maschi gemelli: mocciosi come gli altri/ e figli di
 contadini.// Ma mentre gli altri padri/ avevano pezzetti/ di terra per produrre qualco-
 sa,/ il padre di Matteo/ e Mattia non possedevano niente./ se ne andava quindi, appena
 si faceva giorno,/ dagli altri a lavorare./ Ma c'era il lavoro/ e il lavoro non c'era./ Così,
 certe volte/ – quando piovigginava,/ di continuo, lentamente/ per settimane intere,/ o
 nel caldo dell'estate -/ questa famiglia arrivava alla fame.// Si vedeva, in quei giorni,/
 Matteo e Mattia, allora,/ sbracati, con i calzoncini rappezzati,/ aggirarsi fra le case/ del
 baglio, della contrada,/ e fare i mendicanti:/ chiedevano da mangiare/ o vestiti strappa-
 ti, smessi./ Usciva pure il padre/ – e andava dal compare, dai parenti/ più intimi -/ a
 domandare un prestito.*

II

Eranu raccussi
 paràggi 'sti minzùdda
 r'i cunfùnniri a chiddi
 ch'avianu a chiamàlli.
 Ma paràggi paràggi:
 comu ru' bbabbalùci, comu sunnu
 ru' cocc'i rrina a mmari,
 ru' ciaram'ri misi
 nno curmu ncap'u tettu.
 Unu ricia: "Tu
 si Mattia" e sintia
 rispùnniri "Matteu"
 e ll'autru: "Mattia".

Puru â scola, 'a matina,
 cc'era 'stu sbaghgia e 'nzetta.
 E siccomu Mattia
 era bravu e Matteu
 noni, tutt'ô cunzèri
 cci jia sempri Mattia.
 Pi' chiss â finitòria
 ri l'annu i ru' minzùdda,
 o voi o 'un vvoi, avanzàvanu.
 E ppur'u patri, 'a matri – si cuntàva –
 sgarràvanu a casùsciri
 i figghi.
 I zzuinicchia, sintènnucci piacìri,
 accumincijàru un gghijornu
 a scangijàrisi i nnòmura.
 Matteu era Mattia;
 e Mattia, ô cuntràriu,
 ddivintàva Matteu.
 E succèssi una para
 ri voti – cos'i foddi –
 chi tra iddi fratùzza

si cunfunnèru tantu
 ch'un sapiànu cchiù
 cu' è ch'era Matteu e cu' Mattia.
 Arrivàru virèmma
 a sciarrijàrisi; e, â scola,
 a èssiri abbuccijàti:
 picchè, tutt'ò cunzèri,
 mmeci ri Mattia
 accumincijàu a gghìricci
 Matteu, chi si crirà
 Mattia;
 e Mattia – pirsuàsu,
 mpignùsu, ri chiamàrisi
 Matteu – stava assittàtu:

Erano così/ simili questi gemelli/ da confondere quelli/ che dovevano chiamarli./ Ma simili simili: come due lumache, come sono/ simili due grani di rena a mare,/ due tegole poggiate/ sullo spiovente del tetto./ Uno diceva "Tu/ sei Mattia" e sentiva/ rispondere "Matteo"./ Oppure: "Sei Matteo"/ e l'altro: "Mattia".// Anche a scuola, la mattina,/ c'era questo gioco a sbagliare e indovinare./ E siccome Mattia/ era bravo e Matteo/ no, al capestro (l'interrogazione)/ ci andava sempre Mattia./ Per questo alla fine/ dell'anno i due gemelli, /inevitabilmente, venivano promossi./ E pure il padre, la madre – si raccontava -/ sbagliavano nel riconoscere/ i figli./ I mocciosetti, provandoci piacere,/ cominciarono un giorno/ a scambiarsi i nomi./ Matteo era Mattia;/ e Mattia, al contrario,/ diventava Matteo./ E accadde un paio/ di volte – cose da pazzi -/ che tra loro fratellini/ si confusero tanto/ da non sapere più/ chi è che era Matteo e chi Mattia./ Arrivarono pure/ a litigare; e a scuola, ad essere bocciati: perchè, al capestro,/ invece di Mattia/ incominciò ad andarci/ Matteo, che si credeva/ Mattia;/ e Mattia – convinto,/ testardo, di chiamarsi/ Matteo – stava seduto.

III

Ora succèssi chissu:
 Matteu, una matina
 – o Mattia? – carùtu
 r'ù cèvusu e sbattùtu
 'u cozzu avìa arristàtu
 mutu.
 Curriù, cu' 'i manu 'n testa,
 'a matri.
 Si muddàru
 i vicini a vucijàri
 e ffari cunfusiòni.

Nn'a nuttata Mattia
 – o Mtteu? – si fici
 n'a carni 'nzuvarùtu.
 Lastimi s'ajisàru
 nnô bbagghiu e nnê curtigghia.
 Ma 'unn'u sapìa nuddu ri cu' era
 'u curpicèddu mortu.
 E mmancu 'u piccirìddu
 ch'era vivu sapìa
 s'era Matteu o Mattia:
 si nni stava nn'a stanza.
 dda, nnô 'n'agnùni – un ntampu –
 a talijàri a sò frati
 stinnigghijàtu e cu' 'i manu
 ggijànni.

*Ora accadde questo:/ Matteo, una mattina/ – O Mattia? – caduto/ dal gelso e sbattuto/
 la nuca era rimasto/ muto./ Accorse, con le mani in testa,/ la madre./ Si precipitarono/
 i vicini a gridare/ e fare confusione.// Durante la notte Mattia/ – O Matteo? – diven-
 ne/ nella carne irrigidito./ Lamenti si alzarono/ nel baglio e per i cortili./ Ma non lo
 sapeva nessuno di chi era/ il corpicino morto./ E neanche il bambino/ che era vivo
 sapeva/ se era Matteo o Mattia:/ se ne stava bella stanza,/ lì, in un angolo – allocchito –
 / a guardare suo fratello/ disteso e con le mani/ gialle.*

IV

Puru onn'umàni e ddoppu
 dduuràu 'sta mmastardina.
 'U patri, 'a matri, e tutti
 nnô bbagghiu e nn'a cuntràta,
 chiamàvanu 'u zzuinu
 – chi firrijàva, firmàva
 ancora a ddumannàri –
 cu' 'n nnomu e ll'atru nnomu.
 E a scola, nnô timpùni
 ri Cutusiu, Cettina
 'unn'u sapìa cchiù
 si abbuccijàllu o avanzàllu:
 picchè Matteu – o Mattia? –
 arrispunnìa una vota
 bbonu e una vota no.

*Anche l'indomani e dopo/ durò questo equivoco./ Il padre, la madre, e tutti/ nel baglio
 e nella contrada,/ chiamavano il moccioso/ – che girava, si fermava/ ancora a mendica-
 re -/ con un nome e l'altro nome./ E a scuola, sull'altura/ di Cutusio, Cettina/ non lo
 sapeva più/ se bocciarlo o promuoverlo:/ perché Matteo – o Mattia? -/ rispondeva una
 volta/ bene e una volta no.*

e scia di frammenti
 Continuo a girare
 come negli ingranaggi
 di una sala macchine:

Su e giù
 compio saggiamente il mio ciclo e ritorno alla superficie.

Non ho tempo per i ricordi. Un altro circuito
 mi accoglie – devo compiere il mio giro
 doverosamente.

È l'elica
 frantuma la superficie
 sminuzzando
 il tempo passato in grani di clessidra.

Sono nella sala macchine. Il rumore mi invade come il movimento
 degli ingranaggi. Tremo al roboare
 delle macchine, ho i polmoni pieni
 di polvere nera. Continuo il mio giro

Fuori il mare intreccia le onde:
 il testo azzurro è il testo infinito.

Neanche un delfino e
 Nemmeno un gabbiano.
 Navighiamo da soli.
 Certi della rotta.

Il vento è calato
 e leggera foschia nasconde l'orizzonte.
 Anche le barche sono scomparse. Le abbiamo lasciate a tre miglia
 da qui. Procediamo alla velocità di 16 nodi. Come passeggiando

e invece nulla è per caso
 e la direzione prestabilita.

Quei camionisti continuano con i loro sguardi ossessivi,
 ma io sono distante,
 a tante miglia da qui.

Le prime nuvole all'orizzonte.

Non importa

Sono

sottili

e lontane

e non portano pioggia

Ho lasciato un sorriso lontano. E uno sguardo tenero. E lontano

Ho lasciato e ho strappato da me

Ciò che non potevo lasciare.

Continuo il mio giro.

vivo a metà

I camionisti continuano a parlare e guardare, gli occhi stanchi
e gonfi al sole. Parlano e guardano e stringono gli occhi per
afferrare l'orizzonte

Fumano e guardano i camion.

Tutto è tranquillo.

velocità costante: 16 nodi

La donna parlava solo con parole di fuoco ma nascondeva un
misterioso sorriso, alla prima occasione lo tirava fuori,
malvolentieri.

L'altra non rispondeva,
annuiva paziente spegnendo
le sue parole. Ciò che non
si dice non sarà detto

e resterà nell'ombra, per sempre.

L'una era bruna, occhi di fuoco,

l'altra biondo scuro e sorrideva

Era difficile distinguere le loro voci tanto somigliavano.

Ma non importa.

Ciò che ascolti e ciò che perdi

ciò che strappi al flusso ottuso

e indifferente dai rumori.

Accogli le nostre parole come noi accogliamo e non ti dirò
menzogne.

I camionisti si riuniscono
 in cerchio le mani dell'uno
 sulle spalle dell'altro le loro voci
 s'incrociano al largo e le parole
 si perdono nel rombo incessante
 della nave. Vestono strane giacche marroni
 e hanno lunghi baffi neri. I capelli
 un po' lunghi alla nuca. La loro
 pelle è scura, parlano fumando
 con calma e uno alla volta. Lunghe
 pause e storie di viaggi e di strade;
 di donne e di polizia, di dogane e di macchine.
 Il fumo li avvolge e la debole
 luce del tramonto, giallo limone.

Continua il mare a muoversi
 sotto di me

È con una specie di oscura
 soddisfazione che lo affermo
 come godendo del minimo movimento delle onde
 e dell'acqua che lascio:
 da sinistra a destra.

La costa è vicina
 e le case piccole e bianche
 Sull'oscura striscia di terra.
 Ma
 non andiamo verso la costa

Procediamo su
 linee parallele

2. Verso la città-senza-nome
 Thalassa Ionio, Estate 1988

Questo è un altro viaggio
 verso la città-senza-nome.
 Continuiamo a navigare.
 Lo strepito delle voci si raccoglie
 alla nuca.

Ma non è insistente. Anzi.
Quasi ritmato. Sincopato.
Voci e lingue diverse. Forte il greco.
Sommesso il francese e penetrante.
L'italiano di un gioco di
parole incrociate.

Voci di bambini
in nessuna lingua.

Lo strepito sale, cresce in maniera ordinata
quasi orchestrale.

Un invito discreto e insistente
e l'afa che incombe sul mio corpo
sfinito, ma felice nel ricordo

La memoria unisce, raccoglie
fili disciolti

la memoria assicura
la continuità.

Nella memoria iscrivo i miei frammenti

Traccio le linee sottili di una storia
mai iniziata e che forse non avrà mai fine

Lo strepito sale, insieme alle voci,
vetri che s'infrangono, rumori insistenti, acuti, di urti
improvvisi, metallici.
Forse questo viaggio non finisce.

Raccontarsi nel viaggio della memoria
far ritornare i silenzi
e portarli
e offrirli
come doni preziosi
a chi può capire

il tuo silenzio.
E nelle pause della memoria

si ricostruisce pazientemente
una storia
a mosaico

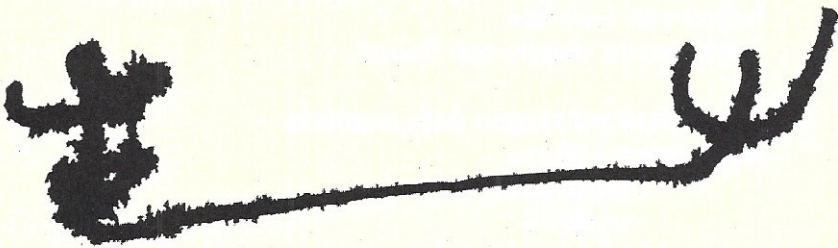
Storia di monosillabi e risate
di poche lacrime e grida soffocate,

una storia nascosta i impossibile
come un silenzio improvviso,
un vuoto che si apre e che rivela
il fondo.

L'odore acre di fumo si fa più
intenso e i bambini svizzeri
giocano intorno a me
allegri e chiassosi. Adesso il mare
scorre dentro di me. Ritorno a intrecciare
i fili della memoria
lì dove sembravano spezzarsi
nell'intervallo o
Pause delle Storie

Il mare che scorre sotto le
storie è la continuità. Ma
il mare è infinito, non ha
limiti e precipita verso il fondo.

Ritorno alla continuità



3. Verso la città-senza-nome (CRETA 1988)

Sono sbarcata qui tremiladuecento anni fa.
Conservo ancora un vago ricordo di quel giorno.

Una luce abbagliante che trafigge
gli occhi
e tante barche che si avvicinano
alla costa, come un coro
come gregge, alla ricerca della terra.

Distinguevo appena i colori
a causa del bagliore
e della foschia che copriva come un velo
Tutte le cose, strade, campi
monti e uomini.

Qualcuno mi aiutò a scendere
dall'imbarcazione, leggera e impossibile
come guscio di conchiglia.

Io ringraziai stupita
lo sguardo altrove gli
occhi stretti, nello sforzo
di scrutare, di penetrare
il paesaggio irraggiungibile
diafano.
Protese
le mani
nell'afferrare
un qualche ramo
fiore o erba che sia

per sentirne l'odore,

per accarezzare le foglie o gettarlo
a pezzetti minuti
sulla strada. C'era molta
confusione di donne e di uomini che si affaticavano
sulla riva.

ma non sentivo
non udivo parole, solo
lo strepito delle voci.
Guardo ancora le rocce imponenti
come se i miei occhi

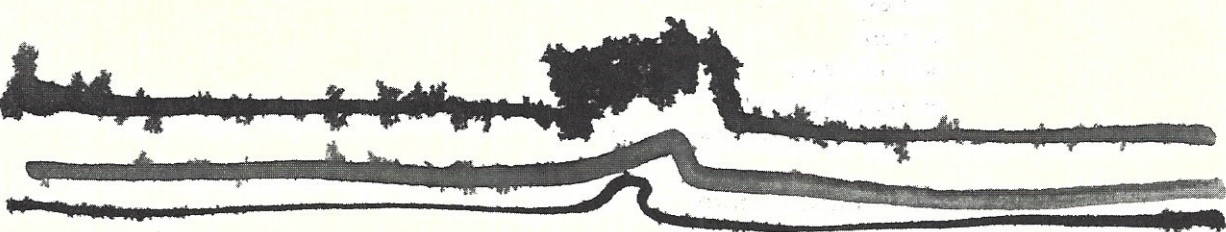
guardassero dal fondo del mare
 quelle rocce che vivevano immerse

che godevano delle carezze degli abissi,
 ora tormentate da sole e vento.

La sabbia mi accoglie chiara
 prima di giungere al paese.

Seguendo una specie di strada
 si arriva alla prima casa del
 villaggio, quasi bianca, con le finestre
 rosso scuro, aperte verso l'Occidente.
 Non entrai né guardai sull'uscio
 chi mi seguiva con lo sguardo.
 Una leggera ritrosia guidava
 i miei passi svelti sul sentiero
 di ciottoli bianchi. Ricordo parole
 di donne sul ciglio, e acque che scorrono
 come di bucato.

Lì si fermano donne e uomini
 e bambini e costruirono un castelo FRANGOCASTELO



Lì ci fermammo perché subito dopo c'erano i monti
 che ci aspettavano
 minacciosi, lì ci fermammo per raccontare la nostra storia a
 chi non la conosceva
 Il castello doveva essere alto e
 sicuro e soprattutto impenetrabile.
 Doveva
 guardare e sfidare il mare.
 E coloro che vengono dal mare

Ci prendemmo cura della terra e del mare, ci unimmo a formare un
unico coro di voci e intenti,
ci guardammo negli occhi perché fosse impossibile tradirsi.

Ricordo i fuochi e la notte.

Ricordo canzoni e pianti.
Ricordo le mani toccare le mani
e feste di vino trascorrere come gli anni.
Ricordo persino i sorrisi e la dura legge del paese.

Gli occhi negli occhi guardare
e la legge della voce spietata regnare su tutti

Non si può trasgredire la legge
Tutti accettano come sei
ma non puoi commettere errori.
Sarebbe fatale.

E chi indossa una maschera
sarà scoperto
e gli bruceranno la maschera
e sarà impossibile nascondersi
tutto il tempo.

Gli uomini costruirono il castello
ma non vollero fermarsi, quella doveva restare una tappa
non un villaggio eternamente abitato.

Quello era un inizio o una tappa
inizio di un viaggio in quella nuova terra

Ricordo ancora il mare e il pane
ogni giorno come un'attesa
Le mani nel pane, le mani e
il fuoco, il fuoco e il mare

nel mare l'attesa
come un orizzonte aperto che si offre
e che promette
l'invisibile

Ricordo il mio primo viaggio a Faistos

e lo splendore del palazzo.

Ricordo l'altopiano infinito dove s'intrecciavano

le note dei flauti

trasportate dal vento di qua e di là per la valle.

Ricordo appena le note e

grida di festa

prima di partire

Da Faistos guardi le valli che

ondeggiano come il mare

onde infinite di verde.

A Faistos il vento porta le voci e i canti,

e aleggiano allegri

sopra la valle.

Le dita coprono i fori del flauto gli occhi persi

in un grigio-verde infinito

soffio nella canna perché la musica non finisca.

Una volta superati quei monti

la fatica pareva finita

e il pericolo ormai lontano

L'abbraccio delle valli ci

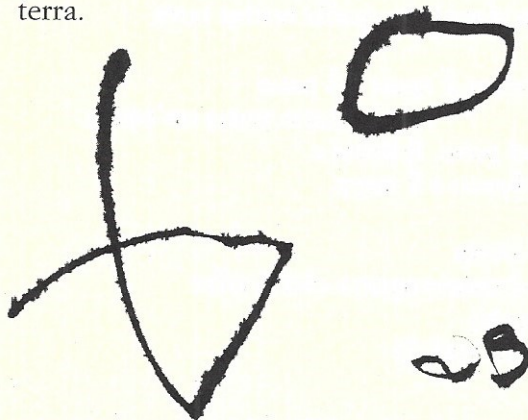
accoglieva come un sorriso,

e ci invitava a restare.

Pure continuavamo nel nostro destino

di zingari, in cerca di

terra.



Abdelhaq Serhane

Abdelhaq Serhane (Marocco): è nato nel 1950 nella regione di Fez, in Marocco. Ha insegnato letteratura all'Università di Kenitra. Nel 1983 è uscito presso Seuil il suo primo romanzo *Messaouda*, storia della propria durissima infanzia. Nel 1986 ha pubblicato *Les enfants des rues étroites* che lo rivela come uno dei migliori scrittori della nuova generazione marocchina. Da leggere in italiano: *I ragazzi del vicolo*, e *Il sole degli Oscuri* editore Theoria, 1992 e 1994, Roma.

1

La mia città
alla periferia dei sepolcri
vedova di sogni
si è allontanata
all'alba della mia nascita
lasciandomi solo
con la mia oscura febbre
e la mia voce
spezzata, in gola
e la mia ferita
dal volto millenario

2

lei, si era appigliata con forza
al suo sogno contadino
figlia dell'acqua
e della montagna
figlia vergine del sole eterno
madre degli uomini
al cospetto del destino

3

Il fiume attraversava
la vita
con sguardi confusi
di risate e lutto
mentre la luna,
imprigionata nei nostri corpi informi
e il giorno, tracciato a piccoli segni
e noi
trasudanti l'immenso abisso
dai riflessi opachi
un giorno
un sogno erranti
nel labirinto
del vuoto che nasce

4

Io volevo parlarvi
di questa esaltazione remota
eppure ormai così vicina
come i segni del futuro
che scivolano già sui nostri corpi
nell'infinita nostra trasparenza
vinta

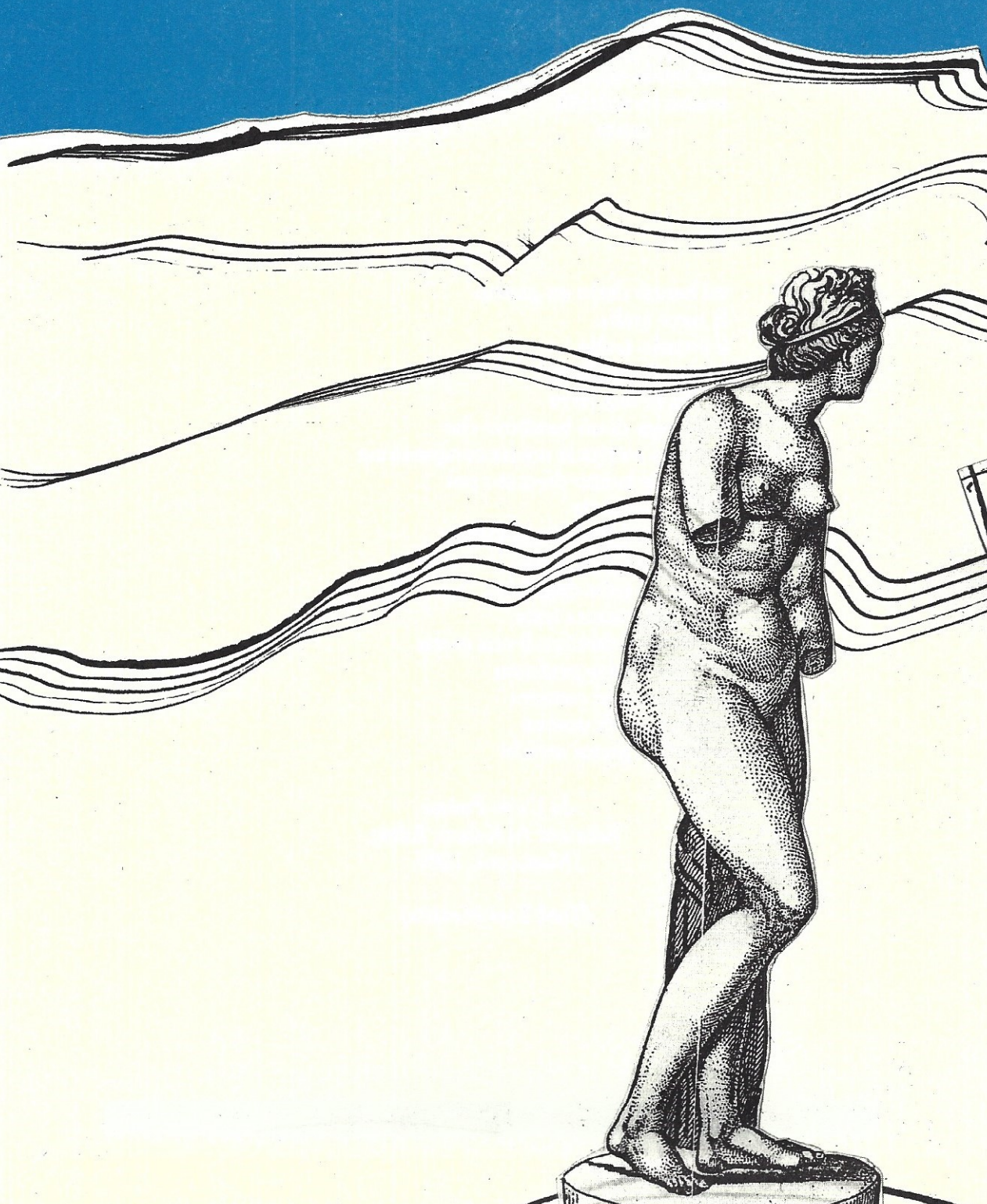
e i tempi evanescenti
il miracolo di un canto
nuovo
un chiarore appena intravisto
dal fondo delle nostre notti,
nostro inespriabile
canto

5

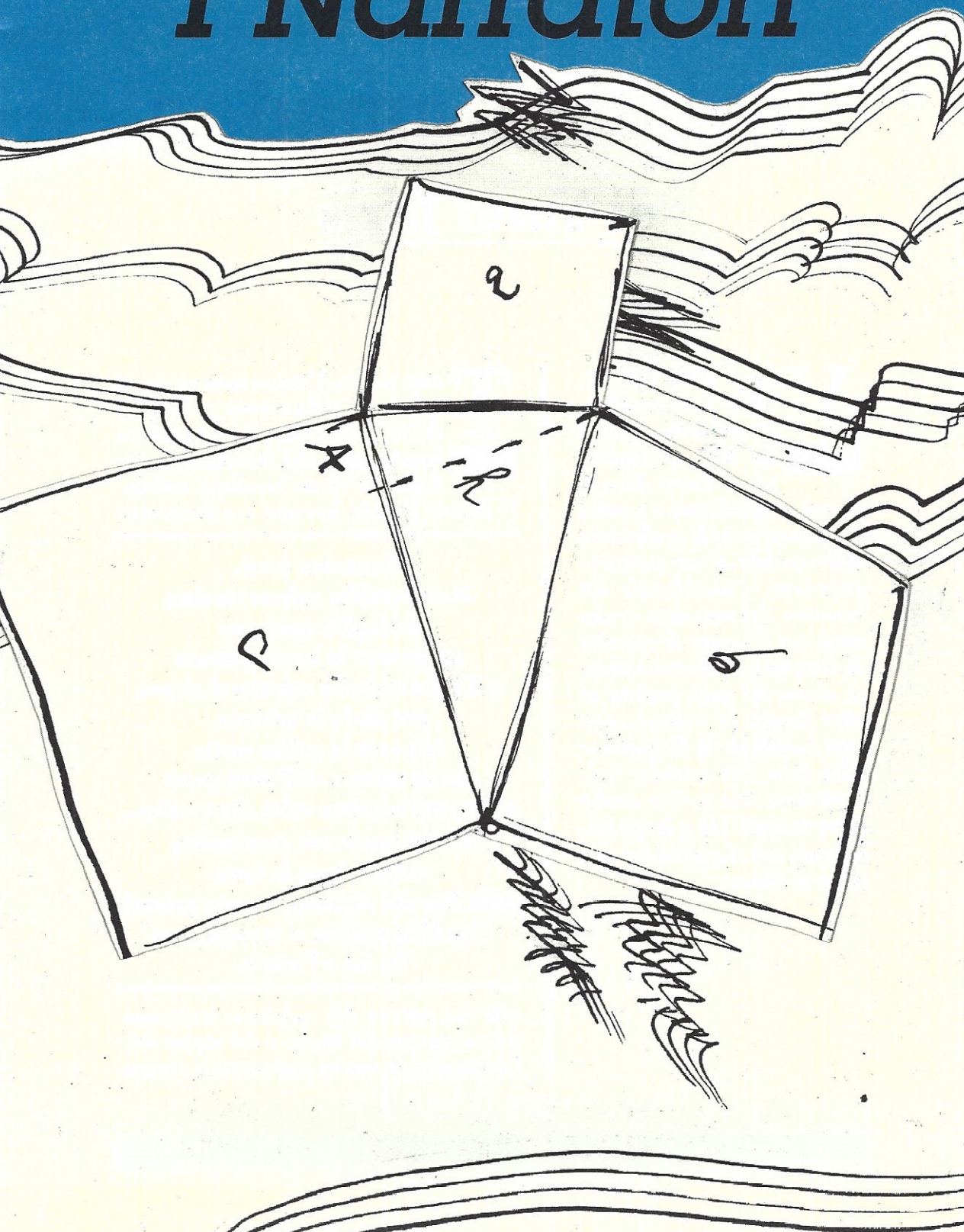
mi hanno detto un giorno
la terra araba
il popolo arabo
la vita di un albero
la vita di una terra
e la risata di un bambino che
soltanto merita la nostra compassione
gli adulti hanno divorato poi
la loro memoria
su tavole imbandite di parole
se tempo si è infranto
sulla loro testa degenera
sulla loro canuta testa
e il segreto destino di una storia
ha perso il suo profumo
nel brusio dei cannoni
nel periplo di uomini
schiavi di giorni antichi

da *Livre Poème*,
Edizioni Al Kalam, Rabat
(Marocco), 1989.

(Trad. Toni Maraini)



I Narratori



Il vigile Ramadan

di Yusuf Idris

Yusuf Idris (1927, 1991) nato in villaggio sul delta egiziano del Nilo, si trasferisce al Cairo dove si laurea in Medicina e pratica per diversi anni la professione nell'ospedale di un quartiere popolare. Considerato un maestro del racconto arabo moderno è autore di raccolte di racconti e di diversi romanzi, alcuni dei quali tradotti in altre lingue. In italiano sono stati pubblicati: *Il Richiamo e Alla fine del mondo* (ed. Zanzibar). Ha scritto anche opere teatrali. Ha a lungo collaborato con il quotidiano egiziano *al-Abram*.

Tutto taceva. L'unico rumore che si infiltrava nella stanza proveniva dal fornello a petrolio che sibilava fiaccamente, con insistenza, come il gemito di un bambino malato. Il debole fischio lontano era interrotto

Ramadan tossi.

**Non avrebbe voluto tossire;
farfugliò qualcosa
attraverso la bocca serrata
e il letto traballò mentre si girava
per darle la schiena.**

**Non era la prima notte
che si voltava dall'altra parte
e neppure la prima volta che tossiva...**

**La faccenda era cominciata
subito dopo la festa
della fine del digiuno, o poco prima?
Una fitta nebbia si interponeva
fra lui e l'inizio.**

solo dal rumore del recipiente trascinato sul pavimento del bagno e dal suono dell'acqua che ne veniva inghiottita e versata

con uno scroscio soffocato. Il fornello continuò a sibilare, il recipiente a fruscicare inghiottendo e versando l'acqua, il bidone dell'acqua a cigolare. Tutti i rumori seguitarono a lottare l'uno con l'altro e a volteggiare in circolo come pipistrelli nel cielo della stanza, finché il fornello esalò l'ultimo respiro e si spense. Il luogo ritornò al suo silenzio opprimente.

Trasorse un bel po' di tempo prima che la porta del bagno si aprisse e Ramadan udisse lo scricchiolio degli zoccoli che si avvicinava, facendosi più distinto. Era sempre più vicino, finché sua moglie entrò pian piano nella stanza. Il suo respiro, a lui familiare, riempiva l'ambiente.

Gli zoccoli continuarono ad andare e venire mentre la luce della lampada si muoveva da un punto all'altro della stanza. Un borbottio triste e sommesso usciva dalla bocca di lei, accompagnando gli spostamenti della luce. Ramadan aveva gli occhi chiusi. Aveva deciso di non aprirli e solo quando delle gocce di acqua fredda gli punzecchiarono il viso, si scosse e li aprì.

L'immagine di sua moglie, in piedi, coi capelli in disordine e il pettine di legno in mano, lo fece trasalire: schiacciava il pettine fra i capelli ricci e folti, tirandolo con forza per aprire un varco tra le radici e le punte. Il suo volto color del vino, grasso e lucido, era cupo. I tratti delle rughe si disegnavano intorno al naso schiacciato e la luce le si rifletteva negli occhi che contrasse pigramente mentre le gocce d'acqua, provocate dal movimento del pettine, cadevano qua e là sul candido vestito di cotone stampato a grandi fiori sbiaditi.

Ramadan si lasciò andare e riprese a sonnacchiare; chiuse gli occhi e con tono insolente esclamò:

– Fa' attenzione, donna, l'acqua può far scoppiare il vetro della lampada! La donna rispose con parole incomprensibili alle quali lui non prestò attenzione ricominciando a respirare profondamente, quindi decise di dormire. E mentre si tirava sulle spalle la trapunta, socchiuse gli occhi e lanciò un ultimo sguardo alla moglie che stava allungando una mano verso la lampada per spegnerla. I capelli messi in ordine erano più lucenti e il viso si era così sbiancato che le rughe quasi scomparivano in qual suo grande e splendido sorriso.

Ramadan rabbrividì e bruscamente sbarrò gli occhi. Conosceva da tempo il segreto di qual sorriso. Era giovedì, anzi era la notte di venerdì.

Sentì che il letto dalle gambe sottili oscillava e scricchiolava e che sua moglie si sedeva sul letto e si infilava sotto le coperte. Nello spazio racchiuso sotto la trapunta si diffuse il profumo della donna, mischiato all'odore del vestito di cotone stampato e a quello del sapone di poco prezzo che aveva usato per strofinarsi il corpo.

Ramadan tossì. Non avrebbe voluto tossire ma la tosse continuò e la moglie, con il volto girato dall'altra parte, disse con voce tenera e sottomesa:– Ramadan, che cosa ti succede?

Poi tacque un istante, prima di aggiungere in un sussurro sommesso carico di rimorso:

– Sei sicuro che Sayyed non sia sveglio?

E visto che lui non rispondeva, emise un penoso sospiro che le saliva dal profondo dell'anima; le gambe del letto tremarono mentre si girava per far cessare il gemito e il suo viso incominciò a scaldarsi a contatto con il corpo rozzo e caldo di Ramadan.

L'uomo stava ansimando e il suo alito cocente la trasportava lontano, dove nessuno li vedeva, dove lui la mordeva dolcemente, solleticandole affettuosamente le costole. Lei allungò la mano e gli accarezzò la fronte sudaticcia, poi lasciò cadere le dita sul suo collo tozzo, rigonfio di vene.

– Che Dio ti benedica... Che il Profeta ti protegga, tesoro mio.

Disse con un tono di voce soffocato prolungato, simile al miagolio di una gatta affamata.

Ramadan tossì. Non avrebbe voluto tossire; farfugliò qualcosa attraverso la bocca serrata e il letto traballò mentre si girava per darle la schiena. Non era la prima notte che si voltava dall'altra parte e neppure la prima volta che tossiva, borbottava e corrugava la fronte. Non si ricordava quanti mesi fossero trascorsi, ormai. La faccenda era cominciata subito dopo la festa della fine del digiuno, o poco prima? Una fitta nebbia si interponeva fra lui e l'inizio.

Non aveva mai riflettuto sull'accaduto; era successo quella volta e non si sarebbe mai sognato che la cosa fosse l'inizio di una fine. Proprio come il suo vicino Ahmad, bigliettaio d'autobus, il quale non avrebbe mai pensato che la febbre che aveva colpito suo figlio sarebbe finita in una processione di gente che gli faceva le condoglianze.

Fu così che attribuì quanto gli era accaduto quella notte a un colpo di freddo. Passarono i giorni, il raffreddore passò e quando una mattina si svegliò, scoprendo che le forze gli erano tornate, decise che la notte stessa avrebbe fatto l'amore con sua moglie. Si rallegrò della decisione presa e si incamminò verso la piazza, intonando a cuor leggero l'unico motivetto che conosceva.

Riprese il suo posto di vigile al centro della piazza, così come l'aveva lasciato. Le macchine si fermavano a un suo segnale come d'abitudine; La sua mano, nel vecchio guanto bianco, era risoluta come sempre. La giacca dai bottoni gialli fiammanti gli metteva in risalto le spalle e si stringeva sulla pancia, arrotondandola e facendola sembrare una grossa anguria. Il berretto ben lucidato brillava senza riuscire però a nascondere i sugni della sporcizia e dell'uso prolungato. La penna saldamente impugnata annotava i numeri di targa con la velocità di chi ha fiducia nel passato, nel presente e nel futuro. Era fiero della bellezza e della nitidezza della sua calligrafia.

Il mondo era lo stesso di sempre. Il mondo funzionava perfettamente e lui era il re: regnava e governava con il suo fischiotto, favorendo o umiliando chi voleva, con un semplice gesto della sua mano inguantata.

Mentre infliggeva la prima multa della giornata, la sua mente vagava, pensando alla notte in cui si sarebbe liberato dell'indolenza della malattia che lo aveva accompagnato per una settimana. Gli impegni del giorno però lo assorbivano e i suoi occhi, da sotto la visiera del berretto, erravano qua e là in cerca di un contravventore, facendogli dimenticare il suo pensiero fisso. Se ne ricordò solo lì... quando stava per togliersi i pesanti scarponi di servizio. Si era gettato con il corpo stremato sul sofà mentre sua moglie lo salutava dolcemente, sedendosi sul pavimento a gambe incrociate:

– Lascia, faccio io. – Disse con un ardore pacato dall'abitudine.

La sua mano morbida gli strinse lievemente il polpaccio mentre la punta dello scarpone scompariva fra i seni. Fu proprio in quel momento che un pensiero gli tamburellò nella testa: e senza curarsi che stava facendo qualcosa di fanciullesco, incominciò a solleticare la donna con lo scarpone grosso e pesante; lei rideva respingendolo e allontanandolo, piegandosi all'indietro e di fianco fino a quasi toccare il pavimento. Rafforzava la presa sui muscoli della gamba di lui per poi allontanarla lentamente, mentre lui insisteva nel gioco, se ne enebriava, bevendo estasiato dalla voce di lei che lo tirava, lo allontanava e lo attirava a sé con un sussurro. Una metà di lei rideva, l'altra lo provocava. Era tutta brama e desiderio...

* * *

Malgrado l'inizio fosse come velato da una nebbia, Ramadan ricordava quella notte, non poteva dimenticarsela: ogni istante della lotta che aveva sostenuto, versando fiumi di sudore, insensibile al mondo, fino al punto che lui, la moglie e il letto, erano diventati il suo unico universo e pensiero.

Lei lo aveva ripetutamente respinto e lui l'aveva più volte mandata al diavolo. La battaglia si era ripetuta e ripetuta calmandosi solo quando il figlio si era rivoltato nel letto sul punto di svegliarsi, per poi ricominciare non appena il ragazzo aveva ripreso a russare con un filo di saliva che gli colava da un angolo della bocca.

I tentativi cessarono poi verso l'alba. La donna si era addormentata, Ramadan no.

Passata quella notte ne era venuta un'altra e una nuova battaglia era infuriata. La fiducia di Ramadan in se stesso e nella sua virilità lottava disperatamente per sopravvivere, ma la realtà dei fatti frustrava tutte le sue certezze. Finalmente, alcune notti dopo, Ramadan si arrese e una mattina disse a se stesso con un filo di voce appena percepibile: "Dio è onnipotente. Ramadan sei un

uomo finito. Ciò che evitava sua moglie durante la colazione, ma quel giorno non vedeva l'ora di togliersela dai piedi per starsene da solo e poter sbattere la testa contro il muro con la speranza di spaccarsela in due. Gli stava succedendo qualcosa di strano. La buona salute, le sudate e le lunghe notti avrebbero dovuto fargli ammettere di avere ormai perduto la sua virilità. Ma si rifiutava di farlo e si opponeva a tale verità, arrossendo di vergogna come se lo stessero portando in giro per il paese in groppa a un asino, nudo, e con la testa coperta di fango.

"Sei un uomo finito. Ciò che è stato è stato" continuava a ripetersi come se stesse recitando il versetto del Corano, quello dell'ayat al-Kursi, contro gli spiriti maligni.

Tacque. Staccò un grosso pezzo di pane, ma non lo mangiò. Si alzò e guardò fuori dalla finestra. Tossì e sputò sulle casupole, lì davanti a lui. Ritornò a sedersi di fronte alla tavola, assorto in un lungo e interminabile silenzio, fissando e masticando il suo mutismo fino a saziarsene. Indossò la giacca come se stesse per spogliarsi e sgattaiolò fuori di casa come un ladro. Il corpo gli sfuggiva. Non controllava più i movimenti del corpo.

* * *

Fermo in mezzo alla piazza dove le macchine gli giravano intorno e il cielo e la terra si muovevano, dove solo lui era immobile e fisso al suo posto, improvvisamente si rese conto della futilità del suo regno. I guanti bianchi gli davano fastidio. Il berretto era come una macina da mulino che lo soffocava. In tutta la giornata non aveva nemmeno compilato un verbale. Cosa c'entrava lui coi verbali e le multe? Sbagliasse pure chi voleva sbagliare, si sfracellasse, si uccidesse! Non spettava a lui mettere ordine nell'universo. Che Dio maledicesse le automobili e i loro proprietari, il traffico e tutto ciò che aveva a che fare con quel vespaio che lo pungeva con quelle grida e quel frastuono.

Per la prima volta nella vita odiò la sua casa e la faccia funerea della moglie; non aveva nessuna fretta di tornare da loro.

Batteva i suoi pesanti scarponi sulla strada senza preoccuparsi del rumore sordo dei suoi passi, né di dove cadevano. Si era lasciato calare il berretto sulla fronte e le rughe del viso gli si erano riempite di angustia e disperazione. Si allentò la cintura, augurandosi che un autocarro avesse compassione di lui e lo annientasse. Alla fine giunse alla porta dell'unico uomo della città che gli fosse amico. Bussò. Raramente l'aveva fatto. Tantawi non se ne stupì, anzi lo accolse cordialmente informandosi della sua salute, del paese, dei parenti e degli amici, di chi era morto e di chi era vivo, di chi si era sposato. Ma quando Ramadan, interrompendo i convenevoli, esclamò:

– Senti Tantawi amico mio... ho bisogno di un po' di hashish.

Tantawi fu davvero colto di sorpresa. Ramadan fumava l'hashish solo rara-

mente, ma quella volta ne fumò tanto che, non fidandosi delle sue facoltà, Tantawi insistette per accompagnarlo a casa. Ramadan non rifiutò, non acconsentì e non rispose neppure alla domande dell'amico su quel suo silenzio. Lungo il tragitto Ramadan si mise a divagare spingendosi lontano nello spazio e nel tempo fino ad arrivare a Sakina, la sua vicina della vecchia casa sul canale, e ai pochi anni seguiti alla sua pubertà. Si fermava senza una ragione e quando il braccio di Tantawi lo tirava, continuava la marcia. Riprendeva a divagare e si fermava, finché gli venne in mente un'idea: – Supponiamo che l'hashish funzioni! – disse senza fiato, scoppiando a ridere e arrestando il passo.

– Per il Profeta, questo brav'uomo è proprio diventato scemo...

Mormorò Tantawi, scuotendo la testa con rammarico. Ramadan stava per parlare, e una parola gli era quasi uscita di bocca, ma fece uno sforzo su se stesso e la inghiottì insieme alla saliva asciutta, e quando Tantawi lo tirò per la mano, i suoi scarponi ripresero di nuovo a battere sulla strada.

* * *

L'hashish non funzionò affatto.

Da quando lo fumava viveva in silenzio. Parlava solo se qualcuno riusciva a cavargli fuori una parola che era come un succo rancido, senza fragranza né contenuto: un miscuglio di noia e angustia, agitato da profondo risentimento abulico. Sua moglie parlava e parlava e lui rimaneva inerte. Il suo lavoro nella piazza si trasformò in un'agonia che doveva sorvegliare lentamente come le ore passate quasi sempre in piedi. Il saluto deciso che era solito rivolgere ai suoi superiori si fece sempre più fiacco, esaurendosi poco a poco; doveva cavarsela dal corpo come un dente guasto. Col passare del tempo si trovò coinvolto in una lunga serie di bugie che doveva raccontare al medico per farsi dare un giorno o due di permesso.

In vita sua non era mai tornato a casa a mani vuote, fosse solo con un mazzetto di ravanelli, ma prese l'abitudine di ritornare con le mani che gli ciondolavano sui fianchi come se non gli appartenessero.

Una volta, tornando a casa, trovò che sua suocera era appena arrivata a far loro visita. Il saluto freddo e indifferente che lui le rivolse raggelò la moglie, il cui sdegno raggiunse il culmine quando la conversazione con la suocera si limitò a un "come stai, come và", seguito da un lungo e gelido silenzio e da altri convenevoli, finché l'ospite ne ebbe abbastanza e non appena terminate le preghiere della sera, se ne andò a letto sospirando e lagnandosi dei suoi dolori reumatici.

Neanche un'ora dopo anche lui stava disteso sulla stuoia, ai piedi del letto, con la moglie e il figlio.

Poco prima dell'alba fu svegliato dalla suocera che, alzandosi dal letto per le abluzioni del mattino, inciampò su di lui. E mentre la donna stava recitan-

do al-Fatiha, con la voce rauca, sbagliando come al solito, lui si chiese senza troppo interesse cosa diavolo fosse venuta a fare.

La risposta lo attendeva al varco la sera stessa, dopo cena, la haggà si sedette a gambe incrociate sul pavimento con la schiena appoggiata al muro e la nuca ed il petto avvolti nel suo grande velo bianco. Schiaritasi la voce, tossicchiò dicendo:

– Senti, figlio mio, non posso tenertelo nascosto.

Di fatto gli aveva taciuto che la figlia le aveva spedito in segreto una lettera; si accinse così ad alludere all'argomento con la saggezza tipica degli anziani. Fu il silenzio di lui che la incoraggiò ad assumersi il ruolo di madre e di sorella.

– Figlio mio, c'è una soluzione a ogni problema, mille soluzioni. – Disse con l'aria di chi dà consigli.

– Ma quale problema? Quali soluzioni? Che cosa ti prende? Di che ti impicci, vecchia strega?

Le imprecazioni accumulatesi dentro di lui, cominciarono a generare le scintille dell'incendio che stava per scoppiare. Fino a qual momento sua moglie non aveva svolto alcun ruolo nella faccenda. La presenza, i sentimenti e le opinioni di lei non gli avevano intralciato la strada. Aveva brancolato nel buio da solo. Ora però non era più solo. E chissà in quanti erano con lui in quel momento!

La scintilla divampò nel bel mezzo della tavola: spense la lampada e i vicini ne udirono il crepitio quando con un ruggito enorme lui esclamò:

– Se dormi in questa casa, romperò il matrimonio!

La haggà e sua figlia trascorsero la notte presso i vicini e, allo spuntar del giorno, il treno riconduceva la madre, da sola, al suo villaggio. Se nella casa del fratello ci fosse stato un posto per la giovane, ci avrebbe condotto anche la figlia.

Nel frattempo Ramadan stava sgattaiolando fuori dal vicolo, guardandosi intorno per non farso vedere da nessuno. Quando si trovò di fronte Abu Sultan, gli rivolse un breve saluto confuso, a capo chino, con le gambe che gli andavano così di fretta da dileguarsi in un baleno. Lo stesso fece con Adb al-Razaq, il giornalista, e con hagg Mohammed, il venditore di fave, e con tutti quelli che conosceva e non conosceva. Ogni piccolo movimento tradiva il suo segreto; ogni parola era un'allusione palestinese; ogni sorriso, una beffa nei suoi confronti... Tutti lo sapevano. Perfino l'uomo aggrappato vicino a lui alla sbarra del tram, che gli aveva lanciato un'occhiata di sbieco quando il tram si era inclinato da un lato: anche lui lo sapeva.

Si precipitò come il vento verso il centro della piazza; avrebbe voluto essere trasparente, dileguandosi per non essere visto da nessuno.

Fin dal primo istante ebbe la sensazione di trovarsi dentro a una vetrina: in piedi, nel centro, soggetto alla curiosità dei passanti. Ogni spettatore cercava di frugare nel suo segreto imperscrutabile. Alla fine, per proteggere se stesso

da tutti quegli occhi indiscreti, rovesciò tutta la sua rabbia sulla gente. Passò la giornata a dare multe e a urlare le frasi più insolenti, visitando il comando di polizia in qualità di imputato e di vittima. Fu il suo giorno solenne.

* * *

Da allora in poi un uomo triste e lunatico si impossessò della piazza. Si scomponne in volto solo aggrottando la fronte. Rompeva il mutismo con una parola fugace solo per immergersi di nuovo nel silenzio che faceva risaltare ancor di più il suo colorito olivastro. I baffi che aveva fatto crescere in modo disordinato tremolavano, simili a un ammasso di erbe servatiche.

La sua si trasformò in una zona di terrore e lui diventò lo spauracchio degli automobilisti i cui cuori sussultavano quando gli passavano davanti. I pochi che vi riuscivano, si burlavano tra loro di quello scuro vigile coi baffi: della sua durezza, della sua lingua pungente e del suo odio profondo nei confronti di ogni donna che osasse guidare una macchina o semplicemente attraversare la piazza.

Poi c'era sua moglie.

Accidenti a sua moglie!

Si era logorato pensando a lei. Cosa diavolo stava facendo quella volta che, tornando a casa, non l'aveva trovata? Gli disse di essere andata da Umm Hamida dell'Alto Egitto. E suo fratello Mehanni? Quel ragazzo dall'impeccabile tunica di seta trasparente sotto la quale si intravedono le coscie, col turbante annodato di fianco, cosa ci faceva da Umm Hamida?

E il giorno che la sorprese affacciata alla finestra senza il fazzoletto in testa? Che figlia di cane! E senza il fazzoletto in testa!

Fu così che prese l'abitudine di tornare a casa tardi dopo essere diventato un assiduo frequentatore della casa di Tantawi. Una volta ritornò nel cuore della notte; si mise addosso la galabeyya bianca, si aggiustò in testa il berretto di lana e si distese sul letto con il corpo stremato e appesantito dall'hashish. I rumori del giorno gli risuonavano nelle orecchie e le parole di Tantawi sgorgavano dalla sua immaginazione per poi scomparire.

Quando il ronzio si attenuò e Tentawi si dileguò, si rese conto che sua moglie era ancora sveglia; non solo, ma stava singhiozzando, un pianto sfrenato. Quella notte Ramadan aveva toccato il fondo; aveva raggiunto il limite della sopportazione. Il pianto cadeva con persistenza sulla solida barriera che era sorta fra di loro, corrodendola lentamente fino a renderla così trasparente che solo la trapunta li separava. Lui ascoltava il pianto di lei, in silenzio, finché non ce la fece più e disse, con tutto il corpo che singhiozzava senza lacrime:

- Na'ima, dimmi solo cosa devo fare.

Non rispose; fu presa dai singulti e scoppiò sonoramente in lacrime. Ramadan la scrollò affettuosamente, con delicatezza e umiliazione, e glielo

chiese di nuovo. Non che si aspettasse qualcosa da lei, ma sollecitava una risposta per vincere la sua impotenza e poter condividere per lo meno con qualcuno la soluzione del suo enigma.

* * *

Cominciò a studiare il comportamento della gente nelle sue condizioni. Cominciarono le domande. Consultò il Corano, interpellò dotti autorevoli e visitò i santoni del villaggio. Na'ima lo nutrì di piccioni e di manghi comprati con i propri risparmi. Lui succhiò le cime delle canne da zucchero. Andò in estasi al ritmo del tamburo, durante la cerimonia dello zar. Si svegliò spesso con le prime luci dell'alba per andare a gettare in mare ogni sorta di amuleto. Mangiò la focaccia che sua moglie gli aveva preparato impastandola con il proprio sangue, e bevve tutte le porzioni a disposizione dell'erborista.

Ogni rimedio risultò inutile.

Si rivolse allora all'ospedale "segreto" delle malattie veneree e, facendo la coda con gli altri pazienti, conobbe i suoi pari; la loro compagnia gli dava un po' di conforto mentre il sacchetto, cucitogli da Na'ima, si riempiva di medicine, si svuotava per riempirsi di nuovo, con gli aghi che gli affondavano nelle vene e nei muscoli. Fu ricoverato e dimesso.

Tornò la suocera, e il denaro che aveva portato con sé svanì come le volte precedenti. Non cessava di dare suggerimenti e consigli e lo stesso facevano i parenti e i parenti dei parenti. Ramadan continuò disperatamente a inseguire la virilità perduta, interrogando chiunque incontrasse, correndo dietro a ogni consiglio, seguendo ogni pista. I suoi discorsi ruotavano unicamente attorno alla ricerca alla quale si era consacrato: durante la preghiera del venerdì, ai caffè, al mercato del pesce, alla stazione del tram, con l'infermiere dell'ospedale e perfino col suo superiore. La situazione però restava sempre la stessa.

Ramadan e Na'ima stavano chiacchierando sulla terrazza al tepore del sole di una giornata invernale. Le parole scorrevano pigramente nella tiepida mattina e il tempo passava. Ramadan, nel suo giorno libero, non faceva domande e nessuno le faceva a lui, Ma'ima avendo già comprato di buon'ora le sardine per il pranzo, si era distesa abbandonandosi alla rassegnazione. Le parole fluivano; il tono di Ramadan era il più dolce possibile: aveva riflettuto a lungo su sua moglie rimproverando se stesso, e aveva scelto proprio quel giorno e quell'ora per alleggerirsi la coscienza.

Si fece coraggio, ponderò le parole e, come se stesse continuando la conversazione del mattino, disse:

- Senti, Na'ima...
- Che c'è di buono?

Esitò un istante; poi si abbandonò al silenzio che lentamente lo sciolse dall'imbarazzo e, una volta liberatosene, continuò:

– No... Non è meglio che mi metta la coscienza tranquilla? E sia fatta la volontà di Dio e...

Lei lo guardò pigramente. Stava quasi per scoppiare in una risata di fronte a quella conversazione disarticolata.

– Io... Io credo che sia meglio divorziare, Na'ima. – Proseguì l'uomo balbettando.

La donna si drizzò a sedere per mettersi di fronte a lui. Si colpì il petto. I suoi lineamenti si erano alterati lasciando trasparire una profonda disapprovazione:

– Ramadan, vergognati!... Cosa stai dicendo?... Tu sei tutto per me. Sei mio padre, mio fratello, il mio sovrano. Sei la pupilla dei miei occhi. Io non valgo neanche la terra che calpesti. Sono la tua serva, amor mio. Come puoi dire certe cose! I miei riccioli si fanno grigi, i tuoi capelli bianchi e ci comportiamo come bambini! Com'è possibile Abu Sayyed?

Solo un'ondata di lacrime la fece tacere, frenandole la lingua. Si tolse il fazzoletto di testa per asciugarsi le lacrime e quando, presa dall'agitazione, si accinse a scendere le scale, inciampò nei gradini.

Ramadan nel frattempo si stava toccando le rughe del volto. Tastò la sua testa quasi priva di capelli e si passò una mano sulla pancia rotonda, poi si tirò i folti peli della gamba, molti dei quali erano bianchi, e guardò suo figlio Sayyed. Fissò il ragazzo come se lo vedesse per la prima volta da anni. Il ragazzo era sdraiato davanti a lui e si era coperto la testa col quaderno d'aritmetica. L'uomo continuò a divorarlo cogli occhi, pieno d'orgoglio e di incredulità.

– Dio è onnipotente!

Come aveva potuto dimenticare il suo Sayyed nella folle ricerca della virilità perduta? Si era perfino scordato di avere un figlio! Abu Sayyed si era dimenticato di Sayyed e aveva pensato solo a se stesso in tutto l'universo! Come era potuto succedere? Come?

– Sayyed... Sayyed... Vieni qui, ragazzo mio... Siediti qui vicino a me. Sì così... Figlio mio, amor mio. Bravo! Ti sei fatto grande... Sei alto come me. Lascia che ti baci. Su, ancora una volta, figlio mio... E io dov'ero? Sei diventato grande... Presto sarai un uomo... E io ti farò sposare... Sayyed... Ti darò in moglie una bella ragazza... Anzi no, quattro! Quattro belle ragazze, per amor tuo... E tu sarai il loro uomo... Capisci cosa significa, il loro uomo? Non importa, Sayyed, un giorno capirai... E avrai dei bambini... Mi ascolti, Sayyed. Avrai dei bambini e io li sorreggerò con le mie mani... Con queste mani... Capisci, Sayyed...

(Trad. di Bianca Longhi)

Lo Sheikh bambino¹

di Suheyl Idris

Scrittore e intellettuale tra i più attivi e preparati del mondo arabo è nato a Beirut nel 1923.

Ha studiato in Francia.

Nel 1953, fonda la rivista letteraria «al-Adab» al quale collaborano i più insigni intellettuali del mondo arabo. Nello stesso anno pubblica al-Hayy al-Latini (Il quartiere latino), in cui affronta il tema dell'emigrazione degli intellettuali arabi in Europa. Il racconto presentato è un capitolo tratto dal romanzo al-Khandaq al-ghamiq (il fossato profondo), un'opera che presenta cenni autobiografici e che racconta la vicenda di un ragazzo avviato contro la sua volontà alla carriera religiosa.

Della lezione i suoi compagni non avevano capito niente, ne era sicuro. Non aveva capito niente neanche lui, del resto, travolto com'era da quel torrente di parole con cui il maestro li aveva investiti. Tutti i suoi compagni, nessuno escluso,

**Con passo incerto
si avvicinò al sarto,
che afferrò in fretta la tunica
e glie la infilò addosso.
L'insegnante aveva appena finito
di avvolgergli il tarbush,
che questo gli sfuggì dalle mani.
Girandosi verso di lui,
gli disse con calma:
«Sei sfortunato, tu...,
sarai uno sheikh sfortunato».**

stavano fermi davanti alla porta principale dell'istituto, con le orecchie tese; non vedevano l'ora che si aprisse per lasciar passare quell'uomo misterioso che stavano aspettando da tre giorni: il sarto.

Quando aveva preso loro le misure, aveva promesso di tornare nel giro di due settimane, e invece si era fatto vivo solo adesso per telefono informando il direttore che sarebbe arrivato quel giorno, scusandosi del ritardo. Lui si era convinto che non si sarebbe più fatto vedere, come se Damasco fosse in cima al mondo. Perché poi avevano scelto un sarto di Damasco? uno dei suoi compagni lo aveva chiesto al direttore, che si era giustificato dicendo che quello era il migliore, un sarto famoso, insuperabile nella confezione di tuniche per religiosi.

Stavano facendo colazione quella mattina, quando il direttore aveva dato la notizia; le bocche avevano smesso di masticare per un istante, solo uno però perché avevano subito ripreso a trangugiare, e lui si era sentito battere forte il cuore. Si avvicinava il momento tanto atteso, che a lui era sembrato più irraggiungibile di un sogno, e che a un certo punto aveva anche creduto irrealizzabile. Si sentiva il cuore in gola, fu pervaso da una gioia incontenibile che cercò in tutti i modi di nascondere, ma che gli si leggeva in faccia.

Si era fatto mezzogiorno, e non era ancora successo niente. Dietro quella porta chiusa, in aula, si sentivano come uccelli in gabbia. Non riuscirono a reprimere un moto di delusione quando vennero chiamati per la preghiera di mezzogiorno, prima, e per il pranzo, in seguito. Si avviarono verso la moschea e, di lì poi, al refettorio, a piccoli passi, in silenzio. I bocconi quel giorno sapevano di amaro. ma, come rientrarono in classe, dopo pranzo, trovarono la sorpresa: fermo al centro della grande sala, in mezzo a tre enormi sacchi di pelle ancora chiusi. c'era lui, il sarto con un sorriso stampato sulle labbra. I ragazzi, stupiti e incerti, ruppero le file costringendo il direttore a intervenire per ordinare loro di ritornare al proprio posto e di presentarsi a turno dal sarto. Girandosi poi verso lo sheikh, che insegnava tafsir², gli tese il tarbush³, riprendendosi qualche minuto dopo, trasformato in turbante. "Il nostro professore – dovette ammettere in cuor suo – è un vero artista quando si tratta di avvolgere i turbanti, quasi come il sarto di Damasco lo è nel cucire le tuniche".

E, in effetti, non c'era nessuno che sapesse avvolgere un turbante come lui: prendeva un pezzo di tela bianco, lungo due braccia e mezzo e, tenendolo piegato in mano, nel senso della larghezza, in modo che il bordo superiore fosse più spesso di quello inferiore, lo avvolgeva più volte intorno al tarbush che aveva in precedenza sistemato sulle ginocchia, finché il turbante non prendeva forma di spirale.

Già setto o otto dei suoi compagni erano passati davanti al sarto. A ciascuno, a turno, aveva fatto indossare la tunica, e gliela aveva sistemata addosso, tirando per bene l'orlo. A tutti aveva detto: "Auguri, eccellenza". Allora l'allievo passava davanti allo sheikh che gli sistemava il turbante sulla testa, poi faceva qualche passo indietro, socchiudendo gli occhi, per valutare con sguardo da esperto la sua opera. Sorridendo, esclamava infine: "Meraviglioso...,

eccezionale...". Dopodiché il professore, girandosi verso il sarto, lo avvertiva: "Avanti il prossimo", pronto a ricominciare tutto daccapo. Quando venne il turno del suo amico Rafiq, quasi non lo riconosceva: Si era trasformato in uno sheikh elegante, dal contegno maestoso; vestito a quel modo sembrava addirittura più alto e più snello.

D'un tratto sentì il suo numero. Con passo incerto si avvicinò al sarto, che afferrò in fretta la tunica e gliela infilò addosso; solo che, invece di dirgli, come aveva fatto con tutti gli altri: "Auguri eccellenza", gli rivolse un laconico: "Dio sia con te". Lui non seppe far altro che sorridergli stupidamente, prima di passare davanti all'insegnante di tafsir, al quale porse il turbush.

L'insegnante aveva appena finito di avvolgerlo, che gli sfuggì dalle mani. Indispettito, ricominciò daccapo ma, nemmeno un attimo dopo, incomprendibilmente, ecco caderlo nuovamente a terra. Girandosi verso di lui, gli disse con calma: "Sei sfortunato, tu..., sarai uno sheikh sfortunato". Non aveva la minima idea di cosa volesse intendere con quel "sarai uno shekh sfortunato", e d'altra parte non gliene importava granché, voleva solo farla finita con quel maledetto turbante: quell'attesa lo metteva di malumore.

Finalmente sentì il turbante solidamente piazzato sulla testa, e ne avvertì il peso. Si girò verso i compagni per vedere che effetto faceva e si accorse con dispetto che cinque o sei si erano messi la mano sulla bocca per nascondere un sorriso. "Che hanno da guardare a quel modo? Perché mi ridono alle spalle?" Esattamente in quel momento uno dei compagni, uno di quelli che avevano già indossato la tunica e il turbante non riuscendo a trattenersi, scoppiò a ridere; indicandolo con il dito gridò: "Guardate... che spettacolo, lo sheikh Sami!". E anche gli altri sarebbero scoppiati a ridere, se in quel momento non fosse accorso il direttore che andò ad assestare un sonoro ceffone allo studente, urlando: "Chiudi la bocca, maleducato. Abbi rispetto per la tunica e il turbante".

Senza sapere che dire o fare, e senza nemmeno rendersi conto veramente di ciò che era successo, si avviò, con passo lento e grave, verso la sua stanza. Andò diritto verso l'armadio, aprì l'anta e si guardò allo specchio: sul quel viso familiare, oggi si notava qualcosa di nuovo, di diverso. Trovò che il turbante gli donava e di nuovo si chiese: "Cosa avranno avuto da ridere, quelli?".

Nello specchio comparve l'immagine del suo amico Rafiq, e in un attimo comprese: con tutto il turbante arrivava appena al petto dell'amico... era così basso per la sua età. Avvertì il peso della mano di Rafiq sulla spalla e lo sentì che diceva: "Come sheikh sei un po' piccolo, ma stai bene lo stesso... veramente bene". Si girò a guardarlo, non capiva se quelle parole fossero dettate dall'affetto e dall'amicizia, o se invece lo stava prendendo in giro.

Quel pomeriggio, il direttore diede agli studenti il permesso di passare la notte a casa. Una piccola vacanza per festeggiare quell'evento importante: indossare per

la prima volta l'abito religioso. Appena fuori dall'istituto, gli sembrò di trovarsi in un altro mondo, anche se il cielo coperto di nuvole lo fece sentire triste. Si incamminò verso la fermata del tram, ma grosse gocce di pioggia lo costrinsero a rallentare il passo. Si accorse che il tram stava partendo, avrebbe voluto rincorrerlo e prenderlo al volo, come faceva sempre, ma sentì il peso della tunica sulle spalle e del turbante sulla testa, si ricordò che la sua nuova dignità glielo vietava e si trattenne. Pioveva ormai a dirotto, le gocce gli scivolavano sulla fronte e sulle guance; si guardò la tunica: era bagnata sulle spalle e dietro; quanto al turbante non poteva vederlo, ma fu contento di constatare che lo proteggeva un po' dalla pioggia. Arrivò alla fermata con l'intenzione di aspettare il tram successivo, ma si vergognò di farsi vedere dalla gente in quelle condizioni, con gli abiti tutti bagnati, e decise di continuare a piedi. "Sono solo due passi fino a casa".

La pioggia veniva giù con insistenza. Prima di bussare, cercò di rimettersi in ordine gli abiti. Fu la madre ad aprirgli la porta. La vide indietreggiare e portarsi la mano davanti alla faccia, vestito a quel nodo non lo aveva riconosciuto, lo aveva scambiato per un estraneo. Ma un attimo dopo si era già riavvicinata alla soglia e, spalancando gli occhi, gridò:

– Tu... Sami... mio caro... lo sheikh Sami...

Entrò in casa, la madre si precipitò ad abbracciarlo, poi indietreggiò di qualche passo per ammirarlo meglio:

– E così sei diventato uno sheikh, Sami. Che gioia, alla fine ce l'hai fatta.

Non rispose nemmeno una parola. Lei lo esaminò attentamente, poi gli disse con affetto: – Ma che sono queste lacrime negli occhi e sulle guance? Hai pianto? Perché, mio caro? Non sarà perché sei diventato uno sheikh? Perché mio...

Una voce potente alle sue spalle la interruppe:

– Che razza di domande stupide sono queste? Apri gli occhi. Non sai distinguere le lacrime dalle gocce di pioggia? Aveva ragione il Profeta a dire che le donne non hanno né cervello né fede.

Suo padre poi si voltò verso di lui, accogliendolo con un gran sorriso sulle labbra: – Benvenuto sheikh Sami... benvenuto al figliolo devoto.

Se lo strinse al petto accarezzandogli affettuosamente la tunica; prese il turbante e tolse via alcune gocce di pioggia. Un istante dopo lo afferrò per il braccio e lo trascinò nella sua stanza.

– Asciugati la faccia... che Dio ti protegga e sia contento di te.

Nello specchio davanti al quale si era fermato con l'asciugamano stretto in pugno, vide riflessa l'immagine di sua madre e delle sorelle che si sporgevano dalla porta. Guardò di nuovo nello specchio, portandosi l'asciugamano al viso. Non sapeva nemmeno lui se quelle che si stava asciugando erano gocce di pioggia o lacrime.

(trad. Maria Avino)

Sulle tracce dei lupi

di Jabbar Yassin Hussin

Cio avrebbe potuto prodursi in qualche altra parte. Da quella volta che sono entrato nella mia camera, tardi nella notte, per trovarlo davanti a me, seduto sulla sedia al centro guardando dalla finestra il mio paesaggio familiare. Da ch  illuminavo la lampada, tutto spariva e mi ritrovavo solo. Non avevo mai intravisto il suo viso, ma a forza di vederlo l , riconoscevo la sua figura.

Questo   avvenuto a Poitiers, dove ho vissuto per diciassette anni. Oggi, tuttavia, le cose sono cambiate. Sono rientrato a Bagdad dopo gli avvenimenti sanguinosi che voi conoscete e di cui vi risparmio il racconto. Ci  non fu facile, per un vecchio uomo come me, familiarizzare di nuovo, dopo tutto questo tempo, con la sua prima citt . L'esilio ci segna per sempre al punto che non

**«Ho provato a risalire il corso del tempo,
ma ho presto compreso che questo
ci aveva per sempre separati
per gettarci nel fiume dell'oblio»**

vediamo pi  il mondo che attraverso esso. Succeder  un giorno di dimenticare, quattro anni dopo il mio ritorno, il paesaggio che contemplavo attraverso la mia finestra sia nella mia veglia che nel mio sonno?

Sebbene abitassi un bel appartamento al n. 114 di Via Jamal Ed-Dine Al-afghani e che questa fosse bordata di eucalipto, la nostalgia della mia vecchia camera mi assaliva poco a poco, riempiendomi di malinconia e rituffando il mio spirito nel suo mondo ristretto. Non ho ritrovato nessuno dei miei vecchi

amici. Alcuni sono morti nel corso degli avvenimenti. Coloro che sono rimasti, l'oblio ne ha inghiottito la memoria. Quanto ai miei compagni d'esilio, è quest'ultimo che s'è incaricato di distruggere l'amicizia che ci legava; eravamo costantemente stranieri gli uni agli altri e ciascuno di noi si dedicava alle sue occupazioni quotidiane. Alcuni sono rientrati più preoccupati di me e si sono abbandonati a una diversa solitudine.

Ho provato a risalire il corso del tempo, ma ho presto compreso che questo ci aveva per sempre separati per gettarci nel fiume dell'oblio.

Così dunque, io vivevo in una solitudine lancinante e non potevo che rimpiangere i vecchi tempi. Ho trascorso la mia vita a ripassare le immagini e i ricordi ancora annidati nella mia memoria, lasciandomi trasportare in un viaggio dove mi ritrovavo circondato di morti, di dimenticati e di donne di cui ignoro oggi la vecchiaia. Che può fare un vecchio come me, se non ricordarsi di soddisfare i suoi bisogni quotidiani attendendo la sua ora?

La sera, quand'ero roso dalla malinconia, e Dio sa quant'è dura durante la vecchiaia, uscivo passeggiando in un giardino che dava sul fiume Tigri. Di tanto in tanto, prendevo del tè in un bar di legno, in mezzo al giardino, circondato da qualche palma che sembrava essere stata recentemente piantata.

L'odore del fiume m'attirava verso di sé. Restavo seduto per circa un'ora a contemplare la superficie dell'acqua che mi rimandava l'altra riva con la sua immagine del passato. Qualche volta i miei ricordi si confondevano a tal punto che finivo per credere che ciò che avevo visto nelle altre città s'era svolto qui. Perché quando si prolunga, la memoria ci riporta dei pezzi in cui si cade con una facilità inaudita. Passavo invano il mio tempo a situare gli avvenimenti secondo le loro rispettive date, ma essi si intrecciavano così presto che finivo per abbandonarli. Il tempo passava e non facevo che contemplare ciò che non c'era più. Al posto delle case lussuose appartenute e benestanti d'altri tempi e che orlavano il panorama d'Aloutayfia, s'elevavano ora delle alte costruzioni abitate da sconosciuti. La sera, la luce delle finestre mi sorprendevo ancora seduto allo stesso posto. Le vetture passavano veloci senza fermarsi. Lo indovinavo dal movimento dei fari che si riflettevano sull'acqua. Alla svolta, giusto dopo il ponte metallico, scorgevo il loro riflesso incrociarsi, in mezzo al fiume, con quelli degli altri palazzi in un gioco di tratti danzanti. Restavo là seduto; attendevo che esalasse questo vecchio profumo che m'era tanto mancato durante tutto il mio lungo esilio.

Era un miscuglio di profumi di fiume, di oleandri e di terra bagnata in piena canicola. Indovinavo anche che erano le otto e mezzo passate secondo l'orario estivo. Lasciavo allora il mio posto e pagavo il mio tè alla cameriera che mi fissava con il suo sguardo di marmo. Raggiungevo il mio appartamen-

to per delle strade illuminate che emanavano lo stesso profumo.

Da quando riguadagnavo il mio rifugio al quarto piano, dopo aver salito le scale sempre umide, mi sentivo intorpidito. Sprofondavo in una poltrona come dopo un lungo viaggio. Spesso m'addormentavo sul posto per non più risvegliarmi che a tarda notte, con in bocca un ultimo gusto di tè. Nella calma del mio appartamento, mi abbandonavo a delle immagini furtive che attraversavano la mia memoria. Mi mettevo allora a girarmi su me stesso; avevo l'impressione di sorpassare il limite della mia statura. Poi passavo la notte a girarmi e rigirarmi nel mio letto fino all'alba, e con me si giravano e rigiravano i fantasmi che non vedevo più.

Di tanto in tanto, il telefono squillava tardi e mi svegliava. Un amico che mi chiedeva dei miei racconti. Subito, finivamo per dirci tutto attraverso l'etere, promettendoci di incontrarci, senza pertanto fissare un incontro. Riattaccavo. Il sapore amaro del tempo colmava le mie viscere. Ciò si ripeteva spesso, tanto che cessavo di staccare il ricevitore del telefono. Ero persuaso che la solitudine era un'abitudine che si acquisiva col tempo. All'inizio, malgrado noi, in seguito non tarda a divenire una seconda natura. Mi sono dunque abbandonato ad essa, astenendomi di indirizzarmi a chichessia. Evitavo di guardare gli stessi miei vicini che incontravo nelle scale per paura di salutarli.

Tutte le sere, dirigendomi verso il fiume, incrociavo visi che m'erano diventati familiari a forza di vederli all'andata e ritorno. Alcuni mi guardavano apprestandosi a sorridere senza che nessuno osasse prendere l'iniziativa. Anche la figlia del barista che io avevo per caso sorpreso sul punto di guardarmi teneramente mentre sorseggiavo il mio tè, non osava sorridermi. Quella sera, compresi che la mia solitudine aveva trionfato su di me. Decisi di metter fine alle mie passeggiate quotidiane lungo il fiume e di restare nel mio appartamento fino alla fine dei miei giorni. Lasciai il danaro della mia consumazione sul tavolo e andai al fiume per passeggiarci un'ora; o per guardarlo un'ultima volta.

* * *

Attraversai il giardino tuffandomi fra i fiori rossi dei banani, fino all'argine. Mi sedetti sul solo banco situato sotto il riverbero, al bordo dell'acqua. Solo un viale non più largo di un metro lo separava dal fiume. Mi misi a contemplare la superficie dell'acqua, assorbito dal rumore del fiume. Questo scorreva piuttosto tranquillamente. Di tanto in tanto mi perveniva dall'altra riva il rombo delle macchine assordante che giravano o che s'arrestavano bruscamente. Ero ancora seduto quando la notte cadeva, accompagnata dall'odore rancido dell'acqua che saliva dall'oscurità del suo fondo millenario.

Sulle due rive, i riverberi si specchiavano fino a bruciarsi. Al di sopra della mia testa, la luce vacillava prima di fiammeggiare di un bianco latteo. Un uomo appariva davanti a me. Era l'uomo che faceva tremare ciò che restava della mia vita per rituffarmi nell'ossessione dei miei ricordi.

A quell'ora, era il solo vagabondo sul viale parallelo al fiume. I giovani salici dietro di lui impedivano di vedere al di là dei meandri del fiume. Mi sembrava spuntasse dal fondo di questi perianzi scuri. Camminava con passo sicuro, agitando le sue chiavi nelle mani. Si diresse verso di me, salutandomi con un cenno della testa e si sedette sull'unico banco che si trovava.

* * *

Era ancora sul punto di agitare le sue chiavi e di guardare verso il fiume, quando lo sentii ad un tratto dire, con una voce che non coincideva con la sua età:

- "Mi meraviglia che la gente non venga a passeggiare qui!".

La sua voce melodiosa mi sembrava strana. Sembrava imitasse qualcuno o schernire la mia vecchiaia. Mi girai verso di lui e vidi che guardava il fiume. Le sue mani s'erano bloccate: aveva posato le chiavi sul banco, tra noi. Io restai immerso nel mio silenzio. Nel momento in cui mi apprestavo a rientrare, lo sentii aggiungere ad alta voce, come se parlasse a sé stesso:

- "Ma chi potrebbe impedire alla gente di passeggiare qui, ora che non ci sono più lupi?". Si girò verso di me lasciando trasparire un sorriso ambiguo sulle labbra tremanti. C'era nel suo sguardo l'attesa di una mia risposta. Tuttavia, io restavo in silenzio decidendo di partire e lasciarlo con i suoi lupi, se mai egli riprendesse la parola. Toccò le chiavi che aveva posato sul banco, producendo anche un tintinnamento confuso, come se mi invitasse a guardarle. Lo lasciai fare mettendomi ad osservare le sue lunghe dita mentre agitava le chiavi con un movimento circolare e continuo. Poi egli rincarò, questa volta con una voce calma e lontana ma priva di melodia:

- "Mio nonno mi raccontò un giorno che i lupi percorrevano le piantagioni di palme che una volta erano piantate qui. Essi facevano a brandelli chiunque vi si avventurasse dopo il tramonto del sole. Con gli occhi che sembravano lanterne, pietrificavano le loro vittime prima di divorarle. Era agli inizi del secolo scorso, quando Bagdad era ancora una città ottomana.

Senza disfarsi del suo sorriso, smise d'agitare le sue chiavi e si mise a scrutare il mio viso come per disegnare daccapo i miei tratti, o come se li confrontasse a un viso familiare. Pensai a suo padre che gli aveva raccontato la storia che conoscevo e, per la prima volta da molto tempo, io ebbi la voglia di pro-

lungare una conversazione. Sul momento non so più se è il soggetto dei lupi che suscitò in me la voglia di parlare, o se invece un sentimento di solitudine e di vecchiaia di fronte alla sua giovinezza.

– "Quando passavamo di là per andare da mio zio, mio padre mi parlava spesso dei lupi che, a notte sopraggiunta, dimoravano a centinaia nelle piantagioni", gli dissi rivedendo la scena dei branchi di lupi. Li si percepiva anche in pieno giorno, sul punto di dormire in cerchio, gli occhi chiusi e l'aria placida come di agnelli. Gli occhi chiusi rendono le bestie più feroci tanto dolci quanto i bambini".

Il viso del giovane uomo si contrasse. Poi egli si mise a ridere fragorosamente e i suoi tratti si trasformarono. Il suo viso raggiante di felicità, come un bambino.

– "Le nostre versioni non differiscono che in un dettaglio: mio nonno non li ha mai visti addormentati", mi precisò.

– "Le storie relative a un dato luogo si rassomigliano sempre. I lupi hanno abitato tutte le città prima di noi e può darsi che le loro tracce non si siano ancora cancellate dalla memoria dei luoghi. Indubbiamente, è ciò che impedisce alla gente di passeggiare qui".

– "Credete?", domandò con un'innocenza da bambino, poi si concentrò. Guardandolo, sentivo verso di lui, io che non ero stato padre, una tenerezza che cercavo di soffocare. Sentii il desiderio di prendergli la mano e dirgli:

– "Ragazzo mio, tuo padre ti racconterà le cose che tuo nonno ha dimenticato di raccontare". Ma non dissi niente, ciò mi sembrò inutile. Lo lasciai assorto nei suoi pensieri e m'apprestai ad andarmene. Ben presto, i miei ricordi s'infrangevano, portandomi a rompere il silenzio.

– "Conoscete Poitiers?", m'apprestai a chiedergli. La mia domanda gli sembrò strana e mal riposta; il suo sguardo era diverso; l'innocenza l'aveva lasciato. Del resto, nello stesso tempo in cui formulavo la mia domanda, mi domandavo come egli avrebbe potuto conoscere questa sconosciuta città?

– "No", rispose con concisione e certezza, ciò che confermò i miei dubbi.

– "In questa piccola città che è Poitiers, la mia vita è scorsa come scorre questo fiume. Poitiers soffoca coloro che l'abitano. Nessuno ci passeggia dopo la caduta della notte. Malgrado ciò, io ci ho trascorso diciassette anni della mia vita, gli anni della mia giovinezza, prima di spostarmi nelle altre città dove ho dimenticato come ci ho vissuto. È all'inizio del secolo, qualche anno prima della prima guerra mondiale, che si catturò l'ultimo lupo. Ho avuto l'occasione d'incontrare Pearson, il giovane figlio del famoso cacciatore di lupi. Suo nonno era dunque cacciatore, benché discendesse da una famiglia reale d'Inghilterra. Pearson mi raccontò un giorno che suo nonno passava qualche volta tre o quattro notti prima di giungere ad uccidere o catturare un lupo. Vendeva le sue bestie agli aristocratici a prezzi esorbitanti".

Durante il mio racconto, il viso di Pearson si ridisegnava davanti a me: aveva una testa da chierichetto. Lo rivedevo mentre era sul punto di raccontarmi la storia di suo nonno il cacciatore.

– "Poitiers rassomiglia senza dubbio a questo luogo".

La sua replica interruppe il flusso dei miei ricordi e, per un istante, il suo viso si confuse con quello di Pearson; m'era impossibile distinguere i loro tratti gli uni dagli altri.

– "Io non lo penso. Ma credo che ne abbia lo spirito; le tracce dei lupi non si cancellano d'altronde come quelle dell'uomo. I lupi segnano per sempre il luogo che essi visitano".

Egli sorrise ed assentì con un cenno della testa, come per incoraggiarmi a proseguire la conversazione.

– "Sapete, questo fiume è il segreto di questo luogo. C'è sempre stato nelle città che ho abitato qualche fiume e delle tracce di lupi. Mi seguite?".

Egli scosse di nuovo la testa; il suo sorriso era scomparso e una specie di stordimento invadeva i suoi tratti. Guardava nella mia direzione con gli occhi stravolti che sembravano non vedere che le estremità delle cose, come se cercasse intorno a me per seguire il flusso delle mie idee che sbiadivano da un passato ch'egli non conosceva. Io prendevo gusto a questo gioco di conversazione. Ero in una posizione di forza e intendevo restarci. Anticipavo la sua domanda leggendo nel suo pensiero e m'apprestai a soggiogarlo.

– "È stato solo il fiume ad incitarmi a rientrare a Bagdad, dopo aver trascorso i due terzi della mia vita all'estero. La città è molto cambiata ed io appena la riconoscevo. D'altronde io non ci ho passeggiato che raramente, perché, benché io sia nato qui, avrei bisogno di una guida come in qualsiasi altra città straniera. Solo il fiume non è cambiato, ed io so che tanti altri prima di me hanno dovuto provare questo sentimento in differenti epoche della storia di questa città maledetta. Se non ci fosse il fiume, la città si situerebbe ora altrove.

Smisi di parlare e mi resi subito conto ch'egli mi ascoltava con molto interesse. La sua fronte trasudava gocce di sudore che s'accumulavano al di sopra delle sopracciglia. Il silenzio regnò di nuovo. Pose il suo sguardo sul fiume. Per un istante ebbi l'impressione di sentire il suo respiro. Il luogo era deserto. Non c'eravamo che noi e il rombo delle macchine che filavano in lontananza. Mi misi a mia volta a contemplare la superficie dell'acqua. Malgrado l'oscurità, potevo distinguere l'oscillazione dei flutti che si spingevano seguendo il corso del fiume. Per una ragione che io ignoro, pensavo alla miriade di mine ancora nascoste sotto il suolo di questo paese, e le paragonai alle tracce di un'altra specie. Un bel po' di tempo era trascorso dall'inizio della conversazione, e molta acqua era scorsa davanti a noi senza che l'avessimo notato. Mi agitai un po' sul posto come per annunciargli la mia partenza. Valutai che era

già tardi e dunque assai rischioso per qualcuno della mia età rientrare a un'ora simile. Il giovane uomo gettò un colpo d'occhio sul suo orologio – non gli chiesi l'ora – e si alzò davanti a me. Mi tese la mano per salutarmi; il suo viso aveva ritrovato l'innocenza dei bambini.

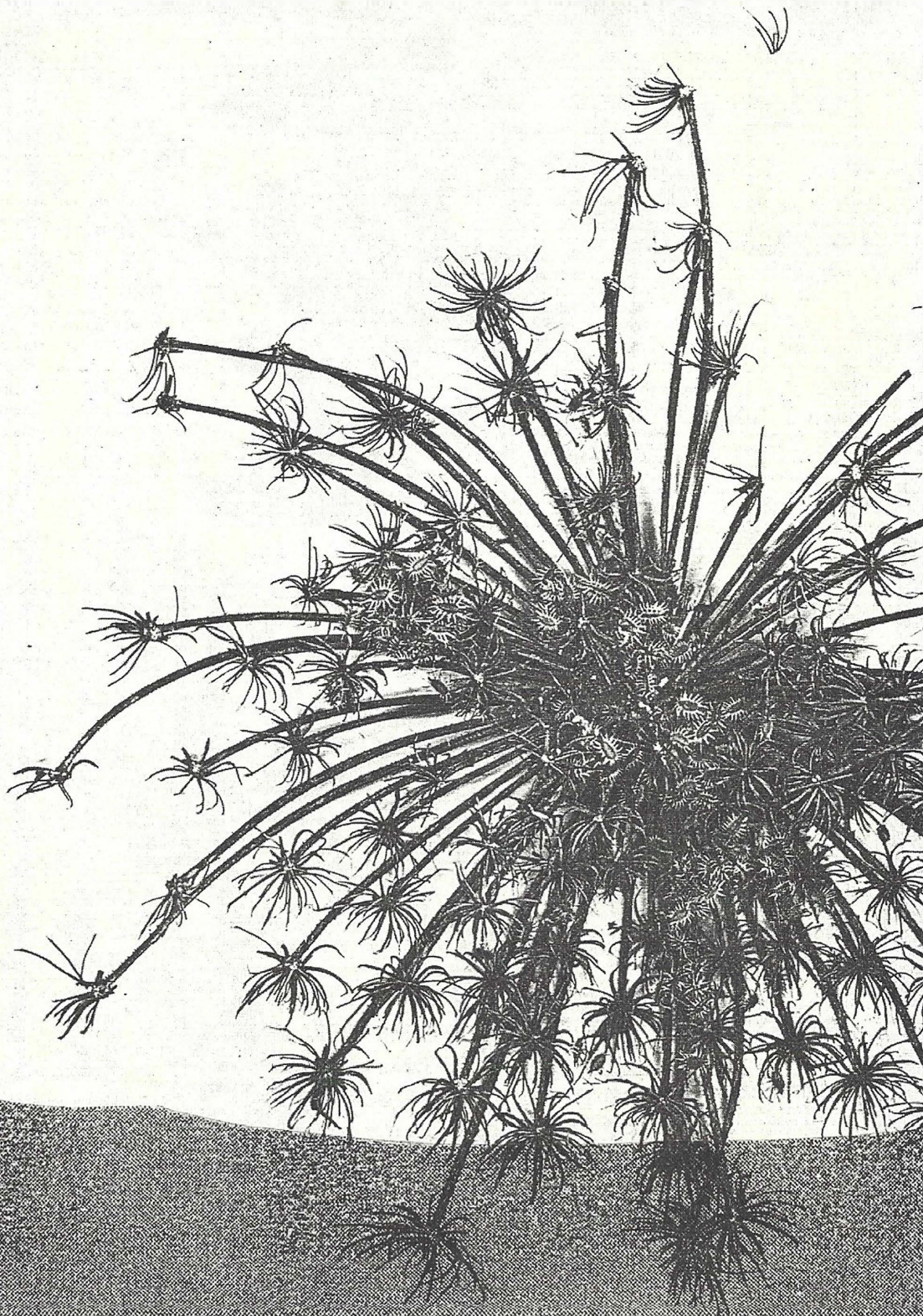
– "Un'ultima domanda, può essere mal riposta giacché noi non ci conosciamo che da un'ora", mi disse stringendomi la mano con la forza della sua giovinezza. Non risposi ma gli sorrisi in segno d'approvazione abbozzando un cenno di testa. Mi accorsi che aveva una falsa idea del tempo trascorso insieme. Infatti, era trascorso molto più tempo di quanto lui pensasse.

– "Venite qui quotidianamente?". Mi domandò.

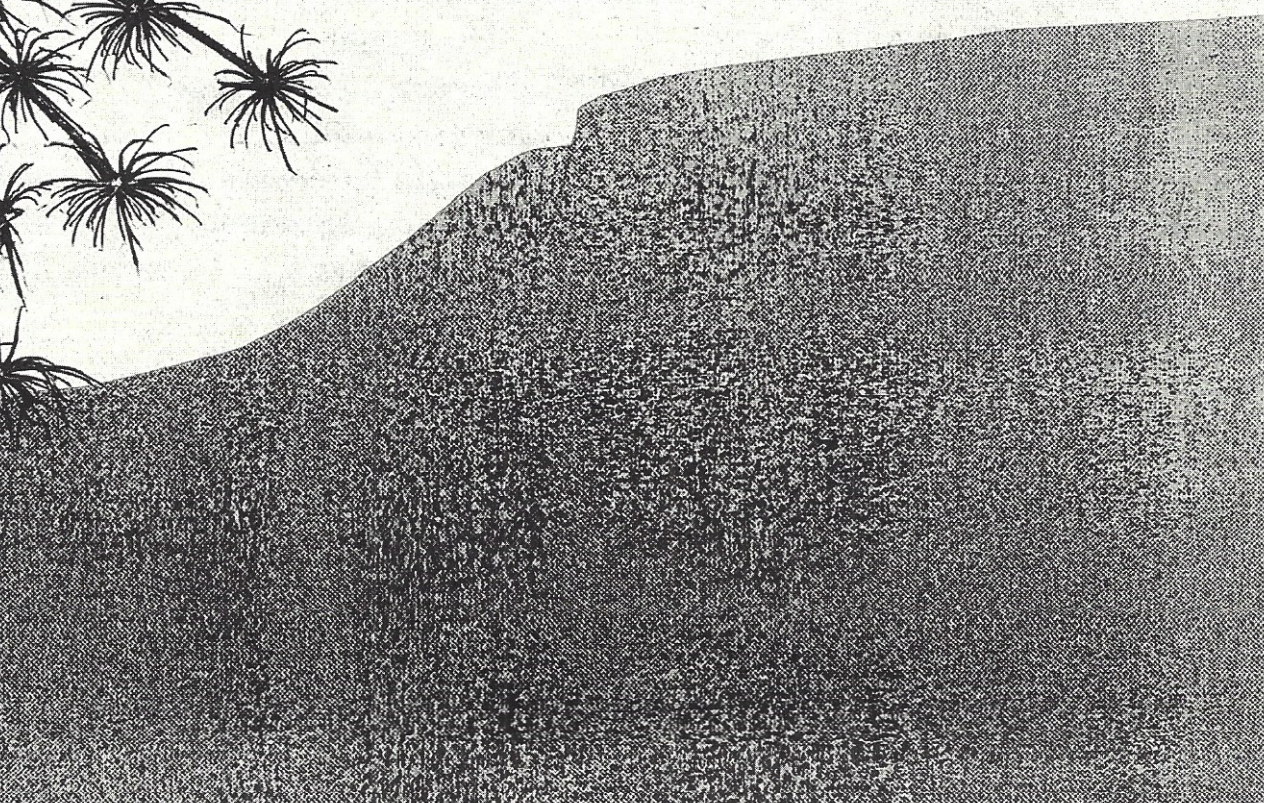
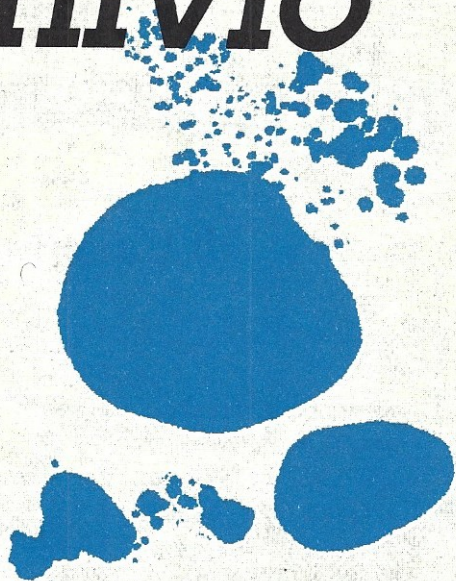
– "Non tutti i giorni, ma abito qui vicino al n. 114 di Via Jamal Ed-Dine Al-Afghani, al quarto piano. Il mio nome è scritto sulla porta.

Mi salutò augurandomi la buona notte, poi si girò per intraprendere lo stesso cammino ch'egli aveva fatto per venire qui quando, tutto d'un colpo, sentii una forte emozione scorrermi fino al più profondo del mio essere. Mai avrei creduto che ciò avvenisse. Restai immobile; un bagliore smorto d'epoche lontane ravvivò all'improvviso illuminando il mio spirito. Visto di spalle, la sua statura rassomigliava perfettamente a quella dell'uomo che io trovavo nella mia camera di Poitiers. Provai a chiamarlo, ma restai là, confuso, non sapendo che nome gridare. Mentre sfogliavo tra la folla d'immagini e di nomi racchiusi nella mia memoria, lo vedevo allontanarsi nella notte, nel prolungamento dei perianzi. Da quella sera, ogni volta che rientro nel mio appartamento, attendo qualche minuto prima di accendere la luce, nella speranza di trovarlo seduto sulla sedia, a contemplare il mio paesaggio preferito.

(trad. Maria Aquaro)



Archivio



Viaggio nel Mediterraneo germanese

di Carmine Abate

Carmine Abate (Italia): *Carmine Abbate è nato nel 1954 a Carfizzi, un paese calabrese di lingua e cultura arberesh. Vive tra la Germania, il trentino e la Calabria. Ha pubblicato in Italia il romanzo Il Ballo Tondo editore Marietti, Genova, 1991 e la raccolta di racconti Il muro dei Muri, ed. Argo di Lecce; in Germania Den Koffer und weg una ricerca sociologica sui temi dell'emigrazione, Die Germanesi scritta in collaborazione con Meike Behrmann e presentata da Norbert Elias.*

Quando nell'estate del 1971 arrivai per la prima volta in Germania, portavo in valigia i miei primi abbozzi di racconti su un emigrante idealizzato, per metà cugino di Cesare Pavese, quel «gigante vestito di bianco», da vent'anni in giro per il mondo, e per metà mio padre, emigrato ad Amburgo, da quando

**Un viaggio
nel Mediterraneo germanese.
La messa a fuoco
sull'aspetto letterario
del più grande fenomeno
sociale italiano,
l'emigrazione.
Dalla letteratura di sfogo
alla letteratura multiculturale.**

io avevo quattro anni. A quei tempi, oltre ai primi tentativi di scrittura, cercavo dei libri che parlassero del mio mondo, e il mio era un mondo scosso, nel bene e nel

male, dal terremoto dell'emigrazione. La mia ricerca, però, mi doveva fruttare ben poco: i romanzi di Saverio Strati, qualche racconto di Alvaro e di Sciascia. Non è che fossi tanto distratto, c'era davvero ben poco da cercare; semmai distratti nei confronti di quello che viene considerato il più grande fenomeno sociale italiano, l'emigrazione, sono stati e sono gli scrittori italiani.

Ciò che allora non potevo sapere era che questa grave lacuna della letteratura italiana stavano cercando di colmarla gli stessi emigrati autori sparsi per il mondo, spesso con opere di grande valore estetico, come dimostrano gli atti del convegno internazionale, tenutosi all'Università di Losanna nel 1990 e pubblicati a cura di Jean-Jacques Marchand, con il titolo *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo* (1991).

In Germania, il fenomeno della produzione letteraria degli emigrati era molto diffuso già negli anni Settanta. Così, qualche anno dopo la mia prima permanenza ad Amburgo, grazie a Pavese e a mio padre, cominciai a «frequentare» le pagine semiclandestine di riviste come «Il mulino» del poeta Antonio Pesciaoli, che pubblicava poesie scritte da emigrati italiani, e a conoscere una letteratura tendenzialmente di sfogo, in molti casi con una rischiosa accentuazione vittimistica, ma anche, nei testi migliori, con una forte carica di protesta contro l'e-

marginazione sociale e culturale, contro le discriminazioni e il razzismo. Il tema prevalente era quello della nostalgia e del pianto, trattato molto spesso con toni sdolcinati. Un tema d'obbligo, che rispecchiava lo sradicamento dell'emigrato autore. Ma un tema innocuo, tranquillizzante, in piena sintonia con la cultura nazionale che ha stigmatizzato l'emigrante come un inguaribile ammaliato di nostalgia o di quell'altra malattia affine che è l'*o sole mio*.

Alcuni di noi, però, col passare degli anni, si erano scrollati di dosso il fardello nostalgico per stare a passo con i tempi. L'emigrazione si rivelava in tutta la sua complessità, con conseguenze sociopsichiche individuali e collettive inarrestabili: senso di precarietà, disadattamento, coscienza del fallimento, emarginazione, razzismo, traballante identità da *germanese* (nota bene: non da *tedesco*), nomignolo significativo degli emigrati in Germania, per cui da stranieri all'estero si è visti come «stranieri» anche a casa propria; ma anche, non dimentichiamolo, benessere economico, per molti, e arricchimento umano, culturale, professionale. Dunque, il ghetto provinciale e vittimistico, in cui ci avevamo e ci eravamo rinchiusi, ci stava stretto, ci soffocava.

La necessità di uscire dai ghetti culturali, cercare nuove strade, aprirsi, la sentivano anche altri colleghi di

diverse nazionalità. Pertanto, nell'ottobre del 1980 ci siamo incontrati a Francoforte e abbiamo fondato la *PoLiKunst*, un'associazione polinazionale, che col tempo avrebbe contato su scrittori e artisti stranieri residenti in Germania di ben 17 nazionalità. Erano presenti, tra gli altri, i siriani Rafik Schami e Suleman Taufiq, il libanese Yusuf Naum, lo spagnolo José F. A. Oliver e gli italiani Giuseppe Fiorenza dill'Elba, Gino Chiellino, Franco Biondi, Vito d'Adamo, Carmine Abate, tutti autori coscienti del fatto che il problema dell'emigrazione non riguarda solo la propria nazionalità, ma tutte le nazionalità. Da qui, l'esigenza di usare il tedesco come lingua veicolare, per comunicare tra di noi, per cominciare a dialogare con i tedeschi, con lo scopo dichiarato di superare i pregiudizi reciproci, di uscire dall'isolamento. Con la nascita della *PoLiKunst*, si allargavano gli spazi di comunicazione, si gettavano le basi di una letteratura multiculturale, venivano avanzate istanze politiche come il diritto al voto e l'integrazione paritaria degli stranieri, che oggi sono più di sei milioni. La *Polikunst* ha curato la pubblicazione di annali e antologie letterarie, ha organizzato letture e incontri pubblici, mostre di arte, rappresentazioni teatrali degli associati, i cosiddetti *Polikunstler*. Ma il merito maggiore è stato quello di far incontrare e far conoscere autori di diverse aree culturali, provenienti soprattutto dai

paesi del Mediterraneo. L'opzione «obbligata» per il tedesco, oltre ad accelerare un'inevitabile selezione, ha avuto, come ho già detto al Convegno di Losanna, l'importante funzione di filtro ai residui letterari e culturali del passato. Numerose antologie e libri di singoli scrittori, testimoniano il grande salto di qualità compiuto a livello estetico e contenutistico, sia dagli autori che hanno scelto il tedesco come lingua letteraria, sia dagli autori che continuano a scrivere nella loro madrelingua e che sono tradotti.

Nel 1987 la *PoLiKunst* si è sciolta, non solo per le crescenti difficoltà organizzative e per gli attriti sorti al suo interno, ma soprattutto perché, come ha notato Gino Chiellino, molti autori volevano evitare di essere schiacciati sotto i 'pesanti' temi sociologici e politici, di quella che allora veniva chiamata «Gastarbeiterliteratur» (la letteratura dei lavoratori ospiti), e privilegiare una prospettiva più letteraria; in questa ottica, lo scioglimento è visto come uno «sviluppo necessario». La *Polikunst*, infatti, non si è dissolta nel nulla; essa ha lasciato in eredità degli scrittori validissimi.

Tra i più noti è da menzionare il siriano Rafik Schami (1946) che vive in Germania dal 1971 ed è stato curatore di numerose antologie sul tema dell'emigrazione, ha scritto nuove favole, racconti, romanzi, tradotti in ben 16 lingue,

ha vinto i più prestigiosi premi internazionali. Finora in Italia è stato pubblicato il suo romanzo *La notte racconta...* (Mondadori, 1993) e stanno per uscire le storie fantastiche de *L'albero volante* (ultima ed. 1992) in due volumi, presso Argo di Lecce. Rafik Schami scrive principalmente in tedesco ed è considerato uno dei pochi autori di qualità, capaci di scrivere dei best-sellers da duecentomila copie! Con grande talento affabulatorio, nei suoi libri tratta i problemi del nostro tempo, in primo luogo l'immigrazione, intrecciando realtà e favola, presente e passato, bene e male, senza la pretesa di insegnare, ma semmai di instaurare un dialogo. Il suo emigrante è un uomo che al suo interlocutore dice: «Io racconto per porre domande e non per dare risposte». Lo sguardo di Schami è quello ironico dell'outsider, ben allenato fin dall'infanzia, essendo cresciuto in un paese cristiano-aramaico della Siria musulmana. È un outsider, ad esempio, nel racconto *L'albero volante*, un piccolo albero dalle foglie di luna e di stella, che nasce tra due vecchi alberi litigiosi ed egoisti. Questi non lo lasciano crescere, cosicché l'alberello protende i suoi rami al cielo e con l'aiuto delle rondini vola lontano. Mette radici incerte nell'ansa di un fiume, ma anche qui regna l'ingiustizia e la violenza. All'alberello non resta altro che ribellarsi, come probabilmente ha

sentito fare nelle storie che gli hanno raccontato e che egli ama più di qualsiasi cosa al mondo. L'arte di raccontare storie è anche al centro del romanzo *La notte racconta...*; essa diventa l'atto miracoloso capace di guarire dal mutismo il vecchio cocchiere Salim, un tempo il più grande affabulatore della sua città. «Per Schami - ha scritto l'autorevole *Die Zeit* - raccontare è la più intensa espressione della vita». Il risultato è un fantastico quadro d'autore con i colori affascinanti dell'Oriente, ma arricchito di forme e contenuti nuovi, che incanta in eguale misura bambini, giovani e adulti.

Anche il turco Şinasi Dikmen (1946) scrive le sue divertenti satire in tedesco; del resto è proprio la lingua tedesca la scintilla capace di accendere i conflitti tra le due culture, la tedesca e la turca. Finora sono usciti due suoi libri satirici *Wir werden das Knoblauchkind schon schaukeln* (1983) e *Der andere Türke* (1986). Da qualche anno, Dikmen recita i suoi testi in spettacoli cabarettistici molto seguiti, sferrando, tra le battute divertenti, delle profonde unghiate sarcastiche che hanno la forza di demolire pregiudizi e luoghi comuni sui e dei turchi che vivono in Germania.

Sui turchi di Berlino è incentrata tutta l'opera di Aras Ören, drammaturgo, poeta e narratore, nato ad Istanbul nel 1939. Famosa la trilogia *Was will Niyazi in der*

Naunynstraße (1973), *Der kurze Traum aus Kagithane* (1974) e *Die Fremde ist auch ein Haus* (1980), da cui è stato tratto un film. Ören, pur vivendo in Germania dal 1969, continua a scrivere in turco, ma collabora alla traduzione dei suoi libri, con lo scopo dichiarato, e finora riuscito, di creare, come afferma il critico e scrittore turco Yüksel Pazarkaya, un'originale «letteratura di sintesi e di simbiosi», che funga da ponte tra gli uomini e le culture, e che è da considerare un importante contributo alla letteratura tedesca contemporanea. Con la sua opera, Aras Ören ha distrutto anche un altro luogo comune diffuso abbondantemente tra autori e critici operanti in Germania: quello che afferma che le esperienze fatte all'estero si possano rappresentare efficacemente solo nella lingua del posto, mentre l'autore che scrive in madrelingua si cristallizzerebbe in contenuti tradizionali, scontati.

Del resto, l'approdo al tedesco come lingua letteraria è complesso e faticoso, come dimostra una poesia citatissima di Gino Chiellino, uscita anche in versione italiana con il titolo *Ammutare* e con una significativa dedica a Celan: *La mia lingua/ mi isolava/ l'ho abbandonata// Con la tua imputridiscono/ in me/ i sensi.*

Assieme a Franco Biondi (1947) in Germania dal 1965, poeta, narratore, saggista, e Fruttuoso Piccolo (1953), autore che si distingue per il

suo impegno nel campo sperimentale, proponendo collage e poesie visive molto originali, Chiellino (1946) è una figura di spicco tra gli autori che scrivono in tedesco. Curatore di antologie, autore di tre libri di poesie e di numerosi saggi, fondamentali per un approccio conoscitivo e critico alla letteratura degli autori italiani e stranieri in Germania, Chiellino pone programmaticamente al centro della sua scrittura la vita quotidiana all'estero sin dalla prima raccolta di poesie *Mein fremder Alltag* (1984). Attraverso un consapevole e faticoso viaggio alla ricerca della lingua (*Sehnsucht nach Sprache*, 1988) che lo porta a scrivere anche alcuni testi plurilingui molto efficaci, giunge con l'ultima raccolta *Sich die Fremde nehmen* (1992) a sondare in profondità i meandri della *Fremde* (l'estero, ma anche l'estraneità, lo spaesamento, l'altrove) per rilanciarla alla maggioranza tedesca come luogo-lingua carico di neologismi, provocazioni, giochi di parole, cliché fatti a pezzi, il bilancio di vent'anni di Germania, la coscienza di dover decidere da soli della propria vita, mentre *die Nacht der Republik/ greift uns an/ mit dem Haß der Abfälle* (la notte della Repubblica/ ci consuma/ con l'odio dei rifiuti).

Tra i giovani della seconda generazione è da menzionare José F. A. Oliver, poeta di sicuro talento, nato in Germania nel 1961 in una famiglia spagnolo-andalusa. Il tedesco delle sue liriche è una lingua rein-

ventata nella semantica e nel lessico, addolcita dalle interferenze sotterranee ed invisibili ad occhio nudo dell'andaluso, impreziosita da frasi spagnole e dal dialetto alemanno del luogo di nascita, col risultato di provocare nel lettore, e più ancora nell'uditore delle sue *Lesungen* recitate e cantate, una vertigine ritmica, al cui interno vorticano il razzismo bestiale degli ultimi anni e la condizione di spaesamento, di «gastling», di ospite che pur essendo ritenuto fastidioso viene ancora tollerato, come spiega l'autore in una intervista a Johannes Röhrig. Al centro della sua quinta raccolta di poesie, *Gastling* (1993), risalta un ciclo poetico molto toccante, dedicato alle vittime innocenti di Mölln, che le fiamme razziste hanno bruciato: **Ayse Yilmaz, Vahide e Yeliz Arslan**, questi i loro nomi, riportati in grassetto, tra versi intensi di condanna e *silencio*, perché non vengano dimenticate.

Ovviamente l'elenco degli autori stranieri non si esaurisce qui. È lunghissimo e va dal poeta persiano SAID alla greca Eleni Torossi, scrittrice di fiabe, dalla poetessa turca Zehra Çirak alla narratrice greca Fotini Ladaki, dal narratore libanese Yusuf Naum agli scrittori croati Zvonko Plepeliće Srđan Keko, dalle scrittrici che pongono l'accento soprattutto sulla condizione della donna emigrata, come l'italiana Lisa Mazzi, la turca Aysel Özakin, la portoghese Luisa Hölzl, al poeta turco

della seconda generazione Zafer Şenocak, per non citarne che alcuni.

Oggi, l'*Ausländerliteratur*, la letteratura degli stranieri in Germania, viene considerata da molti critici come un «arricchimento della letteratura tedesca», lasciando però molto scettici gli autori interessati, che sono coscienti di fare letteratura in lingua tedesca, ma non letteratura tedesca. *Altra* è la storia che hanno alle spalle e davanti agli occhi, rispetto agli scrittori tedeschi. Del resto, come collocare uno scrittore come Rafik Schami, che è siriano di famiglia cristiano-aramaica, vive in Germania da 25 anni, scrive in tedesco? Ed io, che sono di madrelingua arbëresh, scrivo in italiano, in un italiano «sporco» di germanese, la lingua degli emigrati, di arbëresh e tedesco? Sono un *Gastarbeiterautor*, come venivo definito nell'84 in Germania all'epoca del mio esordio narrativo, uno scrittore germanese o uno scrittore italo-albanese, come è stato scritto in Italia, dopo l'uscita del mio romanzo *Il ballo tondo*, nel 1991? Ovviamente, per gli scrittori interessati, quello della collocazione è un problema irrilevante, ma è la spia delle difficoltà della critica letteraria a misurarsi con le nostre opere, che si allontanano dai parametri tradizionali. Non è un caso che, a parte qualche rara eccezione come Johannes Röhrig e Ulrike Reeg, i critici volenterosi che si

avvicinano ai nostri testi ne analizzano solo i contenuti, rinchiudendoli nella gabbia esotica della cosiddetta «Gastarbeiterliteratur» o «Migrantenliteratur» o «Ausländerliteratur». Certo, i contenuti saltano subito agli occhi perché sono di grande spessore sociale, etico, politico, civile. Certo, questa è una letteratura scomoda, critica, che prende posizione, come hanno sempre fatto le grandi letterature impegnate, lontanissima da tanta scrittura effimera dei nostri giorni. Noi ci siamo accorti da tempo, sulla nostra pelle, del potere distruttivo del razzismo, in tutte le sue forme, molto prima che José Saramago lanciasse un appello accorato alla comunità letteraria europea: «Scrittori non disertate. Il razzismo minaccia il mondo». Ma, oltre ad essere impegnata, la nostra è una letteratura con forti connotati innovativi sul piano estetico, formale e strutturale, perché ha alla base il contatto, e spesso il conflitto, tra le lingue, tra le culture, tra le tradizioni letterarie, con l'obiettivo di rompere le barriere nazionalistiche.

È in questo contesto multiculturale che va collocata l'attuale produzione letteraria degli autori italiani in Germania. Scrivano essi sui temi dell'emigrazione in tedesco (come Gino Chiellino, Franco Biondi, Fruttuoso Piccolo e Lisa Mazzi), o in italiano (come Giuseppe Fiorenza dill'Elba, Giuseppe Giambusso e Carmine Abate) o su

temi non prettamente dell'emigrazione e in italiano (come Franco Sepe e Salvatore A. Sanna), la loro letteratura si è sviluppata in una forma *dialogica*, e per molti versi *alternativa* rispetto a quella nazionale, come sostiene Gino Chiellino in un importante saggio uscito negli Atti del Convegno di Losanna. Tale letteratura è in netto contrasto con quella che veniva attuata nel passato e che ancora oggi blocca la creatività di molti autori, e non solo in Germania, facendoli «cadere nel ghetto del monologo della letteratura di emigrazione, laddove tale letteratura si organizza e sviluppa in forma di attesa del ritorno al o del passato». Il lettore italiano potrà trovare delle pagine significative di questa letteratura dialogica nella prima e finora unica antologia uscita in Italia *In questa terra altrove*, che ha presentato Tullio De Mauro e che ho curato nel 1987 per la «Biblioteca Emigrazione» dell'Editore Pellegrini di Cosenza. In quest'antologia (che raggruppa 14 autori, cui andrebbero aggiunti, per aggiornare il quadro, le scrittrici Lisa Mazzi, Maria Faussonne Fenoglio, Chiara de Manzini, e gli scrittori Franco Sepe, autore tra l'altro di testi teatrali, e Teseo Tavernese, originale romanziere ancora inedito), il filo conduttore è rappresentato dal tema dell'identità.

Da rilevare, infine, che tra gli autori fin qui citati, solo Giambusso, Fiorenza dill'Elba e Abate,

hanno pubblicato recentemente dei libri in Italia.

Di Giuseppe Giambusso è uscita la seconda raccolta di poesie, *Partenze/Abfahrten*, (Pellegrini, 1991), in edizione bilingue. Banditi i leziosi sentimentalismi e la durezza didascalica di certa letteratura d'emigrazione, eliminato il superfluo, persino la punteggiatura, le poesie sono caratterizzate da un lirismo più asciutto e dalla novità delle metafore. Un elemento nuovo è anche lo sguardo ironico e distaccato con cui l'autore osserva il mondo che lo circonda e che è in lui, anche quando cerca di ricomporre i cocci di vaso del passato, anche quando parla d'amore o di se stesso. In fondo, è lo sguardo deciso del funambolo, il nuovo, cosciente germanese che punta in avanti, e sotto i piedi ha un filo teso e aria, spettatori assenti e pseudopatrie, insomma: un equilibrio precario e faticoso, ma pur sempre un equilibrio. Sul filo intrecciato/ delle mie lingue/ e vite/ vado/ palpando die Fremde.

Eccola di nuovo, la *Fremde* che ricompare tra le lingue e le vite. Ne sentiamo l'alito leggero anche nella più recente raccolta di poesie di Sanna, *Feste* (1991): è nel «piccolo lok ribelle» che «solo ricopre il percorso/ senza doveri di traino», negli «occhi delle case/ che guardano in attesa,» nel «rumore/ ostile che si oppone/ al silenzio, alla quiete». La parola chiave, che ritorna in molte poesie, è «percorso», un percorso

ingannevole e insidioso, ci ricorda Sanna, sul quale però «c'è ancora una speranza di difesa».

La *Fremde* la ritroviamo, più corposa, anche nel libro di Fiorenza dill'Elba *Un freddo estraneo*, (Pellegrini, 1991): «Quel che provava Carmelo era un freddo estraneo, un freddo che non appartiene ... Anch'io ... provavo quella densità di freddo...». Il libro è un tassello di una poderosa produzione letteraria edita solo in parte. Dell'importanza di ciò che Fiorenza dill'Elba ha scritto se ne è accorta persino la città di Rüsselsheim, dove ha lavorato alla catena di montaggio della Opel, conferendogli nel 1988 un premio letterario per aver «descritto nei suoi racconti e nelle sue poesie una vita imponente e le esperienze dei lavoratori stranieri nella Repubblica Federale di Germania». E lo ha fatto, aggiungo io, con naturalezza freschezza ironia rabbia, inchiodando sulla carta le parole di una lingua estranea (più estranea, se possibile, da quando viveva in un'altra realtà lingüistica e culturale), che aderisce perfettamente alla materia trattata, come dimostra la sua antologia bilingue *Quasi una vita/Fast ein Leben*, uscita in Germania nel 1991. Giuseppe Fiorenza dill'Elba è morto poco più di un anno fa a Centuripe, il suo paese natale, lasciandoci un'esperienza umana e letteraria emblematica. Il suo viaggio, dopo un primo tragitto all'interno della letteratura come sfogo, si conclude con-

sapevolmente dentro la letteratura multiculturale di più ampio respiro. Infatti, Gino Chiellino lo inserisce, assieme a Giambusso e Abate, tra gli autori che: «Scrivendo in italiano, ma su temi d'emigrazione aperti a tutte le minoranze presenti nella Rft, sottolineano in partenza l'intenzione dialogica della loro letteratura come componente di quella multiculturale con cui superare i limiti di una società tedesca ma anche italiana che continua a credersi monoculturale».

Ed è qui, in questo arcipelago multiculturale, che anch'io sono approdato e *da qui* continua il mio viaggio, cominciato 24 anni fa, fuori e dentro di me, attraversando luoghi e personaggi multiculturali, si chiamino essi Hora o Hamburg-Altona, arbëreshe o germanesi; nella valigia, i libri dei miei compa-

gni di viaggio germanesi e immigrati stranieri in Italia che cominciano ad uscire allo scoperto. È stato proprio un compagno di viaggio iracheno che vive in Italia, Adel Jabbar, a cogliere in profondità il percorso verso una dimensione multiculturale presente nel mio libro di racconti germanesi *Il muro dei muri* (Argo, 1993) e a scrivere, in una recensione apparsa su «Il Manifesto»: «La presa di coscienza dell'estraneità..., questa sospensione dà origine a un uomo nuovo, forse quello che aveva in mente Ugo di San Vittore quando affermava: L'uomo che trova dolce il luogo natale è ancora un tenero principiante; quello per cui ogni suolo è come il suolo nativo è già più forte; ma perfetto è quello per cui l'intero mondo è un paese straniero».

Mediterraneo e moderna letteratura egiziana

di Edwar al-Karrat

E dwar al-Karrat (Egitto): romanziere, scrittore, critico, traduttore, editore, è nato il 16 marzo 1926, ad Alessandria dove è cresciuto e si è formato. Nel corso degli anni 40-50 ha fatto parte del movimento rivoluzionario di Alessandria, arrestato è stato prigioniero nel campo di concentramento di Abuqir e El Tor per due anni. Ha svolto diversi mestieri, fino a quando nel 1983 rinunciò al suo lavoro di segretario dell'Associazione degli scrittori d'Africa e Asia per dedicarsi alla vita di scrittore. Viaggiando molto in Africa, Asia, America, Est e Ovest dell'Europa. E autore di numerosi libri di racconti e novelle, di critica letteraria e di storia. In italiano di Edwar al-Karrat si può leggere: Alessandria città di Zafferano, pubblicato dall'Editore Jouvence, tradotta anche in Francia, Germania e Spagna, e ancora: Le ragazze di Alessandria pubblicata in Italia sempre da Jouvence.

Sono originario di Alessandria d'Egitto, città di zafferano, "città dal marmo bianco e blu, intrecciata e reintrecciata dal mio cuore sulla cui spumeggiante ed incandescente presenza, esso stesso continua a librarsi", città mediterranea per eccellenza, eppure città che, come la sua stessa letteratura, è inestricabilmente ancorata ad un retaggio multiculturale, una città ed una letteratu-

**La letteratura
è un costante interrogarsi
sull'ignoto,
un continuo attacco
all'inesprimibile,
all'inesplicabile
e all'impossibile.**

ra allo stesso tempo pulsanti di sempre nuova attualità e modernità, ma anche città depositaria di antiche e variegate culture che si mescolano in un insieme

armonioso che non è mai stato e probabilmente non sarà mai un compatto blocco monocolor.

Questa è, a mio parere, una caratteristica saliente della letteratura del Mediterraneo ed una guida ad una valida e fondata possibilità di confronto, ovvero una diversità che concorre a creare quell'armonia e quei retaggi culturali che non sono soltanto anacronistici o semplicemente storici, ma che posseggono ancora una energia operante.

Alessandria non ha semplicemente ereditato le glorie culturali dell'antica Grecia: filosofia, scienza e letteratura, ma anche un'antica ricchezza spirituale e dinastie culturali dell'era faraonica di ormai prolungata vecchiaia. Ed è ora fortemente legata alla cultura arabo-islamica. Alessandria era destinata a dare i propri natali ad una cristianità egiziana, così fermamente ortodossa da sostenere, come asseriva Atanasio, una sua filosofia di vita: "la verità contro il mondo". Basti pensare a nomi illustri quali i filosofi mistici Filone e Plotino, il fisiologo Erasistrato, l'astronomo Eratostene per rievocare l'atmosfera della "capitale del mondo", unica nel suo genere ed aperta al sano confronto con la cultura ellenistica ed agiziana.

Inutile dire che i nostri esimi predecessori del famoso *Museum* di Alessandria hanno tracciato a loro modo e in base alle loro caratteristiche, un "antico futuro" che è stato realizzato, ma non ancora

completato poiché per definizione il concetto di letteratura "definitiva" non può mai essere raggiungibile.

I poeti Callimaco, Apollonio Rodio e Teocrito cantavano di un amore e di un fantastico idillio pastorale, come noi stiamo ancora probabilmente facendo, ma rispettando il nostro essere sofisticati, ironici e sempre alla ricerca di noi stessi.

Gli autori contemporanei vedono in questi nostri predecessori gli esploratori di nuovi orizzonti, i padri del tardo Romanticismo, i bardi di scene idilliche e di preoccupazioni quotidiane ed è ovvio che tutto questo rappresenta il segno distintivo del modernismo e, probabilmente, del post-modernismo poiché costoro avevano a che fare con l'imprevedibile e con l'arcano.

Ritengo tutto ciò non privo di relazione; Clio dei molti eoni è sempre verginale e fertile, la sua pergamena è allo stesso tempo ricca e vuota, bianca come il giglio.

È chiaro che i miei referenti per definire una letteratura mediterranea non sono né unicamente geografici, né razziali, ma essenzialmente culturali. Non mi riferisco soltanto ad un ambiente ecologico, ma piuttosto ad una sorta di "ecologia culturale". E da Tamuda a Tripoli, attraverso Tipasa e Taparura, da Tortosa a Tiro e ad Augusta Taurinorum, da Atene ad Alessandria condividiamo una cultura ricca nella sua molteplicità e tuttavia unitaria ed armonica.

Se mi soffermo sulla moderna letteratura egiziana, tra gli aspetti che personalmente discerno, considero solo quello che si addice ragionevolmente ad una letteratura mediterranea, varia e complementare, se non strettamente o tecnicamente unitaria.

Secondo la mia tesi, la modernità (e l'epoca post-moderna) ha un'affinità ben precisa con l'intero retaggio della cultura araba. Sono fermamente convinto che la contemporanea mentalità letteraria araba, e dunque egiziana, si alimenti con l'epico, con quegli aspetti semplicemente fantasmagorici, con il collettivo e l'irreale, a partire dall'antico e rinnovato folclore sino ai racconti delle mille e una notte; dalla augusta sfida della pura realtà mondana nei templi faraonici, nelle chiese copte e nelle moschee islamiche che infrangono intenzionalmente le regole dettate dall'uomo distaccandosi dalla pura mondanità per approdare al criptico, al colossale sino ad arrivare all'incessante attacco all'incommensurabile. Distinguiamo in tutto questo i disegni astratti, non-figurativi, calligrafici ed ornamentali, infiniti per la loro stessa natura e semplicemente decorati in periodi di decadenza; dall'antico *maqama*², capolavoro puristico, formalistico ed astratto, unico nel suo genere, sino a giungere agli incantesimi mistici di An-Niffari, Ibn 'Arabi ed altri, quasi disarticolati, ma estremamente comunicativi

e tutti, comunque, elementi precursori dell'attuale modernità.

Naturalmente non dobbiamo mai escludere l'antitesi. È luogo comune considerare la cultura mediterranea, in particolar modo quella d'origine greca, uno dei più preziosi strumenti di stabilità e di una ragionevole via di mezzo, di un giusto equilibrio tra ragione ed istinto e tra l'oggettivo e il soggettivo. Tutto questo è vero ma resta incompleto. Tendiamo a trascurare Dioniso e ad enfatizzare la figura di Apollo, dimentichiamo i riti orfici e soprattutto la mentalità egocentrica occidentale che tende a tralasciare i retaggi mistici ebraici, cristiani, islamici e del Mediterraneo. La cultura africana ed asiatica del Mediterraneo merita la stessa attenzione della sua stessa cultura settentrionale.

Nella seguente valutazione della moderna letteratura egiziana, allo stesso tempo mediterranea, africana ed araba, potrei utilizzare quelle che mi sembrano essere le formule o convenzioni del linguaggio critico euro-americano. Queste possono essere soltanto semplici approssimazioni ed affinità. Dovrei, tuttavia, diffidare di queste formule. Ci troviamo di fronte ad una cultura che per quanto possa essere strettamente connessa alla cultura euro-americana, possiede tuttavia sue particolari caratteristiche.

Faremmo bene a tener presente una verità lapalissiana che tende ad essere dimenticata: pluralismo nella cultura, come altrove, sarebbe dav-

vero di giovamento per tutti e qualunque forma di egocentrismo, incluso il nostro, risulterebbe oppressivo e dannoso per tutti.

Le tecniche della nuova sensibilità nella moderna letteratura araba, paragonabili, indubbiamente, a tecniche simili presenti nelle letterature del Mediterraneo, variano a partire dalla rottura dell'ordine di narrazione prestabilito sino alla scomposizione della trama classica, dall'immergersi nell'interiorità del personaggio sino all'interpolazione di termini contraddittori nella sequenza temporale; dall'attacco alle strutture consacrate del linguaggio all'ampliamento della dimensione della "realtà" per incorporare o reincorporare sogni, leggende e la sottesa poesia; dalla penetrazione nel limbo del subconscio all'utilizzo dell'ego come formula né di soliloquio sentimentale né di supposta entità oggettiva, ma di incertezza e di un'apassionata ricerca della comunicazione inter-soggettiva.

Queste tecniche non sono semplicemente un rovesciamento formale del vecchio regime del potere letterario, ma sarebbero in realtà intrinsecamente legate ad una visione e ad un modo di percezione.

Nella nostra letteratura così come in altre letterature del Mediterraneo, questa sensibilità non è sicuramente, una "scuola" di esercizio creativo rigorosamente monolitica ed unidimensionale. All'interno di tale sensibilità si possono distinguere correnti

letterarie secondarie, che certamente non si presentano come compartimenti stagni, ermeticamente sigillati ma si mescolerebbero e si sovrapporrebbero le une alle altre, così come ogni opera creativa richiederebbe. Tuttora le principali caratteristiche di ciascuna corrente sarebbero definibili come: a) La corrente soggettiva, organica di visione interiore, già di per sé esplicativa. In questo caso non sarebbe solo lo sguardo interiore ad essere coinvolto, ma sarebbe evocata l'intera vita interiore. L'uomo e soprattutto il suo ambiente, sarebbero concepiti come forza vibrante, come massa di sensazioni e nozioni in continuo movimento. Tra gli altri espedienti, un dialogo superficiale ed una trama succinta aiuterebbero a rimuovere quelle barriere tra sogno ed insonnia, tra ambiguità ed estrema lucidità, tra interiorità ed esteriorità, tra realtà ed illusione; il concreto ed il tangibile verrebbero liquefatti. L'immaginario surrealista ed il linguaggio sembrerebbero aver trovato il posto a loro più consono. Naturalmente tutto ciò implica il distaccarsi da una "realtà" per immergersi in un'altra, sarebbe meglio cimentarsi con entrambe, cosa chiaramente impossibile da realizzare, ma è una possibilità da non abbandonare mai del tutto a causa delle stesse premesse di tale tentativo.

In questo caso, il modo di esprimersi deve essere necessariamente poetico, gentile, semplice o complesso secondo le circostanze.

La sintassi può essere frammentata altrimenti protratta all'infinito. Possiamo facilmente individuare a tal riguardo la dimensione mistica o *Sufi*² di una letteratura mediterranea profondamente radicata nella cultura asiatica.

b) L'altra tendenza sarebbe, per contro, oggettiva, volta al modo di scrivere le cose così come sono. Il suo voler dare a tutti i costi una descrizione obiettiva e minuziosa della realtà esterna, la allontanerebbe paradossalmente da tale "realtà" per condurla verso la mera apparenza di quest'ultima. A questo punto, l'alienazione e l'estraniamento dell'uomo, sembrerebbero raggiungere il loro fine supremo.

Il linguaggio risulterebbe così semplice, così spoglio di connotazioni emotive da presentare una ormai sterile e scialba natura. È un arduo tentativo quasi ascetico. Vi si trova in tutto ciò un effettivo rifiuto della realtà che viene simulato in quanto deriva proprio da un inverso, frustrato ed appassionato, ma completamente represso amore per la vita. Si resta fermi nella convinzione che la vita, sebbene imperscrutabile, vada amata in tutta la sua veemenza ed il suo fervore. Quello che riusciamo ad afferrarne è soltanto l'apparenza.

Il modo di esprimersi è perciò conciso e raffinato sia per intenzio-

ne che per ispirazione: piccole e fragili pallottole di parole che cadono in un monotono "click", a tutti gli effetti solipsistico, racchiuse in se stesse, fini a se stesse, non aventi nessun riferimento se non la loro stessa esistenza; cose inanimate, nella loro più totale nudità.

Probabilmente l'influenza settentrionale ha ispirato, almeno in parte, questa tendenza o quantomeno ha contribuito al suo formarsi.

c) Attualmente la tendenza più complessa e più ricca di promessa e di realizzazione può essere chiamata, in mancanza di una definizione migliore, corrente mitica-contemporanea che ricorre alla leggenda, alla fantasia, ai racconti popolari e alle vicende di vita quotidiana, scene, personaggi in uno scenario contemporaneo o storico.

Questa, insieme alle due correnti precedentemente menzionate non sono chiaramente rappresentative e figurative; esse non ritengono che la "realtà", come prodotto finito, esista per descrivere o per cercare di cambiare. Tali correnti sono "moderne" in virtù del fatto che cercano di creare (o di ricreare secondo le circostanze) la propria realtà parallela, proponendosi di coglierne le svariate forme.

In un certo senso questa tendenza potrebbe essere attribuita, almeno in parte, alla tradizione di storici

e cronologisti, a partire dal greco Erodoto sino all'egiziano Ibn Iyass, i quali possono concepire le loro cronologie come un dato di fatto ben preciso, ma che, temo, avessero solo una vaga idea del fatto che leggenda e mito sono da sempre strettamente inerenti a quello che Clio ha scritto sulle sue pergamene. Probabilmente alla storia e alla leggenda viene ormai concesso di essere le due facce di una stessa medaglia.

d) Quella che definirei corrente "neo-realista" potrebbe essere interpretata come vicina alla sensibilità moderna che non ha ancora coinvolto del tutto i suoi sostenitori.

Ciò che differenzia gli scrittori neo-realisti dai loro predecessori è la messa in discussione dei rapporti sociali che andando più in profondità rispetto al passato, arriva sino al punto di lanciare una sfida al prestabilito ordine dei valori. Per ciò che attiene la forma nel modo di esprimersi, gli espedienti ed i termini di riferimento possono sembrare simili a quelli dei precedenti realisti, ma c'è un rigore, una precisione ed una incisività che la rendono qualitativamente differente.

Quest'oggi la tragedia della Palestina, la demolizione delle case, le espulsioni dalla patria, l'evidente discriminazione razziale, la privazione dei diritti fondamentali dell'uomo e molte altre palesi ingiusti-

zie e nonché la recente Guerra del Golfo, hanno avuto forti ripercussioni sull'intera letteratura araba e, senza alcun dubbio, eserciteranno un effetto duraturo, evocativo di tali tragedie dei tempi antichi e di quelli di oggi con la recrudescenza di lotte atniche, nazionali e razziali.

La tecnica non può mai essere separata dalla visione. Farei perciò riferimento all'innovazione tecnica – ormai ben radicata in occidente, ma di appena recente applicazione nel mondo arabo – di integrazione del documentario realistico con il sublime e l'immaginario e del semplicemente oggettivo con il poetico, all'interno della stessa struttura narrativa.

Un'altra tecnica che si sta affermando all'interno della sensibilità moderna è quella che oserei chiamare scrittura monofonetica, in cui lo scrittore ricorrerebbe continuamente ad un solo suono o ad una lettera dell'alfabeto, in ogni parola, per interi paragrafi, pagine o persino, talvolta, per un libro intero.

Una tecnica che comincia a mostrare i segni della caduta nell'abisso del vuoto ed ornamentale arabesco, perdendo la sua verginale virtù la cui connotazione evocerebbe l'infinito attraverso la ricorrenza. Teoricamente questa tecnica mirerebbe a colmare il vuoto esistente tra il vocale, come musica e suono, inevitabilmente privo di un chiaro e preciso "significato" ed il vocale, come linguaggio che avreb-

be infine un significato definito e probabilmente compiuto.

Di recente si è andato affermando un nuovo tipo di scrittura – sebbene le sue origini possano risalire agli anni Quaranta – che definirei "scrittura trans-generica" o "poesia-narrativa" alla quale si possono già attribuire un certo numero di opere. Mi riferisco a quegli scritti che non sarebbero classificati come "poesia in prosa", ma come un genere che racchiude generi noti e sperimentati (poesia, racconto, romanzo, ecc.) trascendendoli allo stesso tempo.

Non è un genere ibrido nè una fusione di generi, ma potrebbe essere considerato, nelle sue migliori manifestazioni, un genere letterario?

Noi del Mediterraneo, non dividiamo almeno alcuni aspetti di queste tendenze letterarie?

Possiamo presagire alcuni barlumi del nostro futuro letterario, antico come viene opportunamente chiamato, basato le nostre teorie

sugli elementi che ho appena cercato di delineare?

Su questi interrogativi vorrei concludere queste mie spontanee considerazioni.

Tutta la letteratura, così come la concepisco, è un costante interrogarsi sull'ignoto, un continuo attacco all'inesprimibile, all'inesplicabile e all'impossibile.

Note

¹ Museo in greco.

² Genere letterario arabo, che consiste nella realistica narrazione in prosa rimata di un breve episodio di vita vissuta, di un aneddoto, di una storia buffa, ecc.

³ Chi professa le dottrine del sufismo. Parola di lingua araba da *sufi* derivato di *suf*: lana, dall'abitudine di questi asceti di vestirsi con panni di lana.

La lenta apparizione della prostituzione nella medina di Tunisia

di Mohamed Kerrou e Moncef M'Halla

1 – La prostituzione nella medina di Tunisi, oggi, è confinata in un quartiere unico, Sidi Abdallah Guèche, situato a sud-est della città vecchia. Non vi si può accedere, se non passando dalla strada animata

labirinto artificiale. Si tratta di una rete forzata di viuzze di passaggio incastrate e in comunicazione l'una con l'altra.

Guèche non è che una nicchia ritagliata da un quartiere di case abitate; attualmente la sua morfo-

**Il paradosso della prostituzione è di produrre
degli emarginati spaziali.**

**Le prostitute non sono marginali se non per il tempo
del loro passaggio in questo spazio.**

**Esso ha qualcosa dell'alchimia stessa della città islamica
che si riduce ad una specie d'*effetto mercurio*
amalgamante i contrari in seno
ad una unità ideologica variabile.**

di Zarkoun, in cui si tiene il grande mercato nero della capitale. Il quartiere di Guèche, il cui nome evoca per tutti i tunisini il bordello, è un insieme di tre strade chiuse che costituiscono un piccolo

già ha alterato totalmente la trama urbana tradizionale, ciò che permetteva la libera circolazione in questa zona tra il quartiere ebraico (la Hara), che lo ospitava, e il quartiere franco intramurario.

Un tempo, questo bordello integrato era accessibile da più strade che si intersecavano con quest'asse principale, che andava da Bab Cartagene fino al quartiere franco del XIX secolo. Si è dunque passati da un quartiere integrato ad una nicchia extraterritoriale ad entrata unica che funge da falsa porta.

In seguito, l'autorità comunale ha ulteriormente chiuso queste strade-bordello, separandole da altre vie frequentate, che restano ancora dei luoghi abitati: la strada Sidi Admi, la strada Skolli, la strada el-Abassi, la strada el-Asfour, e il prolungamento abitato della strada Guèche stessa. In realtà, il quartiere di Sidi Abdallah Guèche, come bordello unico di tutta la capitale tunisina, succede ad una pluralità di luoghi di prostituzione sparsi per tutta la medina e nei suoi due sobborghi (Bab souika e Bab djazira). L'ubicazione di questi luoghi è periferica, essi sono situati a margine dei quartieri residenziali, e in prossimità delle porte di entrata.

2 – Nel 1935, l'autorità coloniale, affida a un responsabile francese della città di Tunisi, una missione in Algeria e Marocco. Egli ha l'incarico di raccogliere informazioni utili alla realizzazione di un progetto di "quartiere riservato" a Tunisi. Questo progetto, in stretto rapporto con l'assassinio della Hari, fu dettato dall'esigenza di una rigoro-

sa regolamentazione della prostituzione e portò a trasferire e concentrare le prostitute e i bordelli in un luogo unico.

3 – Nel 1856, il cronista tunisino Ibn Abi Dhiyf, in risposta al console di Francia Léon Roches (1853-1963), sostiene l'idea che le donne musulmane non possono essere delle prostitute. Esse non sono catalogate in un registro, non posseggono un documento di riconoscimento e, inoltre, non hanno un abbigliamento particolare; ciò nonostante, non negava l'esistenza effettiva, in terra d'Islam, di rapporti sessuali illeciti. L'Islam raccomanda di far scendere un velo su ogni condotta contraria alle norme coraniche.

Attraverso i tre esempi menzionati, la prostituzione appare come una pratica sociale, dotata di temporalità, di spazialità e di rappresentazione idologica. Esiste sicuramente, affianco di uno spazio mobile dei luoghi di prostituzione, una dinamica storica che tocca la sensibilità erotica dei tunisini e un discorso, o un tacere, che rivela le forme di rapporto sociale, culturale e politico, che la società intrattiene con la sua marginalità. Questa è definita, più che dall'esclusione, dalla dialettica della visibilità/invisibilità del comportamento deviante all'interno di una società musulmana. È il gioco del "sitr" (nascon-

dere) e del "tajahur" (dichiarare pubblicamente) che permea questa cultura, che non ammette l'esistenza di una pratica illecita come la prostituzione. Ma è proprio grazie a queste contraddizioni ch'è possibile "identificare le strategie socio-spaziali messe a punto per far fronte alla marginalità".

Logiche di rottura

Studiando da vicino la pratica prostitutiva a Tunisi nel XIX e nel XX secolo, ci siamo resi conto che esistono due logiche storiche distinte: da una parte un continuo evolutivo, caratterizzato in un punto, da una rottura che annuncia una discontinuità delle pratiche sociali, e dall'altra un cambiamento sostanziale delle regole.

La prima logica insiste dalla fine del XIX secolo e si caratterizza per l'aspetto domestico, privato, intimo e nascosto del commercio sessuale. Essa non ha un carattere pubblico e per ciò non corrisponde alla giustizia coranica, che si esercita nella sua esemplarità attraverso le sanzioni consuete della pena di morte, la lapidazione, la flagellazione, l'esilio, l'annegamento... Tutta una serie di supplizi aventi il corpo per bersaglio e mirante alla moralizzazione della società. Questi supplizi cedettero progressivamente il posto a un altro tipo di penalizzazione mirante al controllo del territorio.

La seconda logica determina una rottura netta con il passato. Essa impose a partire dal 1889, una regolamentazione che tende a precisare lo status della donna pubblica, definisce i luoghi di prostituzione e impone una sorveglianza sanitaria e poliziesca. Ed è questa logica moderna che determina la nascita del bordello e le sue metamorfosi nel corso del XX secolo.

Dalla cortigianeria alla prostituzione

La storia della prostituzione, non dissimile da quella dell'eros o del pudore, è la storia del tutto e del niente. Confusioni diverse si sovrappongono fino a credere che non importa quale sia il codice che regola lo scambio sessuale alla base della prostituzione. Ciò significherebbe dare a questo fenomeno una connotazione morale, opposta alla normalità sociale, fondata sul rapporto coniugale tradizionale, da sempre percepito come naturale. Di fatto, con la prostituzione, si tende generalmente non tanto a qualificare una categoria sociologica e storica, ma piuttosto a operare un giudizio con il quale si designa un comportamento sessuale perverso. In realtà, la pratica prostitutiva, è prima di tutto una pratica venale (latino *venalis*) dove si scambia, ad un prezzo, un rapporto carnale. Si tratta dunque di un'offerta

e di una domanda implicante dei clienti e delle partners pronte a soddisfare le loro esigenze sessuali.

E ciò che, inoltre, va rilevato, è che la prostituzione è legata ad un dato luogo che promuove uno scambio sessuale commercializzato. Non ci interessa, per ciò, giudicare tali donne come prostitute o tale luoghi come infami; ma piuttosto, delineare i contorni di questa pratica venale, esercitata in uno spazio preciso, che ha per funzione essenziale, quella di promuovere il commercio sessuale, aperto ad ogni cliente disposto a pagare un prezzo.

È per questo che nella nostra ricerca la prostituzione è considerata come la pratica sessuale, che unisce un uomo e una donna, da un rapporto di scambio sessuale a pagamento, in un luogo pubblico destinato a questo scopo. Ma prima ancora del bordello, come luogo moderno designato della prostituzione, ci occuperemo di quell'altra forma "d'amore in libertà" che è stata la cortigianeria.

Nell'antichità, si sa, che ad Atene, c'erano case pubbliche addibite alla prostituzione, così come Roma aveva i suoi lupanari, situati nei quartieri di Suburre e dell'Aventino. La prostituzione, in Occidente, durante il Medio Evo cristiano, ha alternato momenti di permissività a momenti di interdizione. Sant'Agostino potrebbe essere considerato come l'apostolo del

regolamentarismo occidentale, poiché attribuisce al bordello la sua funzione di controllo; celebre la sua affermazione: "bandisci la prostituzione e avrai restituito la società al caos per la lussuria insoddisfatta".

Gli arabi del periodo pre-islamico avevano conosciuto una varietà di relazioni sessuali extraconiugali; la prostituzione (baghà, bighà) era esercitata dalle schiave che, in occasione delle fiere, si davano a questo commercio, sia all'interno delle tende, sia alle porte delle città, in case chiamate Mawahir. Tali luoghi erano segnati da drappi (Raya) rossi. Ed è per questo che le prostitute sono state chiamate "le donne dai drappi rossi".

Una esclusione reciproca

L'Islam aveva da principio condannato, poi interdetto la prostituzione: "Le vostre giovani schiave, se vogliono essere preservate, non dovete costringerle, per un così basso, volgare desiderio, alla prostituzione..."

Le antiche città conquistate dai cavalieri di Allah e le nuove fondate dai mussulmani, sembravano ignorare, l'esistenza di posti pubblici riservati alla prostituzione. Nominato governatore di Basra, verso l'anno 50 dell'egira (670 dell'era cristiana), Ziad s'indignò per l'esistenza di luoghi di dissolutezza e di ubriachezza. Egli ordinò di

incendiarli e demolirli. Il reato di fornicazione (Zina) è passibile, secondo il testo coranico, di flagellazione e di lapidazione. La tradizione islamica, ispirantesi a pratiche anteriori, aveva introdotto la lapidazione fino al sopraggiungere della morte, e vieppiù aveva imposto la prigione e l'esilio.

L'annegamento, come sanzione applicata esclusivamente alla donna, in caso di adulterio riconosciuto, non è stato previsto dal testo coranico o dalla Tradizione. Tuttavia era d'uso comune in Tunisia nel XVIII e nel XIX secolo, come anche l'esilio nelle isole Kerkennah, che veniva applicato per i malfattori e le donne pubbliche, che si rendevano responsabili di qualche disordine. Queste due pene applicate esclusivamente alle donne, non mancano di simbolismo, specie quando si trattava di evacuare la sporcizia della città islamica. È lì che si realizza una congiunzione con i rituali di purezza ed una affermazione netta del principio massimo dell'esclusione della donna. Non potendo subire un castigo pubblico, la donna è sottratta definitivamente alla vista dell'uomo. Questo orientamento consacra la regola fondamentale della separazione dei sessi nel mondo islamico urbano, con il suo corollario: la clausura delle donne. La distinzione universale maschile/femminile e i diversi sistemi di opposizione omologica che ne con-

seguono (natura/cultura, puro/impuro....), si traducono a livello dello spazio urbano della medina con la chiusura totale dell'interno (privato) agli uomini e l'esterno (pubblico) alle donne.

Anatomia politica

Questi dati, mettono in luce un dispositivo costitutivo dell'habitus islamico urbano, del tipo che le frontiere spaziali e morali tra i sessi siano luoghi sacri, per gli schiamazzi notturni. Lo spazio urbano è sottoposto a tentativi di separazione delle diverse comunità etnico-religiose (mussulmane, ebrei e cristiane). È in questo spazio architettonico degradato, frantumato, ferito, che fanno la loro comparsa fenomeni pericolosi, qui si pratica il gioco d'azzardo e passeggiano gli ubriachi, qui si insediano le donne pubbliche.

Una regolamentazione specifica nella città di Tunisi impone la cessazione di ogni attività sociale dopo la preghiera del "Acha", al calar della sera. La "Sasma" interviene in questo momento per imporre alla città una specie di stato d'assedio. Le grandi porte d'entrata alla medina vengono chiuse e sorvegliate, tutta la circolazione nelle strade è interdetta, ogni spostamento giustificato, e, inoltre, occorre essere muniti di una lanterna (Fnar).

Le nuove trasgressioni illustrate dai reati di diverso tipo (stati di

ubriachezza, sfondamento di porte per entrare dalle cortigiane, svelamento del viso delle donne, furti, violenze....) si manifestano particolarmente la notte. La marginalità è prima di tutto notturna. È al calar della sera che compaiono i trasgressori dell'ordine urbano (ladri, ubriachi, travestiti, delinquenti e finalmente prostitute....). C'è tutta una attività segreta, nascosta, coperta dal velo della notte. L'oscurità costituisce un nascondiglio, una protezione contro lo sguardo del censore. Nella medina di Tunisi, le feste di matrimonio non si protraggono mai oltre la sera. Cosicché la notte si trasformerà in un tempo morto dedito alle pratiche trasgressive. Tuttavia, questa marginalità non turba l'ordine pubblico e si limita a degli spazi privati, sottratti furtivamente allo sguardo.

Marginalità notturna

È attraverso i rapporti della polizia municipale "Al-dabtiyya", estesa con una rete di posti di guardia per tutta la medina, e di ronde continue che spiavano ogni movimento, che questa animazione notturna sarà annotata, nel periodo che va dal 1277 al 1282 dell'egira (1860-1866 dell'era cristiana). La "Ahira", di cui qui si parla, riguarda incontri privati fra uomini e donne, in abitazioni private, e non è prostituzione. Si tratta, piuttosto,

di donne di facili costumi, di alta o di bassa condizione, che si danno ai piaceri del vino, della musica, del canto, della danza e della canapa (Takruri) con partners scelti. Si tratta dunque di rapporti tra cortigiane e galantuomini.

La sorveglianza di queste "Ahirat" era già attribuita nell'epoca abbasside al "Mezowar", la cui funzione era di impedire che il vizio degenerasse. La funzione del "Mezowar" fu, in seguito, soppressa per questa ragione, da Mustafa Bey nel 1836. Egli ricoprì all'inizio il ruolo di capo della buocostume. L'incarico si acquistava ad alto prezzo (nel 1836 circa 20.000 rials all'anno secondo Ibn Abi Dhiaf), dopodiché il tenentario recuperava il denaro speso. Tutto il suo compito consisteva nel registrare ragazze dai facili costumi, iscrivere su un registro speciale, e infine dargli la caccia insieme ai loro amanti, sguinzagliando i suoi agenti.

Il termine di donne pubbliche è una denominazione insensata, nel quadro di uno spazio dove la donna è per definizione invisibile. Il Mezowar non controlla donne pubbliche o prostitute schedate, ma delle "donne galanti dai liberi costumi". La loro attività è piuttosto da iscriversi nella categoria della cortigianeria, alla quale si dedicano, passando la notte a bere e a cantare, a ballare e a fumare. Questi incontri voluttuosi erano chiamati M'bita, specie di "balli indigeni", che Dozy

aveva giudiziosamente definito, nel suo dizionario arabo, come "serate in cui ci si diverte con canti e danze. Queste specie di feste erano organizzate da donne di facili costumi, gli uomini vi erano ammessi". Queste serate si chiamavano anche Kif, parola che, designando il tabacco di canapa, s'applicò per estensione, a tali bagordi notturni. La cortigianeria allora finì per introdurre una certa audacia nel campo dei costumi sociali, tale da influenzare i rapporti uomo/donna. Confinati, fino ad allora, nella sfera del privato e del nascosto.

Le cortigiane facevano la scelta dei loro galantuomini e chiudevano la porta sul naso di persone imprevedute. Le loro serate erano infatti, per riprendere un'espressione di Paul Veyne, "degli incontri amorosi scanditi dal ritmo di una notte". Il carattere venale non determina da solo queste M'bita, così come il commercio sessuale non è l'unica mira. Duchesne aveva ben compreso la differenza tra questa pratica galante e la prostituzione: "non bisogna credere che sull'esempio di ciò che avviene da noi, il coito accompagni necessariamente una visita da una Moresca, sebbene spesso vi si prenda il caffè fumando e conversando, la Moresca canta accompagnandoci sulla darabukka".

Guy de Maupassant tenne ugualmente conto di questo ambiente, al momento dei suoi viaggi a Tunisi, effettuati nel 1887 e

1888. Così, la cortigianeria si distingue dalla prostituzione e sarebbe erroneo confondere queste due pratiche che differiscono per natura e funzionamento.

Marginalità spaziale

Seguendo gli episodi registrati di schiamazzo notturno a metà del XIX secolo, noi ci siamo resi conto che le donne cortigiane si distribuivano su tutta l'estensione dello spazio urbano; né la loro concentrazione progressiva in alcune strade cambia niente nel carattere privato della loro vocazione. Fino agli ultimi anni dell'epoca pre-coloniale, non era possibile trovare un luogo pubblico di prostituzione, per quanto clandestino potesse essere.

Le modalità, di vita marginale delle cortigiane, mai sono apparse in maniera ostentata, con delle condotte dichiaratamente licenziose, ma unicamente per un certo via vai di persone estranee al quartiere, un baccano causato dal canto e dalla musica proveniente dai luoghi di queste serate. L'intervento della polizia urbana, spesso su richiesta dei vicini, disturbati nella loro quiete dal rumore, dava luogo a degli arresti, anzi a dei processi giudiziari a porte chiuse, con l'esigenza di far traslocare queste donne.

Si domandava loro solamente di svignarsela. Mentre la maggior parte delle cortigiane è stata cacciata dai

propri domicili, alcune tra loro hanno finito per concentrarsi, quasi naturalmente, nelle strade abbandonate dai loro abitanti, per via dei cattivi costumi, come le strade Sidi Abdallah Guèche, Sidi Zhir, Sidi Naïm, il vicolo Bou-Saadia ecc...

In seguito, come forma di reazione contro queste pratiche, si è contrassegnata la porta delle case delle cortigiane con una tenda rossa "Tahmir", sia per denunciare questo tipo di infamia, sia per distanziarsene. Cosicché, la lenta apparizione della prostituzione nella medina di Tunisi, è stata dapprima legata alla concentrazione delle donne di facili costumi in alcune strade, che poi hanno assunto la fama di luoghi di dissolutezza. Non è più, dunque, l'abitazione della cortigiana, ma la strada il posto assegnato a questa pratica deviante. L'espressione che si ritrova nei rapporti di polizia è "strada riservata all'abitazione di donne dai facili costumi".

Questo cambiamento spaziale e morale intervenne a partire dal 1860. Non sono più serate animate, ma piuttosto delle visite puntuali e brevi, fatte di giorno o inizio di serata, da clienti sempre più numerosi e senza alcuna familiarità con le donne. Gli uomini, più che galantuomini, sono degli sfaccendati, o agenti di polizia che forzano la porta delle case delle "Ahirat". È questo un tipo di reato che si ripete spesso in questo periodo di transi-

zione. Si ha l'impressione che sono i soldati e la polizia che obbligano le "Ahirat" a cambiare di statuto per esercitare il mestiere di prostituta. Così, come il soldato era il ladro-tipo, egli diventerà il cliente-tipo della prostituta. In genere le ragioni delle turbolenze notturne erano da ricercare nel furto e nel prezzo non pagato, o nel coito non soddisfatto, contro la consegna di una somma di denaro. Cosicché, la generalizzazione di questa pratica, ha dato luogo ad una omogenizzazione del prezzo del coito stabilito, a metà del 1860, in dodici rials e mezzo.

Il passaggio dalla cortigianeria alla prostituzione si tradusse anche nella sfrontatezza delle donne di facili costumi. Esse presero a stare in piedi davanti alle loro case, o uscire per strada con il viso scoperto e senza velo. Questo comportamento era reso con il termine comune "Iryana", letteralmente, nuda. La polizia urbana si limitava a punire questo reato d'ostentazione, fingendo d'ignorare la pratica prostitutiva che l'accompagnava.

È importante notare che gli scritti degli storici tunisini del XVIII e XIX secolo, così come gli archivi della seconda metà del XIX secolo, rivelano l'inesistenza del bordello nella medina di Tunisi. In seno a questa città non esisteva un luogo pubblico di prostituzione. Il solo caso di bordello è riportato da Pierre Avity che riprende un diario di viaggio di Savary de Brèves, un

viaggiatore del XVII secolo. Questo bordello si trovava all'esterno della medina, al di fuori della Porta del Mare, andando verso il lago, luogo dove si riversavano le fogne della città. Segnalando questo testo di Avity, Paul Sebag scrive: "Loro (le cortigiane) avrebbero sicuramente, senza pudore, offerto al passante lo spettacolo scandaloso dei loro accoppiamenti". Si può vederle "in mezzo alla strada pubblica" che si presentano "tutte pronte, ad ogni ora, al desiderio dei passanti" e "concedendosi a chi ne domanda, senza nascondersi, in presenza di chiunque, fanno il proprio piccolo bisogno, privatamente, alla diogeniana".

Nascita e metaforfosi del bordello

L'esistenza del bordello, quale ambiente chiuso per l'esercizio della prostituzione pubblica e regolamentata, è sempre legato ad uno spazio: quello del quartiere. Nel 1881, data di inizio del protettorato francese in Tunisia, non esisteva alcun bordello a Tunisi. Certamente, il commercio sessuale era attivo nelle strade malfamate come quelle di Guèche, Sidi, Zhir, Sidi Behassen ecc..., ma questi luoghi non hanno dato vita al bordello se non come spazio delimitato esclusivamente riservato alle donne allegre, sottoposte ad una regolamentazione ufficiale.

La prima casa chiusa apparve nel 1882. In una lettera indirizzata al primo ministro, nell'anno 1299 dell'egira (1882 dell'era cristiana), il Presidente del Municipio lo informa che uno straniero ha preso in affitto una casa (Bardil) nella strada el-Maktar, e che l'ha "riservata" per adunarvi delle prostitute. Questa informazione fornitaci dalla corrispondenza ufficiale, è in realtà un avvenimento che fa epoca alla fine del secolo scorso. Diffatti il dott. Regnault in uno studio sull'evoluzione della prostituzione mussulmana, in quel periodo, scrive: "Prima della conquista, il lupanare diretto da una matrona, era sconosciuto in Algeria. Era così poco conosciuto nei costumi mussulmani, che nel 1889 a Tunisi, non c'era che una casa di questo genere, mentre il numero totale di ragazze era in questa città di circa cinquecento. Queste ultime vivevano a casa loro, qualcuna a volte si associava per prendere una domestica".

Regnault aggiunge in nota che "eccezionalmente, si poteva osservare una vecchia donna locataria principale della casa, che preparava il vitto alle ragazze alloggiate presso di lei; ma questa prosseneta non aveva nè l'autorità, nè il ruolo di una maîtresse, di una casa europea. A Tunisi ancora nel 1887, questo mestiere era libero, e se alcune strade erano abitate quasi esclusivamente dalle prostitute, è soltanto il risultato di un raggruppamento spontaneo".

In fondo, la prostituzione succede alla galanteria, senza per questo farla immediatamente sparire. Lemanski aveva ben colto questa evoluzione storica, poichè scrisse nel 1911: "La cortigiana orientale esisteva un tempo in Tunisia, prima dell'occupazione... Dopo l'occupazione, tutto in fondo è cambiato... Le cortigiane sono scomparse..."

Il bordello da così il colpo di grazia alla cortigianeria. Con l'installarsi del protettorato, le autorità coloniali, hanno provato a regolamentare la prostituzione a livello municipale. Questa politica regolamentarista, costituì uno dei capi d'accusa, portato avanti dai notabili tunisini nel famoso "Affare tunisino" (1885). I notabili considerarono questa regolamentazione come un riconoscimento, de facto, di ciò che la Chari'a aveva interdetto. Risultato: la regolamentazione della prostituzione è stata differita, e non entrò in vigore se non nel 1889. Prima di questa data, le cortigiane continuarono ad essere perseguite. Le riunioni che organizzavano restavano, come abbiamo già detto, private; ma esse avevano bisogno di un'autorizzazione, e le danzatrici-cantanti, pagavano alla polizia una tassa di 10 rials.

Il decreto municipale del 16 marzo 1889, prevede l'esistenza legale delle ragazze pubbliche, europee, israeliane e mussulmane, in una casa di tolleranza o in un domicilio particolare. Queste ragazze sono obbligate ad iscriversi

all'ufficio della buon costume, su un registro speciale. Fin dal primo articolo, il regolamento del 1889, definisce la prostituta dalla notorietà "fino all'età di cinquant'anni in una casa di prostituzione". Lo stesso regolamento, prevede l'esistenza di una squadra del buon costume, che impone alle donne pubbliche schedate, delle visite sanitarie settimanali presso il dispensario della città o a domicilio, e proibisce le case clandestine o di passaggio. Stipula ugualmente che le case di tolleranza siano poste, per quanto possibile, in strade discoste, lontano dalle scuole, dai luoghi di culto, dalle prigioni e dalle caserme.

Controlli e tasse

La regolamentazione, che vide il controllo globale del fenomeno della prostituzione, non fu limitata, dalle autorità del protettorato alle sole donne pubbliche che esercitavano il mestiere di prostituzione, ma fu esteso arbitrariamente alla categoria delle danzatrici e delle cantanti. Si conosce, infatti, una petizione di 800 firmatarie, appartenenti a queste categorie, che protestano contro la misura che le sottoponeva obbligatoriamente al controllo medico, all'iscrizione sul registro delle prostitute e ad una tassa mensile di dodici franchi.

Il controllo medico è stato applicato alle prostitute mussulmane a

partire dall'aprile 1891. È significativo notare a tal proposito, che la regolamentazione municipale fu ormai riassunta, al livello della lingua corrente, con la formula: "Qanun al-Faita (legge della visita sanitaria). Il controllo amministrativo e poliziesco passava attraverso il controllo sanitario. Sull'igiene poggiava la politica della regolamentazione della prostituzione.

Nei primi tre decenni del XX secolo, un maggior controllo poliziesco e igienico fu imposto dal servizio della buon costume. Il decreto municipale del 24 novembre 1903 proibì alle ragazze minorenni di alloggiare nelle case di prostituzione. Il decreto del 1905 contro la tratta delle bianche, fu completato, a livello giuridico, dal decreto del 22 febbraio 1913, che fissa le attribuzioni dello sceicco el-Medina, assegnando a questa autorità la sorveglianza delle donne schedate pubblicamente, di nazionalità tunisina. Infine vi fu il decreto municipale del 10 ottobre 1927 che regola la polizia sanitaria speciale.

L'obiettivo perseguito da tutta questa legislazione è di installare a Tunisi un bordello alla Parent-Duchatelet, ovvero una specie di "fogna seminale", circoscritta nello spazio e protetta sotto il profilo sanitario. Per ciò che riguarda i nuovi bordelli di Tunisi, retti dalla regolamentazione evocata, Lemanski ci delinea un quadro molto preciso: "le ragazze esercitano il loro mestiere nei

quartieri speciali, in viuzze anguste e in sordidi bugigattoli. Quasi sempre una sorta di botteguccia a livello della strada, avente per entrata una porta angusta. La stanza è unica, pavimentata in pietra, addobbata con un arredo abbastanza primitivo: un divano, qualche sedia e neppure un letto. Tutto lì è freddo e spoglio. La nostra signora si mantiene sulla soglia per fermare il cliente..."

Un'altra descrizione di questi luoghi, all'inizio del secolo, ci è data da una fonte locale: "In alcuni quartieri riservati, le ragazze esercitano la loro professione, in semplici botteghe che si aprono a livello della strada. Questi semplici locali, dai muri generalmente imbiancati di calce, sono arredati con un mobilio sommario...in un angolo un letto senza coperte, in un altro un tavolo... Le ragazze si tengono generalmente sullo scalino della loro porta. Una mano appoggiata su un'anca... esse passano così delle ore esposte alla cupidigia dei passanti, nell'attesa di un cliente... Di tanto in tanto una porta chiusa si apre, e ne esce un uomo, la testa bassa e il passo furtivo, che riprende la sua andatura normale solo quando si mescola ai passanti... Le ragazze che esercitavano la loro professione sono generalmente delle straniere, abbigliate all'europea, esse contano tra di loro qualche ebrea, abbigliata alle stesse maniere. La loro clientela è formata in gran parte da militari francesi e

tunisini. A parte il tete a tete che esse accordano nell'intimità precaria delle loro botteghe, queste cortigiane non hanno nessun'altra distrazione da offrire ai loro clienti. Benché la strada le sostituisca in questo ruolo..."

Queste note – si tratta infatti di una trascrizione di trasmissioni radiofoniche che restituiscono l'ambientazione di un bordello di Tunisi, probabilmente quello di Guèche, data l'assenza di prostitute mussulmane – ci inducono a porre il problema delle fonti. Poiché la radio tunisina è nata nel 1937 queste trasmissioni sono di conseguenza posteriori. Esse parlano della Tunisi dell'inizio del secolo. Su quali fonti si basano? Applicano la realtà dei loro tempi sulla Tunisi del 1910?

Ad ogni modo, le fonti sulla prostituzione, nei primi trent'anni del XX secolo, sono scarse; e per ciò non siamo in grado di dire come si sono evoluti i luoghi della prostituzione a Tunisi dal 1883 al 1933.

Lo spazio del bordello, luogo dove si esercita il mestiere di prostituta, intanto è sempre più definito e circoscritto, e progressivamente messo fuori dalla vista del pubblico. Esso è respinto fuori dai quartieri abitati. Il risultato di questo processo, nel corso degli anni trenta, fu la ripulitura dei sobborghi, con la soppressione dei bordelli, ad eccezione di un caso che continua a sollevare le proteste degli abitanti: la strada Sidi Mahyoub. Dunque si

farà di tutto per mettere le prostitute di questa strada all'interno della medina propriamente detta e di preferenza nell'antica Hara. È lo stesso fenomeno di mobilità che si è osservato nel XIX secolo per le cortigiane, che verso il 1860, avevano le case private sparse in ogni punto della città.

Esse, d'altronde, non si distinguevano granchè dalle altre abitazioni. Verso il 1870, si assiste ad un aggregazione "spontanea" delle case delle donne di malaffare. Tale fenomeno da luogo così ad una riunificazione in strade e vicoli riservati, senza tuttavia che essi diventino luoghi esclusivi di prostituzione. Questi luoghi erano situati particolarmente nei sobborghi. La prima reazione, dopo la scoperta di questi luoghi infami, fu la messa in piazza delle donne di malaffare, per isolarle dall'insieme degli abitanti vicini. Si tendeva a stabilire una barriera tra queste strade malfamate e il resto delle case. Nel caso di un vicolo cieco, l'isolamento avviene di fatto, non è indispensabile operare una chiusura al fine di rendere la strada non transitabile.

Dietro la pressione sempre più forte degli abitanti, si passerà, dalla messa in piazza, all'istituzione di barriere, alla costruzione di dighe murarie, all'esclusione delle prostitute dai quartieri abitati, per confinarle in alcuni quartieri riservati. Questo cambiamento interviene esplicitamente all'inizio del XX

secolo, a partire dal 1907, come attestato da alcuni fatti riportati dai giornali dell'epoca.

I quartieri riservati

È dunque una nuova gestione dello spazio che fa nascere il bordello. È un processo lento che non ha lasciato tracce a livello di archivi. Già nel 1927 è intervenuta l'evacuazione di Sidi-Naim, nel sobborgo di Bab-Souika e le donne pubbliche avevano ripiegato sulla strada vicina di Mahjoub. Questo spostamento forzato delle donne di Sidi-Naim non ha granchè risolto il problema, perchè gli abitanti hanno continuato a reclamare che le si allontanasse dal secondo luogo. Questi due casi illustrano, in modo significativo la volontà di ripulire il sobborgo di Bab-Souika, che ospitava delle strade-bordello. Non si poteva ormai più tollerare che il mestiere di prostituta fosse esercitato in seno a questo quartiere residenziale. La logica di evacuazione-pulizia, si accentuò intorno agli anni 1933-1934, poichè il comune di Tunisi aveva interdetto alle donne schedate, di installarsi e di esercitare il loro lavoro nelle strade di el-Mahrouk, di el-Ariane e del Palmier. Le prime due strade sono situate nel quartiere Sabaghine e la terza si trova in pieno Hara. La ragione invocata dai decreti municipali: è la prossimità degli edifici scolastici.

Nel corso degli anni trenta, l'insieme delle strade-bordello, era ormai localizzato nella quasi totalità in una posizione spazialmente marginale, benché all'ingresso delle grandi porte. Nel 1935, esistevano cinque quartieri riservati: Sidi Abdallah Guèche, Sifi Bayan, strada del Persan, strada Mahjoub e strada Ben Otman.

Nel 1935, l'effettivo di questi quartieri, popolati esclusivamente da donne mussulmane era di 184 ragazze, allorquando il quartiere di Guèche totalizzava da solo 106 prostitute quasi tutte europee. Oltre ai cinque quartieri riservati, sopra indicati, esistevano a Tunisi delle case di tolleranza, delle case di ritrovo, delle case d'appuntamento e delle case mobiliate. Mentre sei case di tolleranza, hanno stabilito il proprio domicilio all'interno della medina, quattro si trovavano nella strada el-Maktar, là dove è nato, ricordiamolo, il primo bordello. Le altre due si trovano, l'uno in pieno quartiere Guèche, l'altra nella strada Zarkoun che gli è adiacente.

Nel 1948 mentre i cinque quartieri erano gli stessi, le case di tolleranza avevano raggiunto la cifra di tredici. Occorre precisare che in questo periodo la segregazione spaziale ripeteva una segregazione comunitaria (etnico-religiosa). Il quartiere di Guèche non ospitava, negli anni trenta, che delle ebee e delle europee, mentre gli altri quattro quartieri riservati, ospitavano

esclusivamente donne mussulmane. Ma all'interno della Hara, esisteva un tempo, un quartiere riservato mussulmano. Era Sidi Melahfi. Al contrario, la strada delle Oche e ed-Drina, situate ugualmente nella Hara, erano un tempo riservate alle prostitute ebreo. La segregazione spaziale reale per le prostitute implicava necessariamente una segregazione a livello dei clienti?

Sarebbe difficile seguire su questa via Jacques Berque che scrive: "una segregazione della dissolutezza distribuisce a Tunisi le puttane secondo le clientele: le mussulmane ai soli mussulmani; agli stranieri, l'ebrea o altre mediterranee... Lungi dall'essere anarchica, la prostituzione riproduce, così, l'ordine della città".

La fogna seminale fuori dalla città

Nondimeno resta importante da rilevare l'ampliamento spaziale del bordello. Sidi Bayan e Sidi Abdallah Guèche sono due luoghi di prostituzione situati nel quartiere ebraico. Sidi Bayan era occupato dalle prostitute mussulmane. Guèche era occupato dalle ebreo e dalle europee. Nei due luoghi noi ritroviamo tutta la varietà della popolazione prostitutiva. Meglio, è proprio qui, nella Hara, che la città si sbarazza di una grossa parte della sua "fogna seminale". È il carattere di ghetto

della Hara che spiega, per noi la posizione assai centrale di questi due bordelli nella medina. Gli altri sono respinti ai margini. La marginalità sociale della comunità ebraica, ha lo stesso carattere della marginalità spaziale, dei luoghi di prostituzione. Il degrado della Hara ha spinto le autorità municipali a concepire, all'inizio degli anni trenta, un piano di risanamento di questo quartiere. Ed è in questo periodo precisamente che è nato il progetto di creazione sul modello di Bousbir a Casablanca, di un quartiere unico, riservato alla prostituzione tunisina.

Il luogo d'ampliamento di questo quartiere unico non mancò di suscitare un dibattito appassionato e non privo di interessi comunitari: dove bisognava rigettare il bordello di Tunisi? Nel quartiere ebraico o nel quartiere mussulmano? All'interno della medina o nel nuovo quartiere francese? La demolizione progettata di una parte della Hara situata ai confini delle strade mussulmane, ha partorito l'idea di edificare questo quartiere sulle macerie delle abitazioni distrutte. Ciò provocò "una forte irritazione dettata dal fatto di ubicare questo quartiere in pieno centro della città araba... a qualche metro dalle strade della medina... quartiere borghese per eccellenza... Inoltre esso avrebbe nelle immediate vicinanze tre marabutti venerati dalla città: Sidi Mahrez, patrono della città, Sidi Brahim Erriahi e Sidi Maaouia..."

In un'altra lettera, lo sceicco el-Medina si fa portavoce del desiderio degli abitanti mussulmani di vedere piuttosto questo progetto realizzarsi nella città europea. Per lui "l'opinione più tollerante ammetterebbe che la costruzione fosse impiantata nelle parti ebraiche dei quartieri espropriati".

Il quartiere riservato, inoltre, sollevò il problema della coesistenza, nello stesso luogo, delle case di prostituzione europea e mussulmane. Lo sceicco el-Medina affermò che "la concentrazione delle case di prostituzione europee e mussulmane, determinerà un contatto pieno di rischio tra la feccia delle diverse razze che popolano Tunisi, e c'è da credere che questo contatto non darà luogo che a incidenti molto incresciosi".

È per questa ragione che egli propose: "la costituzione di due quartieri riservati ben distinti, l'uno europeo, l'altro arabo, situato ciascuno al di fuori delle mura della città, e in ogni caso, lontano dalla Medina". Peraltro, il bordello di Bousbir a Casablanca, che offriva un modello di quartiere riservato situato all'estremo della città, non possedendo che una sola entrata che dava su un intero quartiere integrato (alloggio di donne schedate, botteghe, caffè, panifici, bagno moresco), sorvegliato da un posto di polizia; aveva ispirato in Tunisi, nel 1935, l'idea di un polo di prostituzione da creare tra Bab

Sidi Abdesselem e Bab el Khadhra, al di fuori della Medina.

Il movente iniziale era di regolamentare i costumi, e di esercitare una sorveglianza sanitaria e poliziesca più stretta. Da questa volontà di controllo serrato è nato il testo ufficiale della regolamentazione della prostituzione nella reggenza di Tunisi, il 30 aprile 1942. Il sogno di un bordello-modello e la sua antitesi abolizionista non hanno granchè avuto seguito. È la Medina che ha continuato ad ospitare i quartieri riservati e le case di tolleranza. La tendenza concentrazionista è stata perseguita per condurre finalmente, dopo circa mezzo secolo, alla consacrazione di Guèche come quartiere unico e chiuso, ospitante tutte le donne pubbliche schedate, della capitale.

La stessa restrizione, la stessa chiusura dello spazio di prostituzione che ha riguardato Guèche, si osserva nelle altre medine della Tunisia (Sousse, Kairouan, Sfax). Ci si può domandare se questa condensazione spaziale annunci la perennità del bordello o la sua prossima sparizione dall'interno delle medine.

La marginalità svelata

La censura che si opera dalla fine del XIX secolo all'inizio del XX secolo, introduce uno straripamento dell'ordine sociale e morale, basato per diversi secoli, sulle

opposizioni "Halal/Haram" e pubblico/privato, animati dal gioco del "Tajahur/Sitr. Queste dualità che strutturano l'ordine urbano della medina trovano, secondo la modalità della loro disposizione, un riscontro materiale a livello dello spazio architettonico e mentale. Non potendo intervenire fintantochè esistevano interferenze tra queste opposizioni, la marginalità non appariva che a partire dal momento in cui l'illecito (l'haram), un tempo confinato alla sfera del privato si svela pubblicamente e si trova così dall'altra parte della barriera.

Il "Sitr" diventa allora Tajahur, e il privato diventa pubblico. Tutto vacilla allora e l'antico ordine scricchiola. È, in una sola parola "la crepa". Il rapporto visibile/invisibile sposa i contorni dell'antico ordine binario. La marginalità è figlia dello straripamento che affligge quest'ordine. Il commercio sessuale, la consumazione del vino e la non osservanza dei riti religiosi, non ponevano alcun problema finchè erano invisibili e privati. Essi fanno appello alla morale della città a partire dal momento in cui si svelano allo sguardo. In seguito a ciò essi rientrano nella categoria dei "Sawed" (singolare Sad, marginale) contro i quali la società reagisce con la doppia logica del rigetto/integrazione poichè essa gli riserva un luogo che non è nè pubblico nè privato. È il luogo della marginalità. È il bordello nella medina. Non vi è

qui marginalità sociale, ma una ghettizzazione spaziale. Praticamente la "Zina", svelandosi, dandosi a tutti gli interdetti (vino, bestemmia, nudità...) nel bordello, la prostituta mussulmana, alla sua uscita dal quartiere riservato, rivestirà il suo "Sefsari" (velo) e si recherà alla moschea, reintegrando, in tal modo, la vita sociale ordinaria.

La possibilità che le è offerta di farsi "radiare" (un tempo dal Qadi che era un'autorità religiosa) e di sposarsi, consacra il suo recupero definitivo nell'ordine sociale. In seguito a ciò, l'infamia è posta sul luogo, e non su quelle e questi che vi vivono. Non vi è dunque marginalità sociale, ma una marginalità spaziale. Questo spazio marginale è, in più, mobile, per il fatto che comporta sempre una rotazione del capitale umano (le prostitute) che l'animano.

Al termine dell'evoluzione osservata in più di un secolo, si nota che la marginalità spaziale si è concentrata in un solo luogo, sempre mantenuto all'interno della medina. Questa marginalità spaziale si oppone alla centralità religiosa, fondatrice della città islamica. Il bordello si ritrova allora in una posizione periferica, all'interno dell'antico quartiere ebraico (caso della medina di Tunisi) o raso-muro sotto i bastioni (caso delle medine di Sousse, Sfax e Kairouan). È costantemente a distanza e in opposizione con la grande moschea. Questa marginalità spaziale interna riannoda in fili-

grana, con il principio maggiore della "Umma" concepito in quanto comunità integratrice.

Tutto il paradosso della prostituzione nella medina è di produrre degli emarginati spaziali, che non lo sono socialmente, al di fuori dei luoghi riservati. Le prostitute non sono marginali se non per il tempo

del loro passaggio in questo spazio. È dunque una marginalità spazializzata, ritmata e relativa. Essa ha qualcosa dell'alchimia stessa della città islamica che si riduce ad una specie di "effetto mercurio" amalgamante i contrari in seno ad una unità ideologica variabile.

(Trad. Antonia Guarini)



Il pianeta scritto

1. Kuteli, *L'autunno di Geladin Bey*
2. Agolli, *Ascesa e caduta del compagno Zylo*
3. Noli, *Scanderbeg*
4. AA.VV., *Da qui. Piccola antologia della poesia e dei poeti del Mediterraneo*
5. Istrati, *Mediterraneo (al levar del sole)*
6. Ahmeti, *Il mio grido*
7. Abate, *Il muro dei muri*
8. Trecca, *Parola d'Autore*
9. Varnalis, *La vera apologia di Socrate*
10. Kongoli, *Un uomo da nulla*
11. Godo, *Ali Pascià di Tepelena*
12. AA.VV., *Narratori albanesi contemporanei*
13. AA.VV., *Rose di macchia*
14. Bernardini, *Il profumo dei gelsomini*
15. Pardo Bazan, *Uno squartatore d'altri tempi*
16. Radičkov, *Il verbljud e altre cronache di Čerkazki*
17. Aralica, *La caduta di Magnum*
18. Anyi, *Amore in una valle incantata*
19. Goffredo, *Elegie empiriche*
20. AA.VV., *L'Oceano, la chitarra e i vulcani. Narratori delle Isole Canarie*
21. Galdós, *L'ombra*



Le vele di Argo

1. Tissot, *L'onanismo*
2. De Palacio, *Le perversioni del meraviglioso*
3. Manieri, *Pantere e vecchi corvi*
4. Wright, *Storia della caricatura e del grottesco nell'antichità e nel medioevo*
5. AA.VV., *Memoria e integrazione*
6. Cadalanu, *Skinheads*

ARGO



Mnemosyne

1. Monnier, *La camorra* (introduz. di G. Gribaudi)
2. De Matteis-Niola, *Antropologia delle anime in pena*
3. Fortunato, *Le due Italie* (a cura di M. Rossi-Doria)
4. Rossi, *Lettere da una tarantata* (nuova ediz. a cura di P. Apolito)
5. Gorgoni, *Neomafie*



Il Vello d'oro

1. Partenio di Nicea, *Amori infelici*
2. Erasmo da Rotterdam, *Julius exclusus*
3. Cerri, *Platone sociologo della comunicazione*
4. Anassimene di Lampsaco, *Arte retorica*
5. Lord, *Il cantore di storie*
6. *Canti e formule magiche di maledizione nella Grecia antica*, a cura di M. Giordano
7. Libanio, *Encomio di Tersite*
8. Gualtierio Anglico, *Uomini e bestie. Favole*



Metis

1. Barcellona e altri, *Laicità. Una sfida per il terzo millennio* (a cura di A. M. Marenco)
2. Frasca, *L'educazione religiosa dei romani*



Il Ristorante dei Convegni



★★★★

70011 ALBEROBELLO (BARI)
S.S. 172 Km 29.800 - Tel. e Fax 080/932.54.81

Finito di stampare
nel mese di marzo 1995
dalle Grafiche Panico - Galatina (Lecce)
Pre stampa Mosaico - Lecce